ORLANDO FURIOSO OF LODOVICO ARIOSTO, WITH AN...

ORLANDO FURIOSO

OF

LODOVICO ARIOSTO,

WITH

An Explanation of Equivocal Words and Poetical Figures,

AND

An Elucidation of all the Passages concerning History or Fable.

BY AGOSTINO ISOLA,

Late Teacher of the Italian Language in the University of Cambridge.

A NEW EDITION.
IN FOUR VOLUMES.



VOL IV.

CAMBRIDGE,
PRINTED FOR J. DEIGHTON.

1797.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfifa fi dimoftra
Bradamante, e fa feco afpro duello,
L'un' efercito, e l'altro infieme gioftra.
Va poi Ruggier con Bradamante; e quello
Gran piacer lor turba con nuova gioftra
Marfifa ancor: Ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje fi pofe fine ad ogni lite.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

I.

CONVIEN ch'ovunque fia, fempre cortefe
Sia un cor gentil, ch'effer non può altramente;
Chè per natura, e per abito prefe
Quel, che di mutar poi non è poffente.
Convien ch'ovunque fia, fempre palefe
Un cor villan fi moftri fimilmente.
Natura inchina al male; e viene a farfi
L'abito poi difficile a mutarfi.

II.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antichi Guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch'assai ne vegga, e ascolti.
In quella guerra, Ippolito [a], che i Tempi
De' segni ornaste, agli nemici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche [b] alle paterne rive,

III.

Tutti gli atti crudeli, ed inumani
Ch'usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro [c],
Usaron l'empie, e scellerate mani
De' rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch'arser le ville, e i nostri ameni lochi.

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi [d] più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi, e da Templi, come piacque
All'alta cortesia, che con voi nacque.

[a] In quella guerra Ippolito, &c. Cardinal Hippolito took from the Venetians seventy Ensigns, which he ordered afterwards to be displayed in the great Church of Ferrara, as an eternal monument of so great a victory.
[b] Carche, v. p. cariche. [c] Furo, furono.
[d] Ben sapea, che spesso per voi, &c. The Emperor

V.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti,
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

VI.

Qual'Ettore, ed Enea sin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi Greche andaro,
Un'Ercol vidi, e un'Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì innanzi, ch'al secondo, molto
Aspro fu [e] il ritornare, e al primo tolto.

VII.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso in nave, e sopra un schelmo [f]
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Maximilian enraged at the loss of Padua, which had been taken from him by the Venetians, sent an army of Germans to recover it; when Cardinal Hippolito de Este joining his own forces with some other nations, prevented them from destroying the county towns, and the edifices of that ancient city.

VIII.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende,
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali, e di Atrei.

IX.

Festi [g], Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un Polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, e in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

X.

Simil'esempio, non credo che sia
Fra gli antichi Guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza, e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

[e] Ch'al secondo molto aspro fu, &c. Hercules Cantelmo son of the Duke of Sora, and Alexander Ferruffino, two valiant warriors rushed to assault the enemy's camp. The former had a very narrow escape, the other was taken prisoner, who having deserted the Venetians

XI.

Di questa Donna valorosa, e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là, dove era stimata un Cavaliero.

XII.

Ruggier tenne l'invito allegramente;
E l'armatura sua fece venire.
Or mentre, che s'armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, so lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei, ch'avete detto.
A me parea, che'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
Per quel ch'io n'odo, a lui simil di volto.

in order to defend his own country, was condemned to lose his head.

[f] Schelmo, propriamente é un legno, dove nella galea si lega il remo, ma quivi si prende per alcuna parte della nave.

[g] Festi, facesti.

XIV.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare [h]
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino;
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio stimolato, e punto
Dall'amoroso stral dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che'l timor vi sparse,
Timor, ch'un novo sdegno abbia consunto
Quel grande amor, che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
Se incontra uscirle, o pur restar doveva.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata (perchè in altra guisa
E' raro, o notte, o dì, che tu la coglia)
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa,
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima;
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

[h] A pare, v. p. al pari, ugualmente.

XVII.

Salta a cavallo, e vien ſpronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aſpetta,
Deſideroſa farſelo prigione;
E penſa ſolo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor leſione.
Marfiſa ſe ne vien fuor della porta,
E ſopra l'elmo una Fenice porta.

XVIII.

O ſia per ſua ſuperbia, dinotando
Se ſteſſa unica al mondo in eſſer forte,
O pur ſua caſta intenzion lodando,
Di viver ſempre mai ſenza conſorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze, ch'amava, non ha ſcorte,
Come ſi nomi, le domanda, ed ode
Eſſer colei, che del ſuo amor ſi gode:

XIX.

O per dir meglio, eſſer colei, che crede,
Che goda del ſuo amor, colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir ſi vede,
Se ſopra lei non vendica il ſuo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per deſio di porla in terra, quanto
Di paſſarle con l'aſta in mezzo il petto,
E libera reſtar d'ogni ſoſpetto.

XX.

Forza è a Marfifa, ch'a quel colpo vada
A provar, fe'l terreno è duro, o molle;
E cofa tanto infolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di fdegno folle.
Fu in terra appena, che traffe la fpada,
E vendicar di quel cader fi volle.
La figliuola d'Amon non meno altera
Gridò: Che fai? tu fei mia prigionera.

XXI.

Se ben'ufo con gli altri cortefia,
Ufar teco, Marfifa, non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villania
Odo che fei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfifa a quel parlar fremer s'udia,
Come un vento marino in uno fcoglio.
Grida; ma sì per rabbia fi confonde,
Che non può efprimer fuor quel che rifponde.

XXII.

Mena la fpada; e più ferir non mira
Lei, che'l deftrier, nel petto, e nella pancia,
Ma Bradamante al fuo la briglia gira,
E quel da parte fubito fi lancia,
E tutto a un tempo con ifdegno, ed ira
La figliuola d'Amon fpinge la lancia;
E con quella Marfifa tocca appena,
Che la fa riverfar fopra l'arena.

XXIII.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la ſpada mal'opra.
Di nuovo l'aſta Bradamante mosse,
E Marfiſa di nuovo andò ſozzopra.
Benchè poſſente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfiſa era di ſopra,
Che l'aveſſe ogni colpo riverſata;
Ma tal virtù nell'aſta era incantata.

XXIV.

Alcuni cavalieri in queſto mezzo,
Alcuni dico della parte noſtra,
Se n'erano venuti, dove in mezzo
L'un campo, e l'altro ſi facea la gioſtra
(Che non eran lontani un miglio, e mezzo),
Veduta la virtù, che'l ſuo dimoſtra;
Il ſuo, che non conoſcono altramente,
Che per un Cavalier della lor gente.

XXV.

Queſti vedendo il generoſo figlio
Di Trojano alle mura approſſimarſi,
Per ogni caſo, e per ogni periglio
Non volſe ſprovveduto ritrovarſi,
E fè che molti all'arme dier [1] di piglio,
E che fuor dei ripari appreſentarſi:
Tra queſti fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfiſa la gioſtra avea intercetta.

[1] Dier, diedero: appreſentarſi, appreſentaronſi.

XXVI.

L'innamorato giovane mirando
Stava il succeſſo, e gli tremava il core,
Della ſua cara moglie dubitando,
Chè di Marfiſa ben ſapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si moſſe l'una, e l'altra con furore;
Ma viſto poi come ſucceſſe il fatto,
Reſtò meraviglioſo, e ſtupefatto.

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute al primo incontro,
Nel cor profondamente glien'increbbe,
Dubbioſo pur di qualche ſtrano incontro.
Dell'una egli, e dell'altra il ben vorrebbe,
Ch'ama ambedue; non che da porre incontro
Sien queſti amori: è l'un fiamma, e furore;
L'altro benivolenza più ch'amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
Se con ſuo onor potuto aveſſe farlo;
Ma quei, ch'egli avea ſeco in compagnía,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che ſuperior ne ſia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i Cavalier Criſtiani
Si fanno innanzi, e ſon quivi alle mani.

XXIX.

Di quà, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato, s'arme[k],
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme[l]
Più d'una tromba, che scorrea d'intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi[m].

XXX.

La scaramuccia fiera, e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava, e increscе,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di quà, di là si volge, e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce all'Aquila d'argento,
C'ha nello scudo azzurro il Giovanetto;
Ella con gli occhi, e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle, e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse.

k Arme for armi. l Carme, v. l. e p. suono.
m Taballi, instrumenti moreschi, presentemente chiamati Timballi.

XXXII.

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia,
Deve altra, ſe baciar non le poſs'io?
Ah non ſia vero già, ch'altra mai t'abbia,
Chè d'altra eſſer non dei, ſe non ſei mio.
Più toſto che morir ſola di rabbia,
Te meco di mia man morir diſio;
Che ſe ben quì ti perdo, almen l'Inferno
Poi mi ti renda, e ſtii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m'uccidi, è ben ragion, che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba eſſer morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch'io mora,
Ma tu, crudel, chi t'ama, e chi t'adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, eſſer'ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core,
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in ſicurtà d'Amore,
Ed or può conſentir tormi la vita,
Nè pur'aver pietà del mio dolore?
Contra queſto empio ardiſci, animo forte;
Vendica mille mie con la ſua morte.

XXXV.

Gli ſprona contra in queſto dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero.
Tu non andrai (s'io poſſo) della opima
Spoglia del cor d'una Donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, eſtima
Che ſia la moglie ſua, com'era in vero,
La cui voce in memoria sì ben'ebbe,
Che in mille riconoſcer la potrebbe.

XXXVI.

Ben penſa quel, che le parole denno [n]
Volere inferir più, ch'ella l'accuſa,
Che la convenzion, che inſieme fenno [o],
Non le oſſervava; onde per farne ſcuſa
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la viſiera chiuſa
Venia dal dolor ſpinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forſe ove non era ſabbia.

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto acceſa,
Si riſtringe nell'arme, e nella ſella.
La lancia arreſta, ma la tien ſoſpeſa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La Donna, ch'a ferirlo, e a fargli offeſa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè ſofferir, come fu appreſſo,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio eſpreſſo.

[n] Denno, devono. [o] Fenno, fecero.

XXXVIII

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, se Amore
Con l'un giostra, e con l'altro, e li percote
D'un'amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far'onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che faran, fin che giri il Ciel, famose.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di quà, di là s'aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta, e dice: Io moro,
S'io non ti parlo; oimè, che t'ho fatt'io,
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

XL.

Come ai Meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo,
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso, e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote altra risposta,
Ma da traverso sprona Rabicano;
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle si trasse, ov'era un picciol piano,
Che in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto ch'al bosco, e alla Donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera,
Che l'avea al primo scontro in terra messa,
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir'essa;
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie, e risse.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro alla peſta
Tanto, ch'a un tempo con lor quaſi arriva.
Quanto ſua giunta ad ambi ſia moleſta,
Chi vive amando il ſa, ſenza ch'io'l ſcriva:
Ma Bradamante offeſa più ne reſta,
Chè colei vede, onde il ſuo mal deriva.
Chi le può tor che non creda eſſer vero,
Che l'amor ve la ſproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti baſtava, perfido (diſſe ella)
Che tua perfidia ſapeſſi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c'hai brama:
E per ſbramar tua voglia iniqua, e fella,
Io vò morir, ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion, ch'io mora.

XLVI.

Sdegnoſa più che vipera ſi ſpicca
Così dicendo, e va contra Marfiſa;
Ed allo ſcudo l'aſta sì le appicca,
Che la fa dietro riverſare, in guiſa
Che quaſi mezzo l'elmo in terra ficca,
Nè ſi può dir, che ſia colta improvviſa,
Anzi fa incontra ciò, che far ſi puote;
E pure in terra del capo percote.

XLVII.

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo, mezzo fitto nella sabbia;
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta, chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha vista alla seconda prova,
Cader sì facilmente sull'arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena;
Sì l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX.

A mezza spada[p] vengono di botto;
E per la gran superbia, che l'ha accese,
Van pur'innanzi; e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon[q], che venire alle prese[r].
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

[p] Venire a mezza spada, accostarsi alla misura di mezza spada.
[q] Pon, possono.
[r] Venire alle prese, dicesi de combattenti, allora che si

L.

Quando pur vede, che'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s'interpone;
Ma tutto è in van, chè la battaglia fanno
A pugni, e a calci, poi ch'altro non hanno.

LI.

Ruggier non cessa, or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende,
Contra di se, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

LII.

Tu fai da discortese, e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa, e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

addosso si trovano l'uno all'altro, che vengono a prendersi scambievolmente colle mani.

LIII.

All'ultimo Ruggier la ſpada traſſe,
Poi che l'ira anco lui fè rubicondo.
Non credo, che ſpettacolo miraſſe
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a riguardanti dilettaſſe,
Come dilettò queſto, e fu giocondo
Alla geloſa Bradamante, quando
Queſto le poſe ogni ſoſpetto in bando.

LIV.

La ſua ſpada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte,
E le parea veder, che'l Dio di guerra
Foſſe Ruggiero alla poſſanza, e all'arte.
Una Furia infernal, quando ſi sferra,
Sembra Marfiſa, ſe quel ſembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il Giovane gagliardo
Di non far'il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù della ſua ſpada,
Che tante eſperienze n'ha già fatto:
Ove giunge, convien che ſe ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e ſtia di piatto.
Sì che ritien, che'l colpo ſuo non cada
Di taglio, o punta, ma ſempre di piatto.
Ebbe a queſto Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

LVI.

Perchè Marfiſa una percoſſa orrenda
Gli mena per dividergli la teſta,
Leva lo ſcudo, che'l capo difenda,
Ruggiero, e'l colpo in ſu l'Aquila peſta;
Vieta l'incanto, che lo ſpezzi, o fenda,
Ma di ſtordir non però il braccio reſta.
E s'avea altr'arme, che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre.

LVII.

E faria ſceſo indi alla teſta, dove
Diſegnò di ferir l'aſpra Donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più ſoſtien l'Aquila bella.
Per queſto ogni pietà da ſe rimove,
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta;
Marfiſa, mal per te, ſe n'eri giunta.

LVIII.

Io non vi ſo ben dir, come ſi foſſe;
La ſpada andò a ferire in un cipreſſo,
E un palmo, e più nell'arbore caccioſſe,
In modo era piantato il luogo ſpeſſo.
In quel momento il monte, e il piano ſcoſſe
Un gran tremuoto; e ſi ſentì con eſſo
Da quell'avel, che in mezzo il boſco ſiede,
Gran voce uſcir, ch'ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile[a]: Non sia
Lite tra voi; gli è ingiusto, ed inumano,
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu mio Ruggiero, e tu Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano;
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX.

Concetti foste da Ruggier secondo,
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar, ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer[t], perchè s'avesse ad affogare,
Su un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che'l legno ai liti inabitati
Sopra le sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati
L'anima eletta, al Paradiso ascese.
Come Dio volle, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

[a] Grida la voce orribile, &c. The awful voice of the Ghost of Atlante issuing forth in that sequestered grove, accompanied by so many transports of rage, love, and jealousy betwixt Rogero, Marfisa, and Brandamante, forms altogether, a noble poetical and affecting passage.

[t] Fer, fecero.

LXII.

Diedi alla madre fepoltura onefta,
Qual potea darfi in sì deferta arena;
E voi teneri avvolti nella vefta
Meco portai ful monte di Carena;
E manfueta ufcir della forefta
Feci, e lafciare i figli una Leena,
Delle cui poppe dieci mefi, e dieci
Ambi nutrir con molto ftudio feci.

LXIII.

Un giorno, che d'andar per la contrada,
E dalla ftanza allontanar m'occorfe,
Vi fopravvenne a cafo una mafnada
D'Arabi (e ricordarvene [a] de' forfe)
Che te, Marfifa, tolfer nella ftrada,
Ma non poter [x] Ruggier, che meglio corfe.
Reftai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, fe ti guardò, mentre che viffe,
Il tuo maeftro Atlante, tu lo fai.
Di te fentii predir le Stelle fiffe,
Che tra' Criftiani a tradigion morrai;
E perchè il malo influffo non feguiffe,
Tenertene lontan m'affaticai.
Nè oftare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

[a] De', i. e. dovete.
[x] Poter, poterono, da potere.

LXV.

Ma innanzi a morte quì, dove previdi
Che con Marfifa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal fuffidi
A formar quefta tomba i faffi grevi;
Ed a Caron diffi con alti gridi:
Dopo morte non vo'lo fpirto levi
D quefto bofco, fin che non ci giugna
Ruggier con la forella per far pugna.

LXVI.

Così lo fpirto mio per le belle ombre
Ha molti dì afpettato il venir voftro.
Sì che mai gelofia più non t'ingombre y,
O Bradamante, ch'ami Ruggier noftro,
Ma tempo è ormai, che dalla luce io fgombre,
E mi conduca al tenebrofo chioftro.
Quì fi tacque, e a Marfifa, ed alla figlia
D'Amon lafciò, e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconofce Marfifa per forella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarfi, fenza offender quella,
Che per Ruggier ardea, vanno ambidui,
E rammentando dell'età novella
Alcune cofe, Io feci, io diffi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto effer ver quel, c'ha lo fpirto detto.

y Ingombre for ingombri, ingombrare: fgombre for fgombri da fgombrare.

LXVIII.

Ruggiero alla ſorella non aſcoſe,
Quanto avea nel cor fiſſa Bradamante;
E narrò con parole affettuoſe
Delle obbligazion, che le avea tante;
E non ceſsò, che in grande amor compoſe
Le diſcordie, che inſieme ebbono avante;
E fè per ſegno di pacificarſi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarſi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfiſa
Chi ſtato foſſe, e di che gente il padre,
E chi l'aveſſe morto, ed a che guiſa,
Se in campo chiuſo, o fra l'armate ſquadre,
E chi commeſſo avea, che foſſe uccisa
Dal mare atroce la miſera madre;
Chè, ſe già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d'Ettorre erano ſceſi,
Che, poi che Aſtianatte dalle mani
Campò d'Uliſſe, e dagli agguati teſi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui laſciato, uſcì di quei paeſi,
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Meſſina.

LXXI.

I defcendenti fuoi di quà dal Faro
Signoreggiar [z] della Calabria parte,
E dopo più fucceffioni andaro
Ad abitar nella Città di Marte.
Più d'uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel fangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Coftante, e a Coftantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di quefti,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier fecondo,
Che fè, come da Atlante udir potefti,
Di noftra madre l'utero fecondo.
Della progenie noftra i chiari gefti
Per l'iftorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante.

LXXIII.

E come menò feco una Donzella,
Ch'era fua figlia, tanto valorofa,
Che molti Paladin gittò di fella,
E di Ruggiero alfin venne amorofa,
E per fuo amor del padre fu ribella,
E battezzoffi, e diventogli fpofa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arfe d'incefto amore;

[z] Signoreggiar, fignoreggiarono.

LXXIV.

E che la patria, e'l padre, e due fratelli
Tradì, così ſperando acquiſtar lei.
Aperſe Riſa[z] agli nemici, e quelli
Fer[a] di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poſer Galaciella, che di ſei
Meſi era grave, in mar ſenza governo,
Quando fu tempeſtoſo al maggior verno.

LXXV.

Stava Marfiſa con ſerena fronte,
Fiſſa al parlar, che'l ſuo german facea;
Ed eſſer ſceſa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, ſi godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar ſapea,
Ch'al mondo fur molti, e molt'anni, e luſtri
Splendide, e ſenza par d'uomini illuſtri.

LXXVI.

Poi che'l fratello alfin le venne a dire,
Che'l padre d'Agramante, e l'avo, e'l zio,
Ruggiero a tradigion feron[b] morire,
E poſero la moglie a caſo rio,
Non lo potè più la ſorella udire,
Che lo interroppe, e diſſe: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

[z] Riſa, a town. [a] Fer, fecero.
[b] Feron, fecero.

LXXVII.

Se in Almonte, e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua Corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio,
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre;
E vo' dolermi, e fin'ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d'altro Signor Moro;
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX.

Ruggiero accortamente le rifpofe,
Che da principio quefto far dovea;
Ma, per non bene aver note le cofe,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, effendo Agramante, che gli pofe
La fpada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e faria traditore;
Chè già tolto l'avea per fuo Signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promeffe,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto, ch'occafione, onde poteffe
Levarfi con fuo onor, nafcer faria.
E fe già fatto non l'avea, non deffe
La colpa altrui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia, che feco ebbe,
Lafciato fu, come faper fi debbe;

LXXXII.

Ed ella, ch'ogni dì gli venia al letto,
Buon teftimon, quanto alcun'altro, n'era.
Fu fopra quefto affai rifpofto, e detto
Dall'una, e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclufion, l'ultimo effetto
E' che Ruggier ritorni alla bandiera
Del fuo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giuftamente a Carlo fe ne vada.

LXXXIII.

Lasciallo pure andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

LXXXIV.

Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli sonar, che li fè tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia quì fine,
E di quel che voglio io siate contenti:
Chè miglior cose vi prometto dire,
Se all'altro Canto mi verrete a udire.



ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi, e di pianti
A se Ruggier con le due Donne trasse.
Trovan ch' è Ullania, a chi accorciato i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti,
E da Marfisa aspra vendetta fasse [a].
Nuova legge ella in quel castel fè porre;
E Ullania dà la morte a Marganorre.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

I.

SE, come in acquistar qualch' altro dono,
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte, e dì si sono,
Con somma diligenza, e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura,
Così si fossin poste a quegli studi,
Che immortal fanno le mortal virtudi;

[a] Fasse, si fa, fare.

II.

Sì che per se medesime potuto
Avessin dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio, ed invidia il cor sì rode,
Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode,
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far, che si discopra
Ciò che le Donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon fan per cacciarle al fondo;
Dico gli antichi, quasi l'onor debbia
D'esse il lor'oscurar, come il Sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua
Formando in voce, o descrivendo in carte,
Quantunque il mal, quanto può, accresce, e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte,
Poter però, che delle Donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga;
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

[b] Arpalice, a damsel of Trace, by the means of her valour delivered her father, who had been made prisoner by the Geti, a people of Scythia, and so acquired to herself an immortal renown for piety and courage.

[c] Tomiris, queen of the Sythians, pretending to fly,

V.

Ch'Arpalice [b] non fu, non fu Tomiri [c],
Non fu chi Turno, non chi Ettor foccorfe,
Non chi feguìta [d] da' Sidonj, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porfe,
Non Zenobia [e], non quella [f], che gli Affiri,
I Perfi, e gl' Indi con vittoria fcorfe;
Non fur quefte, e poch' altre degne fole,
Di cui per arme eterna fama vole [g].

VI.

E di fedeli, e cafte, e fagge, e forti
State ne fon non pure in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi, e gli Orti
Delle Efperide il Sol fpiega la chioma;
Delle quai fono i pregi, e gli onor morti,
Sì ch' appena di mille una fi noma;
E quefto, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli Scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

VII.

Non reftate però, Donne, a cui giova
Il ben'oprar, di feguir voftra via;
Nè da voftra alta imprefa vi rimova
Tema, che degno onor non vi fi dia;
Chè, come cofa buona non fi trova,
Che duri fempre, così ancor nè ria.
Se le carte fin quì ftate, e gl' inchioftri
Per voi non fono, or fono a' tempi noftri.

deftroyed in a ftrait between the mountains the whole army of Cyrus.

[d] Non chi feguita, &c. i. e. Dido.

[e] Zenobia, queen of Palmira, with a great army fet at liberty her hufband Odenatus, who was taken prifoner by Sapores king of Perfia.

VIII.

Dianzi Marullo [h], ed il Pontan per vui [i]
Sono, e duo Strozzi, il padre, e'l figlio, ftati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi [k] qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman, ce ne fon dui,
Di par da Marte, e dalle Mufe amati,
Ambi del fangue, che regge la Terra,
Che'l Menzo fende, e d'alti ftagni ferra.

IX.

Di quefti l'uno, oltre che'l proprio inftinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnafo rifonare, e Cinto
Di voftra laude, e porla al Ciel vicina,
L'amor, la fede, il faldo, e non mai vinto
Per minacciar di ftrazj, e di ruina
Animo, ch'Ifabella gli ha dimoftro [l],
Lo fa affai più, che di fe fteffo, voftro:

X.

Sì che non è per mai trovarfi ftanco
Di farvi onor nei fuoi vivaci carmi.
E s'altrui vi dà biafmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non ha il mondo Cavalier, che manco
La vita fua per la virtù rifparmi.
Dà infieme egli materia, ond'altri fcriva,
E fa la gloria altrui fcivendo viva.

[f] Non quella, &c. i. e. Semiramis queen of the Affyrians. [g] Vole for voli.
[h] Marullo: Marullus Tarchionata, a Greek, who was fkilful in arms and letters.
[i] Vui for voi.
[k] C'è chi, &c. Baldaffar Caftiglione wrote il Corteg-

XI.

Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che poſſa
Eſſer fra quante al mondo portin gonna,
Mai non ſi ſia di ſua coſtanza moſſa;
E ſia ſtata per lui vera Colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percoſſa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqu'altri dui.

XII.

Novi trofei pon ſulla riva d'Oglio [m],
Che in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
Ha ſparſo alcun tanto ben ſcritto foglio,
Che'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appreſſo a queſto un'Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il voſtro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e'l mio Guidetto,
E'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C'è il Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che ſpiega l'ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo,
E fin'al Cielo udir fa il voſtro nome.
C'è il mio Signor del Vaſto, a cui non ſolo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di ſe materia baſta, ch'anco accenna
Volervi eterne far con la ſua penna.

giano (the courtier) in which he celebrates many ladies famous in thoſe times.

[l] Dimoſtro, dimoſtrato.

[m] Oglio, fiume nel Breſciano.

XIV.

Ed oltre a questi, ed altri, ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse darvela potete;
Poi che molte, lasciando l'ago e'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
E' più bisogno a noi, che a voi la nostra.

XV.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà, ch'io verghi [n] più d'un foglio,
E ch'oggi il Canto mio d'altro non parle [o]:
E s'a lodarne cinque, o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol'una?

XVI.

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

[n] Verghi, vergare per similitudine, vale scrivere.
[o] Parle for parli, parlare.

XVII.

Come Febo la candida ſorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja[p], o ch'altra ſtella,
Che va col Cielo, o che da ſe ſi gira;
Così facondia più ch'all'altre a quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza ſpira;
E dà tal forza all'alte ſue parole,
Ch'orna a dì noſtri il Ciel d'un'altro Sole.

XVIII.

Vittoria è il nome[q]; e ben convienſi a nata
Fra le vittorie; ed a chi o vada, o ſtanzi,
Di trofei ſempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia ſeco, o dietro, o innanzi.
Queſta è un'altra Artemiſia[r], che lodata
Fu di pietà verſo il ſuo Mauſolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più aſſai bell'opra,
Che por ſotterra un'uom, trarlo di ſopra.

XIX.

Se Laodamia[s], ſe la moglier di Bruto[t];
S'Arria[u], s'Argia[x], s'Evadne[y], e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, eſſer con lor ſepolte;
Quanto onore a Vittoria, è più dovuto,
Che di Lete e del Rio, che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il ſuo conſorte,
Mal grado delle Parche, e della Morte?

p Maja, i. e. mercury.
q Vittoria è il nome. Victoria Colonna, a marchioneſs of Peſcara, compoſed many elegant poems in praiſe of her huſband.
r Artemiſia, queen of Caria, cauſed the body of her

XX.

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe;
Che sì casta mogliere, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe[z],
Che da bramar non hai più chiare trombe.

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de' compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte;
La quale io vi promisi di seguire,
Se in questo Canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi quì per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior'ozio di provarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla, e di lodar disio.

husband to be consumed to ashes, and drank them mixed with a precious liquid.

[s] Laodamia, in seeing the dead body of Protesilaus killed by Hector, expired upon it.

[t] La moglier di Bruto: Portia, the wife of Brutus, on hearing that he was killed, put an end to her own life.

XXIII.

Donne, io conchiudo in ſomma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'iſtoria avute,
Ma per invidia di Scrittori ſtate
Non ſiete dopo morte conoſciute;
Il che più non ſarà, poi che voi fate
Per voi ſteſſe immortal voſtra virtute.
Se far le due cognate ſapean queſto,
Si ſapria meglio ogni lor degno geſto.

XXIV.

Di Bradamante, e di Marfiſa dico,
Le cui vittorioſe inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queſte, ch'io ſo, ben volentieri eſplico;
Sì perchè ogni bell'opra ſi [a] de', dove
Occulta ſia, ſcoprir, sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch'onoro, ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com'io vi diſſi, in atto
Di partirſi, ed avea commiato preſo;
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteſo,
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fè reſtar ſoſpeſo;
E con le Donne a quella via ſi moſſe
Per ajutar, dove biſogno foſſe.

[u] Arria, wife of Pætus, plunged a dagger with great intrepidity into her own boſom, when he was condemned to death as a conſpirator againſt Claudius the Emperor.
[x] Argia, wife to Polynices, who with his brother Eteocles, killed each other in a duel, went to the field of

XXVI.

Spingonſi innanzi, e via più chiaro il ſuon ne
Viene, e via più ſon le parole inteſe.
Giunti nella vallea trovan tre Donne,
Che fan quel duolo, aſſai ſtrane in arneſe;
Chè fin'all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non ſo chi, poco corteſe;
E per non ſaper meglio elle celarſi,
Sedeano in terra, e non ardian levarſi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan [b], che venne
Fuor della polve ſenza madre in vita,
E Pallade nutrir fè con ſolenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, aſcoſi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita,
Così quelle tre giovani le coſe
Secrete lor tenean, ſedendo, aſcoſe.

XXVIII.

Lo ſpettacolo enorme, e diſoneſto
L'una e l'altra magnanima Guerriera
Fè del color, che nei giardin di Peſto [c]
Eſſer la roſa ſuol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifeſto
Toſto le fu, che Ullania una d'eſſe era,
Ullania, che dall'Iſola Perduta
In Francia meſſaggiera era venuta.

battle, and finding the body of her huſband, buried him againſt the order of Creon, and for this ſhe was put to death by the tyrant's command.

[y] Evadne, wife of Capaneus, who was killed in the ſiege of Thebes, threw herſelf on the ſame funeral pile.

[z] Rimbombe for Rimbombi. [a] De', deve.

XXIX.

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora;
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue [d],
E sì di legge, e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

XXX.

Ullania, che conosce Bradamante
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella,
Narra, che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnía,
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice, c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

[b] Quel figlio di Vulcan, &c. Ericthonius, being born with the feet of a dragon, when he was grown up, in order to conceal his deformity, invented the use of a chariot.

[c] Pesto, o Pesti villaggio in Basilicata, provincia del Regno di Napoli, il cui terreno è abbondantissimo di rose.

XXXII.

Alle Guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci, e forti,
De'bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogn'altro affar, che avieno[e],
E senza che li preghi, o che gli esorti
La Donna afflitta, a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai fur'atte.
Bradamante non vuol, ch'Ullania peste[f]
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero,
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al Castel più dritta;
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle; e per via lunga, e torta
Sagliono un colle, or'a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

[d] Fue for fu. [e] Avieno, avevano.
[f] Peste for pesti, pestare, calcare co'piedi.

XXXV.

Trovaro una villetta, che la ſchena
D'un'erto colle, aſpro a ſalir, tenea,
Ove ebbon buono albergo, e buona cena,
Qual'avere in quel loco ſi potea.
Si mirano d'intorno; e quivi piena
Ogni parte di Donne ſi vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto ſtuolo
Faccia non v'apparia d'un'uomo ſolo.

XXXVI.

Non più a Giaſon di meraviglia denno [g],
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le Donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri coi fratelli ſui [h];
Sì che per tutta l'Iſola di Lenno
Di viril faccia non ſi vider dui,
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier'era,
Meraviglia ebbe all'alloggiar la ſera.

XXXVII.

Fero [i] ad Ullania, ed alle Damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La ſera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A ſe chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'abitan quivi, e vuol ſapere,
Ove gli uomini ſian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui queſta riſpoſta diede.

[g] Denno, diedero: fenno, fecero.
[h] Sui for ſuoi. [i] Fero, fecero.

XXXVIII

Queſta, che forſe è meraviglia a voi,
Che tante Donne ſenza uomini ſiamo,
E' grave, e intollerabil pena a noi,
Che quì bandite miſere viviamo.
E perchè il duro eſilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aſpro, e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel noſtro Tiranno.

XXXIX.

Dalle ſue Terre, le quai ſon vicine
A noi due leghe, e dove noi ſiam nate,
Quì ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille ſcorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini noſtri, e noi meſchine
Di morte, e d'ogni ſtrazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nemico è sì coſtui del noſtro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appreſſo;
Nè ch'a noi venga alcun de'noſtri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo ſeſſo.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno ſpogliato gli alberi, e rimeſſo
Da indi in quà, che'l rio Signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi'l correggia [k];

[k] Correggia, corregga, correggere.

XLI.

Chè'l pöpolo ha di lui quella paura,
Che maggiore aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
E' più che di cent'altri insieme forte.
Nè pur'a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnía,
Più vi sarà sicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar'altra via.
Questa al castel dell'uom, di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria,
Che v'ha posta il crudel con scorno, e danno
Di Donne, e di Guerrier, che di là vanno.

XLIII.

Marganorre il fellon (così si chiama
Il Tiranno, o'l Signor di quel Castello)
Del qual, Nerone, o s'altri è, ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo, e fello.
Il sangue uman, ma'l femminil più brama,
Che'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le Donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell'empio in tal furor veniſſe
Voller le Donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, che in corteſia ſeguiſſe,
Anzi che cominciaſſe il conto intero.
Fu il Signor del Caſtel (la Donna diſſe)
Sempre crudel, ſempre inumano, o fiero,
Ma tenne un tempo il cor maligno aſcoſto,
Nè ſi laſciò conoſcer così toſto:

XLV.

Chè mentre due ſuoi figli erano vivi
Molto diverſi dai paterni ſtili,
Ch'amavan foreſtieri, ed eran ſchivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili,
Quivi le corteſie fiorivan, quivi
I bei coſtumi, e l'opere gentili,
Che'l padre mai, quantunque avaro foſſe,
Da quel, che lor piacea, non li rimoſſe.

XLVI.

Le Donne, e i Cavalier che queſta via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che ſi partian dell'alta corteſia
Dei duo germani, innamorati molti.
Ambedue queſti di cavalleria
Parimente i ſanti ordini avean tolti;
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, e arditi, e di reale aſpetto.

e

XLVII.

Ed eran veramente, e ſarian ſtati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non ſi foſſino sì dati
A quel deſir, che nominiamo Amore,
Per cui dal buon ſentier fur traviati
Al laberinto, ed al cammin d'errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Reſtò contaminato, e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un Cavalier di Corte
Del Greco Imperator, che ſeco avea
Una ſua Donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più ſi potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea;
Gli parea, che doveſſe alla partita
Di lei partire inſieme la ſua vita.

XLIX.

E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza ſi diſpoſe.
Armoſſi, e dal Caſtel lontano un poco,
Ove paſſar dovean, cheto s'aſcoſe.
L'uſata audacia, e l'amoroſo foco
Non gli laſciò penſar troppo le coſe,
Sì che vedendo il Cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad aſſalire.

L.

Al primo incontro, credea porlo in terra,
Portar la Donna, e la vittoria indietro;
Ma il Cavalier, che maſtro era di guerra,
L'uſbergo gli ſpezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella Terra,
Che lo fè riportar ſopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè ſepolcro agli antichi avi a canto.

LI.

Nè più però, nè manco ſi conteſe
L'albergo, e l'accoglienza a queſto, e a quello,
Perchè non men Tanacro era corteſe,
Nè meno era gentil di ſuo fratello.
L'anno medeſmo di lontan paeſe
Con la moglie un Baron venne al Caſtello;
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto ſi poſſa dir, leggiadra, e bella;

LII.

Nè men che bella, oneſta, e valoroſa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il Cavalier di ſtirpe generoſa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda:
E ben convienſi a tal valor, che coſa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il Cavalier da Lungavilla,
La Donna nominata era Druſilla.

LIII.

Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse;
Chè gli fè gustar fine acerbo, ed acro
Del desiderio ingiusto, che in lei messe;
Non men di lui di violar del sacro,
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che'l duro, e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

LIV.

Ma, perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto [1],
Che non lo sommergean de'vizj l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati;
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fè lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

[1] Sorto, surto; levato, sollevato.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa,
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

LVII.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che fu una bara.
Fece con diligenza medicarla,
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella Donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla;
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa; e ciò che può fa d'emendarla.
Ma tutto invano; quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui; tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però queſt'odio così ammorza
La conoſcenza in lei, che non comprenda,
Che, ſe vuol far quanto diſegna, è forza,
Che ſimuli, ed occulte inſidie tenda;
E che'l deſir ſotto contraria ſcorza
(Il quale è ſol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che ſi moſtri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LX.

Simula il viſo pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte coſe rivolge; alcune accetta;
Altre nè laſcia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando eſſa a morir ſi metta,
Avrà il ſuo intento, e quivi alfin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che'l ſuo caro marito vendicando?

LXI.

Ella ſi moſtra tutta lieta, e finge
Di queſte nozze aver ſommo diſio;
E ciò che può indugiarle, a dietro ſpinge,
Non ch'ella moſtri averne il cor reſtio.
Più dell'altre s'adorna, e ſi dipinge.
Olindro al tutto par meſſo in obblio:
Ma che ſian fatte queſte nozze vuole,
Come nella ſua patria far ſi ſuole.

LXII.

Non era però ver, che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugía, la qual le diè speranza
Di far morir, chi'l suo Signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella, che marito prende,
Deve prima (dicea) ch'a lui s'appresse [m],
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrargli ufficj, e messe,
In remission delle passate mende
Nel tempio, ove di quel son l'ossa messe.
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia.

LXIV.

Ma ch'abbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tal effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto.
Indi, che'l fiasco in una coppa vote [n],
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

[m] Appresse for appressi, appressare, avvicinare.
[n] Vote, voti, votare: to empty.

LXV.

Tanacro, che non mira quanto importe [o],
Ch'ella le nozze alla ſua uſanza faccia,
Le dice; pur che'l termine ſi ſcorte [p]
D'eſſere inſieme, in queſto ſi compiaccia;
Nè s'avvede il meſchin, ch'eſſa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intenſa,
Che ſol di quello, e mai d'altro non penſa.

LXVI.

Avea ſeco Druſilla una ſua vecchia,
Che ſeco preſa, ſeco era rimaſa.
A ſe chiamolla, e le diſſe all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di caſa:
Un ſubitano toſco m'apparecchia,
Qual ſo, che ſai comporre, e me lo invaſa;
C'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

LXVII.

E me ſo come, e te ſalvar non meno,
Ma differiſco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiaſco pieno
Trovò da por con quel ſucco malvagio;
E lo ſerbò pel giorno delle nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze [q].

[o] Importe, importi, importare: to ſignify.
[p] Scorte for ſcorti, ſcortare, abbreviare.
[q] Mozze, mozzate; removed.

LXVIII.

Lo ſtatuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar ſu due colonne.
Quivi l'ufficio ſi cantò ſolenne.
Traſſero a udirlo tutti, uomini, e donne;
E lieto Marganor più dell'uſato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

LXIX.

Toſto ch'al fin le ſante eſequie foro [1],
E fu col toſco il vino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Druſilla, detto.
Ella ne bebbe, quanto al ſuo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto;
Poi diè allo ſpoſo con viſo giocondo
Il nappo; e quel gli fè apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Druſilla apre le braccia.
Or quivi il dolce ſtile, e manſueto
In lei ſi cangia, e quella gran bonaccia.
Lo ſpinge a dietró, e gliene fa divieto,
E par ch'arda negli occhi, e nella faccia;
E con voce terribile, e incompoſta
Gli grida: Traditor, da me ti ſcoſta.

[1] Foro, furono: toſco, toſſico.

LXXI.

Tu dunque avrai da me sollazzo, e gioja,
Io lagrime da te, martiri, e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoja;
Questo è stato venen, se tu nol sai,
Ben mi duol, c' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve, e facil morte fai;
Chè mani [a], e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto.
Chè s' io'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio conforte;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.

LXXIII.

E la punizion, che quì, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

[a] Mani, tormenti infernali.

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor noſtro
Grazia, che in Paradiſo oggi io ſia teco.
Se ti dirà, che ſenza merto al voſtro
Regno anima non vien, dì ch'io l'ho meco,
Che di queſt'empio, e ſcellerato moſtro
Le ſpoglie opime al ſanto tempio arreco.
E che merti eſſer pon [a] maggior di queſti,
Spegner sì brutte, e abbominoſe peſti?

LXXV.

Finì il parlare inſieme con la vita,
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non ſo, ſe prevenuta, o ſe ſeguita
Fu dallo ſpirto di Tanacro ſciolto;
Fu prevenuta credo, ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi reſtar nelle ſue braccia eſtinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'alla ſprovviſta lo trafiſſe, vinto.
Due n'ebbe un tempo, or ſi trova ſolo;
Due femmine a quel termine l'han ſpinto.
La morte all'un dall'una fu cauſata;
E l'altra all'altro di ſua man l'ha data.

[a] Pon, poſſono.

LXXVII.

Amor, pietà, ſdegno, dolore, ed ira,
Diſio di morte, e di vendetta inſieme
Quell' infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarſi va a Druſilla, e mira,
Che di ſua vita ha chiuſe l'ore eſtreme;
E, come il punge, e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non ſente.

LXXVIII.

Qual ſerpe, che nell'aſta, ch'alla ſabbia
La tenga fiſſa, indarno i denti metta,
O qual maſtin, ch'al ciottolo[1], che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con ſtizza, e con rabbia,
Nè ſe ne voglia andar ſenza vendetta,
Tal Marganor, d'ogni maſtin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo eſangue.

LXXIX.

E poi che per ſtracciarlo, e farne ſcempio
Non ſi sfoga il fellon, nè diſacerba,
Vien fra le Donne, di che è pieno il Tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riſerba;
Ma di noi fa col brando crudo, ed empio,
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, chè in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

[1] Ciottolo, ciotto, ſaſſo.

LXXX.

Egli dalla ſua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu, ch'ardiſſe alzar la teſta.
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor della chieſa, e chi può uſcir, non reſta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con preghi, e forza oneſta,
E laſciando ogni coſa in pianto al baſſo,
Fatto entrar nella rocca in cima al ſaſſo.

LXXXI.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito preſe;
Poi che gli amici, e'l popolo pregando,
Che non ci ucciſe affatto gli conteſe.
E quel medeſmo dì fè andare un bando,
Che tutte gli ſgombraſſimo il paeſe;
E darci quì gli piacque le confine,
Miſera chi al caſtel più s'avvicine[u].

LXXXII.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli diviſi.
S'alcuni ſono a noi venire arditi,
Nol ſappia già chi Marganor n'avviſi;
Chè di multe[x] graviſſime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente ucciſi:
Al ſuo caſtello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode, nè ſi legge.

[u] Avvicine, avvicini, avvicinare.
[x] Multa, pena, caſtigo.

LXXXIII.

Ogni Donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle ſpalle,
E la faccian ſgombrar queſte contrade.
Ma ſcorciar prima i panni, e moſtrar falle
Quel, che natura aſconde, ed oneſtade.
E s'alcuna vi va, ch'armata ſcorta
Abbia di Cavalier, vi reſta morta.

LXXXIV.

Quelle, c'hanno per ſcorta Cavalieri,
Son da queſto nemico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De'morti figli, e di ſua man ſcannate.
Leva con ignominia arme, e deſtrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; chè ſempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch'eſſo
S'alcun ne laſcia, vuol che prima giuri
Sull'oſtia ſacra, che'l femmineo ſeſſo
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queſte Donne, e voi appreſſo
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
Se in lui più forza, o crudeltà ſi trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le Guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnía quivi pososse;
E tosto, che l'Aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestío, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle.
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era.

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa, che si mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu (non ostante l'intervallo)
Tosto riconosciuta al viso, e a' panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla.

LXXXIX.

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dapoi data l'impresa
Di quel venen, che fè il crudele effetto,
Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
Chè di quel, che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche [y],
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci, o impicche [z];
E finalmente l'avarizia ria
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, ch'un Baron, ch'assicurata
L'avea in sua Terra, a Marganor l'ha data.

XCI.

E mandata gliel'ha fin'a Costanza [a]
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata, e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
Dell'uom, ch'ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta, con disegno, ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

[y] In Ostericche: a dutchy of Austria.
[z] Impicche for impicchi, impiccare: to hang.
[a] Costanza, Città nella Svezia.

XCII.

Come il gran fiume, che di Vesulo [b] esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetuoso cresce;
Così Ruggier quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

XCIII.

Elle fur [c] d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese;
Ma dargli presta morte, troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola, e martire,

XCIV.

Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un' incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la Donna, e l'arnese, e fuggir nudi.

[b] The Po breaking out from Vesulus, a mountain of the Alps, and in its course being encreased by Lambra, Tesino, and Adda, (three rivers in Lombarby,) and then by many others disembogues itself by seven mouths into the Adriatic sea.

[c] Fur, furono.

XCV.

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più ſi crede
D'eſſer ſicur, dal cacciator la ſtrada,
E da'ſuoi cani attraverſar ſi vede,
Getta la ſoma, e dove appar men rada
La ſcura macchia innanzi, affretta il piede;
Già men preſti non fur quelli a fuggire,
Che ſi fuſſon queſt'altri ad aſſalire.

XCVI.

Non pur la Donna, e l'arme vi laſciaro,
Ma de'cavalli ancor laſciaron molti;
E da rive, e da grotte ſi lanciaro,
Parendo lor così d'eſſer più ſciolti.
Il che alle Donne, ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre, che'l giorno d'jeri
Feron ſudar le groppe ai tre deſtrieri.

XCVII.

Quindi eſpediti ſeguono la ſtrada
Verſo l'infame, e diſpietata villa.
Voglion che ſeco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Druſilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e ſtrilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunſero in ſomma, onde vedeano al baſſo
Di molte caſe un ricco borgo, e groſſo,
Che non ſerrava d'alcun lato il paſſo,
Perchè nè muro intorno avea, nè foſſo.
Avea nel mezzo un rilevato ſaſſo,
Ch'un'alta rocca ſoſtenea ſul doſſo.
A quella ſi drizzar [d] con gran baldanza,
Ch'eſſer ſapean di Marganor la ſtanza.

XCIX.

Toſto che ſon nel borgo, alcuni fanti,
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la ſbarra; e già davanti
Veggon che l'altra uſcita era ſerrata;
Ed ecco Marganorre, e ſeco alquanti
A piè, e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgoglioſe
La ria coſtuma di ſua Terra eſpoſe.

C.

Marfiſa, la qual prima avea compoſta
Con Bradamante, e con Ruggier la coſa,
Gli ſpronò incontra in cambio di riſpoſta;
E, com'era poſſente, e valoroſa,
Senza ch'abbaſſi lancia, e che ſia poſta
In opra quella ſpada sì famoſa,
Col pugno in guiſa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir ſopra la ſella.

[d] Drizzar, drizzarono.

CI.

Con Marfiſa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il deſtrier, nè Ruggier reſta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che ſei, ſenza levarſela di reſta,
N'uccide; uno ferito nella pancia,
Due nel petto, un nel collo, un nella teſta.
Nel ſeſto, che fuggía, l'aſta ſi roppe,
Ch'entrò alle ſchiene, a riuſcì alle poppe.

CII.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la ſua lancia d'or, tanti n'atterra.
Fulmine par, che'l Cielo ardendo, ſcocca,
Che ciò che incontra ſpezza, e getta a terra.
Il popol ſgombra, chi verſo la rocca,
Chi verſo il piano; altri ſi chiude, e ſerra,
Chi nelle chieſe, e chi nelle ſue caſe;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimaſe.

CIII.

Marfiſa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene;
Ed alla vecchia di Druſilla dato,
Ch'appagata, e contenta ſe ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
Se a penitenza del ſuo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre;
E queſta accetti, ch'eſſa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d'ottener questo fatica,
Che quella gente oltre il timor, ch'avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti, ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nemica,
E della legge sua crudele, e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno,
Che ubbidiscon più a quei, che più in odio hanno.

CV.

Però che l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un'altro uccida,
A quel l'avere *, a questo l'onor toglia.
Ma il cor, che tace quì, su nel Ciel grida,
Fin che Dio, e Santi alla vendetta invoglia,
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba d'ira, e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio! Ognun corre a far legna
All'arbore, che il vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Chè chi mal'opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de'suoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli, e grandi.

* Avere (nome sust,) facultà, ricchezza.

CVII.

Molti, a chi fur le mogli, o le sorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime Guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

CVIII.

A quella vecchia, che l'odiava, quanto
Femmina odiare alcun nemico possa,
Nudo in mano lo dier [f], legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La Messaggiera, e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarsi;
Ma sì è il disir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne,
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

[f] Dier, diedero.

CX.

Come torrente, che ſuperbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi ſciolte,
Va ruinoſo, e giù da' monti caccia
Gli arbori, e i ſaſſi, i campi, e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgoglioſa faccia
Gli cade, e sì le forze gli ſon tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Paſſar lo puote, e ſpeſſo a piede aſciutto;

CXI.

Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiaſi il nome;
Or venuto è chi gli ha ſpezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome [s],
Che gli pon far fin'ai bambini ſcorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il paſſo
Alla Rocca voltar, ch'era ſul ſaſſo.

CXII.

La diè ſenza contraſto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arneſi,
Che in parte meſſi a ſacco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offeſi.
Ricovrato vi fu lo ſcudo d'oro,
E quei tre Re, ch'avea il Tiranno preſi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè ſenz'armi:

[s] Dome, domate.

CXIII.

Perchè dal dì, che fur tolti di ſella
Da Bradamante, a piè ſempre eran' iti
Senz' arme in compagnía della Donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non ſo, ſe meglio, o peggio fu di quella,
Che di lor' arme non fuſſin guerniti:
Era ben meglio eſſer da lor difeſa;
Ma peggio aſſai, ſe ne perdean l' impreſa;

CXIV.

Perchè ſtata ſaria, com' eran tutte
Quelle, ch' armate avean ſeco le ſcorte,
Al cimiterio miſere condutte
Dei duo fratelli, e in ſacrificio morte.
Gli è pur men, che morir, moſtrar le brutte,
E diſoneſte parti, duro, e forte;
E ſempre queſto, e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le ſia fatto a forza.

CXV.

Prima ch' indi ſi partan le Guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della Terra, e del tutto il reggimento;
E caſtigato con pene ſevere
Sarà, chi contraſtare abbia ardimento.
In ſomma quel, ch' altrove è del marito,
Che ſia quì della moglie, è ſtatuito.

CXVI.

Poi si feron promettere, ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassin, e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle Donne amici,
E dei nemici lor sempre nemici.

CXVII.

E s'avranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, o più tosto mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco, e ruina il Borgo s'aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partir [h], che dell'immondo
Luogo, dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre,
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

[h] Partir, partirono: fer, fecero.

CXIX.

L'animose Guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel Tiranno empio
Scriver la legge sua crudele, e pazza.
Elle imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno [1]
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

CXX.

Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa
Fè por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella, che già v'era incisa,
A morte, ed ignominia d'ogni Donna.
Da questa compagnía restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in Corte obbrobrio stima,
Se non si veste, ed orna, come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le Donzelle un'altra volta annoi,
Lo fè un giorno saltar giù d'una Torre,
Che non fè il maggior salto a'giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnía, che va verso Arli.

1 Fenno, fecero: denno, diedero.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l'altro fin'appresso
L'ora di terza andaro, e poi che furo
Giunti, dove in due strade è il cammin fesso,
L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro;
Tornar[k] gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo, e duro.
Alfin le Donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho quì finito.

k Tornar, tornarono.



ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e quì si fa Cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel Regno d'Agramante.
Ma quel, c'ha molto l'Africa lontana,
Che 'l piato[a] *lor per duo guerrier si deggia*
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

CANTO TRENTESIM' OTTAVO.

I.

CORTESI Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor, ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

[a] Piato, contesa, differenza.

II.

Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso, o Crasso [b] insieme non ridusse,
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, che lo percusse [c];
Ch' un' almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III.

Pur per salvar l' onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora,
Per salvar, dico, in caso ch' altramente
Facendo, biasmo, ed ignominia fora [d].
E se la Donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio, e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

IV.

Chè se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto,
(Io parlo d' uno amante, in cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

[b] Creso, o Crasso: Cræsus a king of Lydia, famous for his great riches: Crassus was esteemed one of the richest citizens in Rome, and at the same time the most avaricious.

[c] Percusse, percosse. [d] Fora, sarebbe.

V.

Fece Ruggiero il debito a ſeguire
Il ſuo Signor, chè non ſe ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Chè ragion di laſciarlo non avea.
E s'Almonte gli fè il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei Maggior ſuoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al ſuo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volle di reſtare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna ſatisfare
A un'altro tempo, s'or non ſatisfece;
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni ſatisfar, nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta [e]
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfiſa, che contratta
Col parentado avean grande amiſtanza,
Andaro inſieme, ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di ſua poſſanza,
Sperando, o per battaglia, o per aſſedio
Levar di Francia così lungo tedio.

[e] Ritratta, ritirata.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In Campo fu, si fè letizia, e festa;
Ognun la riverisce, e la saluta;
Ed ella a questo, e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra, nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s'intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero, o ricco, che rimagna[f]
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci, e quindi, e s'urta, storpia, e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentarsi[g].
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti o mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, Imperatori, e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

[f] Rimagna, rimanga, rimanere.
[g] Appresentarsi, si appresentarono.

XI.

Carlo benignamente la raccolſe,
E le uſcì incontra fuor dei padiglioni;
E che ſedeſſe a lato ſuo poi volſe
Sopra tutti, Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non ſe la tolſe,
Sì che toſto reſtaro i pochi, e buoni;
Reſtaro i Paladini, e i gran Signori,
La vilipeſa plebe andò di fuori.

XII.

Marfiſa cominciò con grata voce:
Eccelſo, invitto, e glorioſo Auguſto,
Che dal mar'Indo alla Tirintia foce[h],
Dal bianco Scita, all'Etiope aduſto
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più ſaggio, o'l più giuſto,
Tua fama, ch'alcun termine non ſerra,
Quì tratta m'ha, fin dall'eſtrema terra.

XIII.

E (per narrarti il ver) ſola mi moſſe
Invidia, e ſol per farti guerra io venni,
Acciò che sì poſſente un Re non foſſe,
Che non teneſſe la legge, ch'io tenni.
Per queſto ho fatto le campagne roſſe
Del Criſtian ſangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t'ha fatta amica.

[h] Alla Tirintia foce. The Poet means Gibraltar, taking the domination from the caſtel Tirinto, where Hercules was born.

XIV.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre
Io trovo, (e come sia dirò più ad agio)
Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago fin'al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
Chè mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua Corte,
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il Regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni, d'uno, o di duo mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome;
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome [1],
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'avere inteso, poi che quì son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta;

[1] Dome for domi, domare.

XVII.

E, come il padre mio parente, e ſervo
Ti fu, ti ſon parente, e ſerva anch'io,
E quella invidia, e quell'odio protervo,
Il qual'io t'ebbi un tempo, or tutto obblio,
Anzi contra Agramante io lo riſervo,
E contra ogn'altro, che ſia al padre, o al zio
Di lui ſtato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E ſeguitò voler Criſtiana farſi;
E dappoi ch'avrà eſtinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarſi
A battezzare il ſuo Regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarſi,
Ove Macon s'adori, e Trivigante;
E con promeſſion, ch'ogni ſuo acquiſto
Sia dell'Imperio, e della fe di Criſto.

XIX.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era che foſſe valoroſo, e ſaggio,
Molto eſaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il ſuo lignaggio,
Riſpoſe ad ogni parte umanamente,
E moſtrò in fronte aperto il ſuo coraggio,
E conchiuſe nell'ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX.

E quì si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar [k] col suo girone.

XXI.

Lungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Ch'alla Città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi, e gran Chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fe fosse Marfisa instrutta.

[k] Assediar, assediarono.

XXIII.

Venne in Pontificale abito sacro
L'Arcivesco [l] Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch' al capo voto, e macro [m]
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal Ciel più basso ne venia
Il Duca Astolfo sul carro d'Elia.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra.
Con essa vuol, ch'al suo ritorno tocchi
Il Re di Nubia, e gli risani gli occhi;

XXV.

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia,
E, come poi quei popoli inesperti
Armi [n], ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pei deserti,
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia [o].
A punto a punto l'ordine che tegna [p],
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.

[l] Arcivesco, o Arcivescovo.
[m] Macro per metaf: esausto.
[n] Armi, ver. from armare.
[o] Abbarbagliare, abbagliare.
[p] Tegna, tenga, tenere.

XXVI.

Poi lo fè rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante,
E nella Terra, che del Regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senàpo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Chè ben si ricordava della noja,
Che gli avea tolta dell'Arpie d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoja [q]
Di quell'umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora, e cole [r], e come un Dio sublima.

XXVIII.

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al Regno di Biserta,
Ma centomila sopra gliene diede,
E gli fè ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti, e di cammelli copia.

[q] Discuoja, discuoiare, per metaf. levar via.
[r] Cole from colere, v. l. venerare.

XXIX.

La notte innanzi al dì, che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò sull'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al Monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

XXX.

E come raccordogli il suo Maestro,
Avea seco arrecato un' utre * voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito, e destro;
Ed è l'agguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso, e legato in quello utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia; e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer, che'l vento a nuocer gli abbia.

* Utre, otre, e otro. Pelle tratta intera dall'animale, e per lo più di becchi e di capre, che serve per portarvi entro oglio, e altri liquori.

XXXII.

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E quà, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e sulla cima ascende
In vista d'uom, ch'a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro, che sia udita la sua prece,
Copia di sassi [t] a far cader si pone.
O quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si vedean venire in giuso,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muso:

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo [u], e chi rovano.
La turba, ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con la sella, e con freno eran nati.

[t] Copia di sassi, &c. This fiction is taken from Homer. Odyss, B. x.
[u] Leardo, dappel: rovano, roan.

XXXV.

Ottanta mila cento e due in un giorno
Fè di pedoni Aſtolfo cavalieri.
Con queſti tutta ſcorſe Africa intorno
Facendo prede, incendj, e prigionieri.
Poſto Agramante avea fin'al ritorno
Il Re di Ferſa, e'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paeſe;
E queſti ſi fer [x] contra al Duca Ingleſe.

XXXVI.

Prima avendo ſpacciato un ſottil legno,
Ch'a vele, e a remi andò battendo l'ali,
Ed Agramante avvisò, come il Regno
Patia dal Re de'Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel ſenza ritegno
Tanto che giunſe ai liti Provenzali,
E trovò in Arli il ſuo Re mezzo oppreſſo,
Che'l campo avea di Carlo un miglio appreſſo.

XXXVII.

Sentendo il Re Agramante a che periglio
Per guadagnare il Regno di Pipino
Laſciava il ſuo, chiamar fece a conſiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch'una, o due volte girò il ciglio,
Quinci a Marſilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi veniſſe,
I due più antichi, e ſaggi, così diſſe.

[x] Si fer, ſi fecero.

XXXVIII

Quantunque io ſappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel penſai;
Pur lo dirò; Che quando un danno vegna
Da ogni diſcorſo uman lontano aſſai,
A quel fallir par che ſia ſcuſa degna:
E quì ſi verſa il caſo mio, ch'errai
A laſciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi eſſer dovea aſſalita.

XXXIX.

Ma chi penſato avria, fuor che Dio ſolo,
A cui non è coſa futura ignota,
Che doveſſe venir con sì gran ſtuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali, e noi giace l'inſtabil ſuolo
Di quella arena, ognor da venti mota [y];
Pur'è venuta ad aſſediar Biſerta,
Ed ha in gran parte l'Africa deſerta.

XL.

Or ſopra ciò voſtro conſiglio chieggio,
Se partirmi di quì ſenza far frutto,
O pur ſeguir tanto l'impreſa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O, come inſieme io ſalvi il noſtro ſeggio,
E queſto imperial laſci diſtrutto;
Se alcun di voi ſa dir, prego nol taccia,
Acciò ſi trovi il meglio, e quel ſi faccia.

y Mota, v. l. for moſſa da muovere.

XLI.

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel, c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che, sorgendo, ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse.

XLII.

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai, ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni, o rei che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema, e speranza,
Ch'esser debban minori, e non del modo,
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile si oppone.
Or s'egli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando le arene, a cui Cambise [1]
Con male augurio il popol suo commise.

[1] A cui Cambise, &c. Cambyses king of Persia, attempted to pass over the deserts, and banks of sand, in order to attack Afric; but for want of provisions, in such a barren country, suffered the most dreadful calamities, and at last was forced to return, that he might save the few remains of his warriors.

XLIV.

Crederò ben, che ſian gli Arabi ſceſi
Dalle montagne, ed abbian dato'l guaſto,
E ſaccheggiato, e morti uomini, e preſi,
Ove trovato avran poco contraſto;
E che Branzardo, che di quei paeſi
Luogotenente, e Vice Re è rimaſto,
Per le decine ſcriva le migliaja,
Acciò la ſcuſa ſua più degna paja.

XLV.

Vo'concedergli ancor, che ſieno i Nubi
Per miracol dal Ciel forſe piovuti,
O forſe aſcoſi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti;
Temi tu, che tal gente Africa rubi,
Se ben di più ſoccorſo non l'ajuti?
Il tuo preſidio avria ben triſta pelle,
Quando temeſſe un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma ſe tu mandi ancor che poche navi,
Pur che ſi veggan gli ſtendardi tuoi,
Non ſcioglieran di quà sì toſto i cavi [a],
Che fuggiranno nei confini ſuoi
Queſti, o ſien Nubi, o ſieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti quì con noi,
Separato pel mar dalla tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

[a] Cavi. Cavo diceſi il canapo groſſo, che s'adopera nelle navi. Scoglier i cavi, for vela.

XLVII.

Or piglia il tempo, che per effer fenza
Il fuo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c'è, far refiftenza
Non ti può alcun della nemica fetta.
Se per non veder lafci, o negligenza
L'onorata vittoria, che t'afpetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne moftra,
Con molto danno, e lunga infamia noftra.

XLVIII.

Con quefti, ed altri detti accortamente
L'Ifpano perfuader vuol nel concilio,
Che non efca di Francia quefta gente,
Fin che Carlo non fia fpinto in efilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il Re Marfilio,
Che più per l'util proprio quefte cofe,
Che pel comun dicea, così rifpofe.

XLIX.

Quando io ti confortava a ftare in pace,
Fofs' io ftato, Signor, falfo indovino,
O tu, fe io dovea pur'effer verace,
Creduto aveffi al tuo fedel Sobrino,
E non più tofto a Rodomonte audace,
A Marbalufto, a Alzirdo, e a Martafino;
Li quali ora vorrei quì avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L.

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel, che si faria d'un fragil vetro,
E in Cielo, e nell'Inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia [b]
Nell'ozio immerso abbominoso, e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI.

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca [c]
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

LII.

Dico così per dimostrar, che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto, ch'al paterno ostello
Più tosto, che tu puoi, vogli redire [d]:
Chè poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo, per acquistar l'altrui.

[b] Si gratta la pancia, &c. Rodomont, in order to expiate the disgrace which fell upon him, by being conquered on the bridge at the tomb of Isabella by Bradamante, according to the custom of those, who professed knighthood, retired from the field, and for a certain time passed a solitary life.

LIII.

Se acquisto c'è, tu'l sai. Trentadue summo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto;
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto'l resto è morto.
Che non ne cadan più piaccia a Dio summo.
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E'l miser popol tuo sia tutto estinto.

LIV.

Ch'Orlando non ci sia, ne ajuta, ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra, che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

LV.

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggio all'altrui spese, ed odo.
Poi son più dì, che non c'è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

[c] Arrisca, arriscare, arrischiare: have for ha; si donar, si donarono.
[d] Redire, v. l. ritornare.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, in temo,
Che da quì innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso;
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso, o Mandricardo.

LVII.

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti,
E quei, ch'a venir'han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno, che n'apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando, o di Rinaldo forti.
E con ragion, che da quì fino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so, se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema haggio [e],
Che d'ogni altro lor Duca, e Cavaliero,
Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio
Sia contra noi per ajutar l'Impero;
Benchè importa anco assai la gente nova,
Ch'a nostri danni in campo si ritrova.

[e] Haggio, ho, avere.

LIX.

Quante volte uſcirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o ſarai rotto,
Se ſpeſſo perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando ſiam ſtati ſedici per otto,
Che ſarà poi, ch'Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo Anglo, e Scotto?
E che ſei contra dodici ſaranno,
Ch'altro ſi può ſperar, che biaſmo, o danno?

LX.

La gente quì, là perdi a un tempo il Regno,
Se in queſta impreſa più duri oſtinato;
Ove ſe al ritornar muti diſegno,
L'avanzo di noi ſervi con lo ſtato.
Laſciar Marſilio è di te caſo indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, ſe a te pur piace.

LXI.

Pur ſe ti par, che non ci ſia il tuo onore,
Se tu, che prima offeſo ſei, la chiedi,
E la battaglia più ti ſta nel core,
Che, come ſia fin quì ſucceſſa, vedi,
Studia almen di reſtarne vincitore;
Il che forſe avverrà, ſe tu mi credi;
Se d'ogni tua querela a un Cavaliero
Darai l'aſſunto, e ſe quel ſia Ruggiero.

LXII.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando, e di Rinaldo vale,
Nè d'alcun'altro Cavalier Cristiano;
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che'l valor suo sia soprumano;
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re Cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue, che tu spandi
Ognor de'suoi, egli de tuo'infiniti,
Incontra un tuo Guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de'suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra
Finchè l'un vinca, e l'altro resti in terra.

LXIV.

Con patto, che qual d'essi perde, faccia,
Che'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, se avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin, sì che'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti;
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne;
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo, lieto parimente
L'uno esercito, e l'altro si godea;
Che'l travaglio del corpo, e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea,
Ognun maledicea l'ire, e i furori,
Ch'a risse, e a gare avean lor desti [f] i cori.

LXVII.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più che in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa,
Ruggier non stima, e veramente crede,
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben'in campo ha Mandricardo ucciso.

[f] Desti, destati.

LXVIII.

Ruggier dall'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Chè non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola, e martella,
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Or, s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s'affligge, ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende,
E chiama con rammarichi, e querele,
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI.

D'ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa,
Pensar non vuol; chè par che'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia;
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

LXXII.

Chè non potrà, se non con biasmo, e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte, e giorno
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor'era la promessa tale,
Che'l ritrarsi, e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella, usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa Maga, non sofferse
Udirne il pianto, e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliero,
Che del Romano Imperio era campione;
E come quel, che, poi che'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra, e a maglia,
Con l'azza [g], e col pugnal far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo, provvido, e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno, e l'altro Guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordar [h] presso alle mura
Dell'antico Arli, in una gran pianura.

LXXVI.

Appena avea la vigilante Aurora
Dell'ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora,
Ch'era prefissa alla battaglia, capo,
Quando di quà, e di là, vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un'altar fermaro.

[g] Azza sorta d'arme, in asta lunga in circa tre braccia con ferro in cima e a traverso, dall'una delle parti appuntato, e dall'altra a guisa di martello: a sort of hatchet.

[h] S'accordar, s'accordarono.

LXXVII.

Non molto dopo instrutto a schiera a schiera
Si vide uscir l'esercito Pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v'era
Di Barbarica pompa il Re Africano;
E su un bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano [1],
A pari a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L'elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Trojano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto.
Altri Principi, ed altra Baronia
S'hanno partito l'altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d'oro.

LXXIX.

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d'arme,
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese Paladino.

[1] Balzano diceſi di cavalli, quando, essendo d'altro mantello, hanno i piè segnati di bianco; spotty.

LXXX.

E di due azze ha il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i ſuoi tutti raguna;
Dall'altro ſon quei d'Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar perſona alcuna;
Voto riman gran ſpazio di campagna;
Chè per bando comune a chi vi ſale,
Eccetto ai duo Guerrieri, è capitale.

LXXXI.

Poi che dell'arme la ſeconda eletta
Si diè al campion del Popolo Pagano,
Duo Sacerdoti, l'un dell'una ſetta,
L'altro dell'altra, uſcir[k] coi libri in mano.
In quel del noſtro è la vita perfetta
Scritta di Criſto; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel dell'Evangelio ſi fè innante
L'Imperator; con l'altro il Re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo all'altar, che ſtatuito
I ſuoi gli aveano, al Ciel levò le palme,
E diſſe: O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le noſtr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio preſe da te l'umane[l] ſalme;
E nove meſi fu nel tuo ſanto alvo,
Sempre ſerbando il fior virgineo ſalvo,

[k] Uſcir, uſcirono.
[l] L'umane ſalme, the human form.

LXXXIII.

Siatemi teſtimonj, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia ſucceſſione,
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di ſua regione,
Dar venti ſome ogn'anno d'oro ſchietto,
S'oggi quì riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto ſubito la tregua
Incominciar, che poi perpetua ſegua.

LXXXIV.

E ſe'n ciò manco, ſubito s'accenda
La formidabil'ira d'ambidui,
La qual me ſolo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun'altro, che ſia quì con nui [m],
Sì che in breviſſima ora ſi comprenda,
Che ſia il mancar della promeſſa a vui.
Così dicendo Carlo, ſul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fiſſi al Cielo.

LXXXV.

Si levan quindi; e poi vanno all'altare,
Che riccamente avean Pagani adorno,
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'eſercito ſuo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se reſtaſſe Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua ſaria
Coi patti, ch'avea Carlo detti pria.

[m] Nui, noi.

LXXXVI.

E fimilmente con parlar non baffo,
Chiamando in teftimonio il gran Maumette,
Sul libro, che in man tiene il fuo Papaffo [n],
Ciò che detto ha, tutto offervar promette.
Poi del Campo fi partono a gran paffo,
E tra i fuoi l'uno, e l'altro fi rimette;
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E'l giuramento lor quefto contenne.

LXXXVII.

Ruggier promette, fe dalla tenzone
Il fuo Re viene, o manda a difturbarlo,
Che nè fuo Guerrier più, nè fuo Barone
Effer mai vuol, ma darfi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che fe cagione
Sarà del fuo Signor quindi levarlo,
Fin che non refti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d'Agramante Cavaliero.

LXXXVIII.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciafcun dalla fua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe fegno al fiero Marte.
Or gli animofi a ritrovar fi vanno,
Con fenno i paffi difpenfando, ed arte.
Ecco fi vede incominciar l'affalto,
Sonare il ferro, or girar baffo, or'alto.

[n] Papaffo, a general name for a prieft of the oriental religions.

LXXXIX.

Ora innanzi col calce, or col martello
Accennan, quando al capo, e quando al piede,
Con tal deſtrezza, e con modo sì ſnello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la miſera alma gli poſſiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che ſtimato ne fu manco gagliardo.

XC.

Era a parar, più ch'a ferire intento,
E non ſapea egli ſteſſo il ſuo deſire.
Spegner Rinaldo ſaria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi ſento,
Ove convien l'iſtoria differire.
Nell'altro Canto il reſto intenderete,
Se udir nell'altro Canto mi vorrete.



ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Africa è costretto.
Intanto avendo il buon' Astolfo sotto
Biserta all' inimico il muro astretto,
Quì giunge a caso Orlando; e'l Duca dotto
Di che far [a] de', gli rende l' intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga, e pene.

CANTO TRENTESIMONONO.

I.

L'AFFANNO di Ruggier ben veramente
E' sopra ogn' altro, duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte.
Chè se'l fratel le uccide, sa che incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.

[a] De', deve.

II.

Rinaldo, che non ha ſimil penſiero,
In tutti i modi alla vittoria aſpira.
Mena dell'azza diſpettoſo, e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'aſta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira;
E ſe percuote pur, diſegna loco,
Ove poſſa a Rinaldo nuocer poco.

III.

Alla più parte de' Signor Pagani
Troppo par diſeguale eſſer la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'aſſalto, e ne ſoſpira, e ſbuffa[b];
Ed accuſa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal conſiglio diede.

IV.

Meliſſa in queſto tempo, ch'era fonte
Di quanto ſappia Incantatore, o Mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier preſa l'immago.
Sembrava al viſo, e ai geſti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo ſcudo, e tal la ſpada al fianco
Avea, quale uſava egli, e nulla manco.

[b] Sbuffa, ſbuffare, fremere: to fret.

V.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo;
Ch' un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte, e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che'l Regno, e l'onor d'Africa n'importe[c].

VI.

Non si lassi seguir questa battaglia,
Chè ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia,
L'avere il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia;
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto;
E non avria di mille Cavalieri
Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

[c] Importe, importi, importare: decidere.

VIII.

I duo campion, che veggono turbarſi
Contra ogni accordo, contra ogni promeſſa,
Senza più l'un con l'altro travagliarſi,
Anzi ogni ingiuria avendoſi rimeſſa,
Fede ſi dan, nè quà, nè là impacciarſi
Fin che la coſa non ſia meglio eſpreſſa,
Chi ſtato ſia, che i patti ha rotto innante,
O'l vecchio Carlo, o'l giovane Agramante.

IX.

E replicar con nuovi giuramenti
D'eſſer nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra ſe ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi ſia fra i vili, chi tra i più valenti
In un'atto medeſimo ſi vede.
Son tutti parimente al correr preſti;
Ma quei corrono innanzi, e in dietro queſti.

X.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarſi mira,
Nè può con gli altri cani andare in ſchiera,
Che'l cacciator lo tien, ſi ſtrugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge, e ſi diſpera,
Schiattiſce [d] indarno, e ſi dibatte, e tira;
Così ſdegnoſa infin'allora ſtata
Marfiſa era quel dì con la Cognata.

[d] Schiattiſce, ſchiattire, o ſquittire è proprio de bracchi, quando levano o ſeguitano la fiera: to bark.

XI.

Fino a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in ſpazioſo piano;
E che foſſer dal patto ritenute
Di non poter ſeguirle, e porvi mano,
Rammaricate s'erano, e dolute,
E n'avean molto ſoſpirato invano.
Or che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete ſaltar nell'Africane frotte,

XII.

Marfiſa cacciò l'aſta per lo petto
Al primo, che ſcontrò, due braccia dietro;
Poi traſſe il brando, e in men, che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi, che ſembrar di vetro.
Bradamante non fè minore effetto,
Ma l'aſta d'or tenne diverſo metro.
Tutti quei, che toccò, per terra miſe;
Duo tanti fur, nè però alcuno ucciſe.

XIII.

Queſto sì preſſo l'una all'altra fero [a],
Che teſtimonio ſe ne fur tra loro.
Poi ſi ſcoſtaro, ed a ferir ſi diero,
Ove le traſſe l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni teſta, che tronca, o diviſa
Sia dall'orribil ſpada di Marfiſa?

[a] Fero, fecero: fur, furono.

XIV.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi, e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade, e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

XV.

Così le due magnanime Guerriere
Scorrendo il Campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente sua, che in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII.

Marſilio anco è fuggito nella Terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il paſſo ſerra
A quei, che mena Carlo Imperatore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra,
Che tutte genti ſon d'alto valore,
Ed hanno i Paladin ſparſi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

XVIII.

E preſſo ai Paladini alcun perfetto,
Quanto eſſer poſſa al mondo, Cavaliero;
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famoſi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito, e fiero.
Queſti uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.

XIX.

Ma differendo queſta pugna alquanto,
Io vo' paſſar ſenza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Aſtolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l'Apoſtol ſanto,
Io v'ho già detto; e detto aver mi pare,
Che'l Re Branzardo, e'l Re dell'Algazera,
Per girgli incontra, armaſſe ogni ſua ſchiera.

XX.

Furon di quei, ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano; e quelle
Esercito facean timido, e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrar[f], che li nemici appena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena;
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo,
Salvossi nella Terra il Re Branzardo,

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto, e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.

[f] Mostrar, mostrarono.

XXIII.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al Capitan de' Nubi; perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

XXIV.

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l'avean presa,
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella, ch'al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, e cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
O felice, dal Ciel ben dilette alme,
Grazia, che Dio raro a mortali infonde!
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima,
Si feron curve, e grosse, e lunghe, e gravi.
Le vene, ch' a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe [g], e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi,
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi, e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi [h] ebbe, e piloti.

[g] Spranghe, legni, che si mettono a traverso per fortezza.
[h] Pennesi diconsi què marinari che salgono alla cima, o sommità degli alberi, o delle antenne.

XXIX.

Quelli, che entraro in mar contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per Capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra, e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte [h],
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi Guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei, ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia, e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Delli nemici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido [i].

[h] Porte for porti, from portare.
[i] Progne al suo loquace nido. So Dryden speaking of the swallow, to furnish her loquacious nest with food.

XXXII.

Ma come poi l'Imperiale augello [k],
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso, e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso,
Che spaventato, e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco, e d'ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto [l].
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal Figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso alli suoi amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Come io vi dico, dal Figliuol d'Ottone
I Cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò, che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d'esser gito uno, o due giorni prima.

[k] L'Imperiale augello, the imperial eagle: i Gigli d'oro, the golden lily: e i Pardi, the leopards. The eagle and the golden lily were the arms of the Empire, and France under Charlemain: the leopards, the arms of England under Astolfo son of king Otho.
[l] Di piatto, di nascoso.

XXXV.

In che ftato, in che termine fi trove[m]
E Francia, e Carlo, inftruzion vera ebbe,
E dove più ficuramente, e dove
Per far migliore effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dare all' arme ne feguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un penfiero.

XXXVI.

Il Duca Aftolfo, e la compagnía bella,
Che ragionando infieme fi trovaro,
In un momento armati furo, e in fella,
E verfo il maggior grido in fretta andaro.
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel rumore, in loco capitaro,
Ove videro un' uom tanto feroce,
Che nudo, e folo a tutto 'l Campo nuoce.

XXXVII.

Menava un fuo bafton di legno in volta,
Che era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra un' uom peggio, ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più fe gli facea riparo, o fchermo,
Se non tirando di lontan faette;
D' appreffo non è alcun già che l' afpette[n].

[m] Si trove, fi trovi. [n] Afpette for afpetti.

XXXVIII

Dudone, Aftolfo, Brandimarte eſſendo
Corſi in fretta al rumore, ed Oliviero,
Della gran forza, e del valor ſtupendo,
Stavan meravglioſi di quel fiero,
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una Donzella in veſtir nero,
Che corſe a Brandimarte, e ſalutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Queſta era Fiordiligi, che sì acceſo
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte ſtretto il laſciò preſo,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era paſſata, inteſo
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti Cavalieri
Era prigion nella Città d'Algieri.

XL.

Quando fu per paſſare, avea trovato
A Marſilia una nave di Levante,
Che un vecchio Cavaliero avea portato
Della famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe
Tra via di lui, che'n Francia il troverebbe.

° Bardino was a ſervant of Monodante, who, being offended at his maſter, for reſentment carried away his young ſon Brandimart, and put him into the hands of a knight, called the lord of Silvana caſtle, he there was educated, and then Bardino having made his peace with

XLI.

Ed ella conosciuto che Bardino[o]
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII.

Tosto che furo[p] à terra, udir le nuove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si move,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, che i precessi guai
Le fero[q] la maggior, ch'avesse mai.

XLIII.

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Ch'amava più, che cosa altra del mondo,
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
Nè per saziar al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio era le accese voglie,
Se non ch'alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

Monodante, discovered to his father the fate of Brandimart, who, having been taken prisoner by Rodomonte, was sent to Africa.

[p] Furo, furono: udir, udirono. [q] Fero, fecero.

XLIV.

Stefe le mani, ed abbracciar lo volle,
E infieme domandar, per che venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle [r]
Il Campo, che in difordine fuggia
Dinanzi a quel bafton, che'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte;
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV.

Aftolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che quefto Orlando foffe ebbe palefe,
Per alcun fegno, che dai vecchi Divi [s]
Su nel terreftre Paradifo intefe;
Altramente reftavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortefe;
Che per lungo fprezzarfi, come ftolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

XLVI.

Aftolfo per pietà, che gli trafiffe
Il petto, e il cor, fi volfe lagrimando,
Ed a Dudon, che gli era appreffo, diffe,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fiffe
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di meraviglia, e di pietade.

[r] Tolle for toglie.
[s] Dai vecchi Divi, i. e. Enoch, Elias, and Saint John.

XLVII.

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar'arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto;
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero, e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, chè volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato, e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fè sentir, ch'era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

XLIX.

Lo scudo ruppe solo, e sull'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra,
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia; e Astolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuoteſi Orlando, e lungi dieci paſſi
Da ſe l'Ingleſe fè cader riverſo.
Non fa però, che Brandimarte il laſſi,
Che con più forza l'ha preſo a traverſo.
Ad Olivier, che troppo innanzi faſſi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverſo,
Che lo fè cader pallido, ed eſangue;
E dal naſo, e dagli occhi uſcirgli il ſangue.

LI.

E ſe non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciſo;
Cadde però, come ſe fatto dono
Aveſſe dello ſpirto al Paradiſo.
Dudone, e Aſtolfo, che levati ſono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viſo,
E Sanſonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Addoſſo a Orlando ſon tutti in un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere.
Aſtolfo, e gli altri gli han preſe le braccia,
Nè lo pon tutti inſieme anco tenere.
Chi ha viſto toro, a cui ſi dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani ſeco, e non poterſi ſciorre,

LIII.

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei Guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là, dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel, ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cadere Orlando, e gli successe.

LIV.

Si fè quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune.
Fè porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello, e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani;
Assai di quà, di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far, che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leva in su le schiene,
E'l porta al mar sopra l'estreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa,
Sì che dal viso, e dalle membra stolte,
Leva la brutta ruggine, e la muffa;
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia, e buffa;
Chè non volea, ch'avesse altro meato [1],
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: Meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier'uso,
E ne'suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai, lucido, e netto.

LVIII.

Come chi da nojoso, e grave sonno,
Ove o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana, ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno [2]
E fatto de'suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò meraviglioso, e stupefatto.

[1] Meato, v. l. via.
[2] Donno, padrone.

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che'l fenno in capo gli riduffe,
Pur penfando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando fi conduffe.
Girava gli occhi in quefta parte, e in quella,
Nè fapea immaginar, dove fi fuffe.
Si meraviglia, che nudo fi vede,
E tante funi ha dalle fpalle al piede.

LX.

Poi diffe, come già diffe Sileno[t]
A quei, che lo legar nel cavo fpeco,
SOLVITE ME, con vifo sì fereno,
Con guardo sì men dell'ufato bieco,
Che fu flegato; e de' panni, ch'avieno
Fatti arrecar, participaron feco,
Confolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel paffato errore.

LXI.

Poi che fu all'effer primo ritornato
Orlando, più che mai faggio, e virile,
D'amor fi trovò infieme liberato,
Sì che colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non ftima piu, fe non per cofa vile.
Ogni fuo ftudio, ogni difio rivolfe
A racquiftar quanto già Amor gli tolfe.

[t] Diffe Sileno. This paffage is taken from Virgil, when Silenus was furprifed in the cave fleeping.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il ſuo padre Monodante,
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniva, prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, ch'abitan le ſparte
Iſole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un'altro Regno al mondo
Sì ricco, popoloſo, e sì giocondo.

LXIII.

Diſſe tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce coſa era la patria; e quando
Si diſponeſſe di voler guſtarlo,
Avria poi ſempre in odio andare errando.
Brandimarte riſpoſe, voler Carlo
Servir per tutta queſta guerra, e Orlando;
E, ſe potea vederne il fin, che poi
Penſeria meglio ſopra i caſi ſuoi.

LXIV.

Il dì ſeguente la ſua armata ſpinſe
Verſo Provenza il figlio del Daneſe.
Indi Orlando col Duca ſi riſtrinſe,
Ed in che ſtato era la guerra inteſe.
Tutta Biſerta poi d'aſſedio cinſe,
Dando però l'onore al Duca Ingleſe
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venia inſtrutto.

LXV.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio, e'l Re Sobrin dentro la Terra;
Poi sull'armata è questo, e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E Duci, e Cavalier del popol Moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

LXVII.

Pure Agramante la pugna sostiene,
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola, e percote.
D'ucciderlo era desiosa molto,
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medeſmo deſir Marfiſa avea,
Per far del Padre ſuo tarda vendetta;
E con gli ſproni quanto più potea,
Facea al deſtrier ſentir, ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via foſſe intercetta
Al Re d'entrar nella Città ſerrata,
Ed indi poi ſalvarſi in ſu l'armata.

LXIX.

Come due belle, e generoſe Parde,
Che fuor del laſſo [u] ſien di pari uſcite,
Poſcia che i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver ſi veggano ſeguite,
Vergognandoſi quaſi, che fur tarde,
Sdegnoſe ſe ne tornano, e pentite,
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan ſalvo, ſoſpirando.

LXX.

Non però ſi fermar [x], ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarſi,
Di quà, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, ſenza mai più levarſi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor ſalvarſi;
Ch'Agramante avea fatto per ſuo ſcampo
Chiuder la porta, ch'uſcía verſo il Campo.

[u] Laſſo, laſcio, guinzaglio. Uſcir fuor del laſſo; to get a chace.
[x] Si fermar, ſi fermarono: cacciarſi, ſi cacciarono.

LXXI.

È fatto ſopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del Tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe [y].
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi ſanguinoſe fa di ſe le glebe;
Molti perir, pochi reſtar prigioni,
Chè pochi a farſi taglia [z] erano buoni.

LXXII.

Della gran moltitudine, ch'uccisa
Fu d'ogni parte in queſta ultima guerra,
(Benchè la coſa non fu ugual diviſa,
Ch'aſſai più andar dei Saracin ſotterra
Per man di Bradamante, e di Marfiſa)
Se ne vede ancor ſegno in quella Terra;
Chè preſſo ad Arli, ove il Rodano ſtagna,
Piena di ſepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il Re Agramante ſciorre,
E ritirare in alto i legni gravi;
Laſciando alcuni, e i più leggieri a torre
Quei, che volean ſalvarſi in ſu le navi.
Vi ſtè due dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrarj, e pravi;
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Che in Africa credea di far ritorno.

y Zebe, capre.
z A farſi taglia, taglia, prezzo, che s'impone agli ſchiavi per riſcatto, ranſom.

LXXIV.

Il Re Marſilio, che ſta in gran paura,
Ch'alla ſua Spagna il fio pagar non tocche [a],
E la tempeſta orribilmente oſcura
Sopra i ſuoi campi all'ultimo non ſcocche,
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar caſtella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La ſua ruina, e degli amici ſuoi.

LXXV.

Verſo Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quaſi,
D'uomini voti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimaſi.
Chi chiama il Re ſuperbo, chi crudele,
Chi ſtolto; e come avviene in ſimil caſi,
Tutti gli voglion mal ne' lor ſecreti;
Ma timor n'hanno, e ſtan per forza cheti.

LXXVI.

Pur due talora, o tre ſchiudon le labbia,
Ch'amici ſono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la collera, e la rabbia,
E'l miſero Agramante ancor ſi crede,
Ch'ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E queſto gl'intervien, perchè non vede
Mai viſi, ſe non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

[a] Tocche for tocchi, toccare: ſcocche for ſcocchi, ſcoccare.

LXXVII.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però ch'avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta,
Metterfi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provvida, e saggia,
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'haggia [b],
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa,
Nè creduto anco a chi'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa;
E vien senza temer, che intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè velette [c] in gabbia,
Che di ciò che si scopre, avvisar l'abbia.

[b] S'haggia, o s'abbia.
[c] Vellette, velletta si dice a colui, che sta sopra l'albero della nave a far la guardia. Gabbia per similit: si dice quello strumento che si mette in cima all'antenna, sul quale sta la guardia.

LXXX.

Sì che i navilj, che d'Aſtolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la ſera avean queſti veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Aſſaliro i nemici ſprovveduti,
Gittaro i ferri, e ſonſi incatenati;
Poi ch'al parlar certificati foro[d],
Ch'erano Mori, ed inimici loro.

LXXXI.

Nell'arrivar, che i gran navilj fenno[e]
(Spirando il vento a lor deſir ſecondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani, e il ſenno;
E ferro, e foco, e ſaſſi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempeſta,
Che mai non ebbe il mar ſimile a queſta.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui poſſanza, e ardire
Più del ſolito lor dato è di ſopra,
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appreſſo, e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove ſi copra.
Gli cade ſopra un nembo di ſaette;
Da lato ha ſpade, e graffi[f], e picche, e accette.

[d] Foro, furono.
[e] Fenno, fecero: denno, diedero, dare in alcuno; to drive againſt any.
[f] Graffi, hooks.

LXXXIII.

D'alto cader sente gran sassi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracassar di navi,
Ed aprir'usci al mar larghi, e patenti;
E'l maggior danno è degl'incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV.

Altri, che'l ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga, e resta.
Altri, che move a tempo piedi, e braccia,
Va per salvarsi, o in quella barca, o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

LXXXV.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che nuotando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo, e la lena,
Alla vorace fiamma, c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena;
S'abbraccia a un legno, ch'arde; e per timore
C'ha di due morti, in ambe se ne more.

LXXXVI.

Altri per tema di ſpiedo [ε], o d'accetta,
Che vede appreſſo, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra, o ſaetta,
Che non lo laſcia andar troppo lontano.
Ma ſaria forſe, mentre che diletta
Il mio cantar, conſiglio utile, e ſano
Di finirlo, più toſto che ſeguire
Tanto, che v'annojaſſe il troppo dire.

ε **Spiedo, arma in aſta: ſpear.**



ARGOMENTO.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà esperienza di sua fede.
Orlando con due seco han disfidato,
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per disciòr sette Re dalla catena
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

CANTO QUARANTESIMO.

I.

LUNGO sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a Voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol [a] d'Ercole invitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi [b],
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto;
Chè, quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste [c] altrui mirarlo.

[a] Magnanimo figliuol, &c. i. e. Cardinal Ippolito d'Este.
[b] A Samo vasi, &c. Samos was famous for the great plenty of earthen vessels, as Athens for owls, and the Nile for crocodiles. It is a kind of proverb similar to the Italian one: portare legna al bosco.
[c] Feste for faceste.

II.

Ebbe lungo ſpettacolo il fedele
Voſtro popol [d] la notte, e'l dì, che ſtette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro, e foco aſtrette.
Che gridi udir ſi poſſano, e querele,
Ch'onde veder di ſangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna ſi mora,
Vedeſte, e a molti il dimoſtraſte allora.

III.

Nol vidi io già [e], ch'era ſei giorni innanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corſo
Con molta fretta, e molta ai piedi ſanti
Del gran Paſtore, a domandar ſoccorſo.
Poi nè cavalli biſognar, nè fanti,
Chè intanto al Leon d'or l'artiglio, e'l morſo
Fu da voi rotto sì, che più moleſto
Non l'ho ſentito da quel giorno a queſto.

IV.

Ma Alfonſin Trotto, il qual ſi trovò in fatto,
Annibale, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Arioſti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar [f], ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Viſtone al Tempio il gran numero offerto,
E quindici galee, ch'a queſte rive
Con mille legni ſtar vidi cattive.

[d] Il fedele voſtro popolo, &c. Ferrara was beſieged by the Venetians, and by the army of pope Julius, but cardinal Hippolito defeated their forces.

[e] Nol vidi io già, &c. Arioſto was ſent ambaſſador by the duke to the pope before the defeat, in order to

V.

Chi vide quelli incendj, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse [g],
Potrà veder le morti anco, e i disagi,
Che'l miser popol d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciar [h] l'aspre contese;
Ma poi che'l zolfo, e la pece, e'l bitume
Sparso in gran copia ha prore, e sponde accese,
E la vorace fiamma arde, e consume
Le navi, e le galee poco difese,
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante, che per l'aer scuro,
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva prima,
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

mitigate the anger, which the court of Rome had conceived against the city of Ferrara.

[f] Contar, contarono: chiarir, chiarirono.

[g] Ferse, si fecero.

[h] S'incominciar, s'incominciarono: consume, consuma, consumare.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno varca
Fin che si trova in più sicuro mare,
Da' suoi lontan, che Dudon preme, e carca [i],
E mena a condizioni acre, ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino [k],
E'l male gli annunziò, ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino,
Che prima che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto,
Che'l Campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto,
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon Guerriero al mar, come all'asciutto;
E quel si pose, in su l'ancore sorto [l],
Contra Biserta un miglio appresso al porto.

[i] Carca from carcare, caricare.
[k] Divino, indovino.
[l] In su l'ancore sorto: Salpate l'ancore.

XI.

Come veri Criſtiani Aſtolfo, e Orlando,
Che ſenza Dio non vanno a riſchio alcuno,
Nell'eſercito fan pubblico bando,
Che ſieno orazion fatte, e digiuno;
E che ſi trovi il terzo giorno, quando
Si darà il ſegno, apparecchiato ognuno
Per eſpugnar Biſerta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco, e a ſaccomanno.

XII.

E così, poi che le aſtinenze, e i voti
Devotamente celebrati foro [m],
Parenti, amici, e gli altri inſieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato reſtauro a corpi eſauſti, e voti [n],
Abbracciandoſi inſieme lagrimoro;
Tra loro uſando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir ſi ſuole.

XIII.

Dentro a Biſerta i Sacerdoti ſanti
Supplicando col popolo dolente,
Battonſi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon [o], che nulla ſente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promeſſi ſon privatamente!
Quanti in pubblico templi, ſtatue, altari,
Memoria eterna de' lor caſi amari!

[m] Foro, furono.
[n] Voti: voto pronunziato coll'ò aperto, add. empty: lagrimoro, lagrimarono.
[o] Macon, o Maometto.

XIV.

E poi che dal Cadì [p] fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il Cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un'altro, armati agli ordini lor furo.
E poi che'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto,
Con fabbrica eccellente, e singolare
Fu anticamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l'ajuti, o la ripare [q],
Che, poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l'assunto al Re de'Neri,
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con falariche [r], fionde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento,
Sì che passin pedoni, e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d'asse, e chi d'altra materia gravi.

[p] Cadì, the high priest.
[q] Ripare for ripari, riparare.
[r] Falariche, macchine da lanciar sassi.

XVII.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano,
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta,
Sì che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena, ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin'al muro il piano.
Astolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

XVIII.

I Nubi d'ogni indugio impazienti
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testugini, e da gatti [a],
Con arieti, e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla Città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini;

XIX.

Che ferro, e foco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole, e le travi
Delle machine, in lor danno conteste.
Nell'aria oscura, e ne' principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

[a] Gatti, gatto: instrumento bellico.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fè il Conte Orlando, e da mare, e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla Terra;
E con frombe, e con archi facea d'alto,
E con varj tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance, e scale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra, e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste, che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio, e chi di note[t]
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi[u] con ruote,
E gli Elefanti altre ne portano usi;
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

[t] Note, nota, macchia, infamia, blame.
[u] Trannosi, si traggono.

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la ſcala a' muri;
E ſale, e di ſalire altri conforta.
Lo ſeguon molti intrepidi, e ſicuri,
Che non può dubitar chi l'ha in ſua ſcorta;
Non è chi miri, o chi mirar ſi curi
Se quella ſcala il gran peſo comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende,
Pugnando ſale, e al fine un merlo prende.

XXIV.

E con mano, e con piè quivi s'attacca,
Salta ſu i merli, e mena il brando in volta,
Urta, riverſa, e fende, e fora, e ammacca,
E di ſe moſtra eſperienza molta:
Ma tutto a un tempo la ſcala ſi fiacca,
Chè troppo ſoma, e di ſoperchio ha tolta;
E, fuor che Brandimarte, giù nel foſſo
Vanno ſozzopra, l'uno all'altro addoſſo.

XXV.

Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè penſa riportare addietro il piede,
Benchè de' ſuoi non vede alcun ſeguire,
Benchè berzaglio alla Città ſi vede.
Pregavan molti, (e non volſe egli udire)
Che ritornaſſe, ma dentro ſi diede;
Dico, che giù nella Città d'un ſalto,
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI.

Come trovato aveſſe o piume, o paglia,
Preſſe il duro terren ſenza alcun danno;
E quei, c'ha intorno affrappa [x], e fora, e taglia
Come s'affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra queſti, or contra quei ſi ſcaglia,
E quegli, e queſti in fuga ſe ne vanno.
Penſano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro ſaltar, che tardo ſia ogni ajuto.

XXVII.

Per tutto'l Campo alto rumor ſi ſpande
Di voce in voce, e'l mormorio, e'l biſbiglio.
La vaga Fama intorno ſi fa grande;
E narra, ed accreſcendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava aſſalto) ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza poſar mai le veloci penne.

XXVIII.

Queſti Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Udendo che ſe van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le ſcale, e quà, e là montando,
Moſtrano a gara animo altero, e regio,
Con sì audace ſembiante, e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo ſguardo.

[x] Affrappa, taglia minutamente.

XXIX.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno,
Il pallido Nocchier sospira, e geme,
Ch'ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno.
Un'onda viene alfin, ch'occupa il tutto;
E, dove quella entrò, segue ogni flutto.

XXX.

Così, dappoi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Chè mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor, che'l Re de'fiumi [y] altero,
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che nei campi Ocnei [z] s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell'onde,
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

[y] Il Re de fiumi. The Pò, a chief river of Italy rising out of the alps.

[z] Nei campi Ocnei, i. e. campi mantovani. Ocnus the son of Manto, who built the city of Mantua.

XXXII.

Con quel furor l'impetuosa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue, e nell'aver trasse di botto
La ricca, e trionfal Città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa Regina.

XXXIII.

D'uomini morti pieno era per tutto,
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro, e più brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite[a].
Di pianti, e di urli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a Dei vetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste:
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, ne'l Duca Inglese.

[a] Meschite, moschee.

XXXV.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza; ogni conforto,
S'uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

XXXVI.

Agramante, che intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua Terra il caso era ito [b];
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta,
Quindi avrà cagion sempre di temere;
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

[b] Ito, andato.

XXXVIII

Tutti i ſudditi tuoi, morendo, privi
Della ſperanza; un ben, che ſol nè reſta,
Spero, che n'abbi a liberar, ſe vivi,
E trar d'affanno, e ritornarne in feſta.
So che, ſe muori, ſiam ſempre cattivi,
Africa ſempre tributaria, e meſta.
Dunque, ſe in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX.

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
Certo eſſer puoi d'aver danari, e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Perſi, Arabi, e Medi,
Tutti in ſoccorſo avrai, ſe tu li chiedi.

XL.

Con tali, e ſimil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il ſuo Signore in ſpeme
Di racquiſtarſi l'Africa di corto;
Ma nel ſuo cor forſe il contrario teme.
Sa ben, quant'è a mal termine, e a mal porto,
E come ſpeſſo in van ſoſpira, e geme
Chiunque il Regno ſuo ſi laſcia torre,
E per ſoccorſo a' Barbari ricorre.

[b] Annibale, e Jugurta. Annibal after being defeated by Scipio, fought an aſylum under the protection of Pruſias king of Bithynia, who contrived to deliver him to the Romans, but Annibal being apprized of his treachery, poiſoned himſelf.

XLI.

Annibale [b], e Jugurta [c] di ciò foro [d]
Buon testimonj, ed altri al tempo antico.
Al tempo nostro, Lodovico il Moro [e],
Dato in poter d'un'altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben'ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in se stesso.

XLII.

E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nemico il Regno,
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'inducesse, che lo stato altrui cedesse.

XLIII.

Il Re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier, ch'al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

[c] Jugurtha having taken shelter with Bocchus king of Mauritania was sent prisoner to Sylla.
[d] Foro, furono,
[e] Lodovico il Moro, &c. Lodovico Sforza, named il Moro, was delivered to the power of Lewis king of France.

XLIV.

S'attendete, Signori, al mio configlio,
Quì da man manca ha un'Ifola vicina,
A cui mi par, ch'abbiamo a dar di piglio
Fin che paffi il furor della marina.
Confentì il Re Agramante; e di periglio
Ufcì, pigliando la fpiaggia mancina,
Che per falute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

XLV.

D'abitazioni è l'Ifoletta vota,
Piena d'umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda folitudine, e remota
A cervi, a daini, a capriuoli, e lepri;
E fuor ch'a pefcatori, è poco nota,
Ove fovente a rimondati vepri [g]
Sofpendon per feccar l'umide reti:
Dormono intanto i pefci in mar quieti.

XLVI.

Quivi trovar [h], che s'era un'altro legno,
Cacciato da Fortuna, già ridutto.
Il gran Guerrier, che in Sericana ha Regno,
Levato d'Arli avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di fe degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'afciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

[g] Vepri, v. l. fpine.
[h] Trovar, trovarono.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo; e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse.
Ma, ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per ajuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire
Dovria Pompejo[i] i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m'hai, che con l'ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senàpo[k],
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la Città, che n'era capo,
E ch'Orlando è con lui, che diminuto[l]
Poco innanzi di senno aveva il capo,
Mi pare al tutto un'ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro, o di rame.
Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
Quel, che l'agnelle il lupo, ch'abbia fame.
Ho poi pensato, (e mi sia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

i **Dovria Pompeo**, &c. Pompeius lost his life by trusting himself to the faith of the Ægyptians.

k **Sudditi al Senàpo.** Senapus king of the Nubians, after he had acquired his sight, went with Astolfo to besiege Biserta, the capital of Africa with a numerous army.

l **Diminuto**, v. l. diminuito.

L.

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diverſa legge,
E gli Arabi, e i Macrobi, queſti d'oro
Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregge,
Perſi, e Caldei (perchè tutti coſtoro
Con altri molti il mio ſcettro corregge)
Farò che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non ſi fermeran nella tua Terra.

LI.

Al Re Agramante aſſai parve opportuna
Del Re Gradaſſo la ſeconda offerta.
E ſi chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'Iſola deſerta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquiſtar credeſſe indi Biſerta)
Che battaglia per lui Gradaſſo prenda;
Che'n ciò gli par, che l'onor troppo offenda.

LII.

Se a disfidar ſi ha Orlando, ſon quell'io,
(Riſpoſe) a cui la pugna più conviene;
E pronto vi farò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male, o bene.
Facciam (diſſe Gradaſſo) al modo mio,
A un nuovo modo, che in penſier mi viene.
Queſta battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un'altro ſia con lui.

LIII.

Purch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo, o secondo.
Ben so, che in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto'l mondo.
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno [m]?
E, se vecchio vi pajo, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto: E nel periglio,
Presso alla forza, è buono aver consiglio.

LIV.

D'una vecchiezza valida, e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice, che in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde, e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi.

LV.

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di Cavalieri armati, in Lipadusa.
Una Isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela, e a remi andare,
Come quel, che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch'a'suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

[m] Rimagno, rimango, rimanere.

LVI.

L'invito di Gradasso, e d'Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo;
Avea dai suoi campagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il Re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì, che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera, che'l suo gli sia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l'invito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

LVIII.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno, e l'altro vaglia;
Sa, che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A se, e a'compagni. Chè sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or'alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò, ch'era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso, e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch'essendo fuor del Campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri, e senza naviganti,
Sol come il vento, e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questi più vi canti,
L'amor, ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol, ch'io vi racconte[a]
Di lui, e del Guerrier di Chiaramonte.

[a] Racconte, racconti, raccontare.

LXII.

Di questi duo Guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere, e patti,
E turbarsi ogni squadra, e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitore intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele, e pratico, ed astuto;
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada, e'l destriero
Gli diede, perchè a'suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggier, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte, ma prima rinnova
La convenzion, che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volle, ma solo attendea
A fermar questo, e quello, e a domandarlo,
Chi prima ruppe, o'l Re Agramante, o Carlo.

LXV.

Ode da tutto'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Africane e rotte, e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei [o], ch'aggira il mondo.

LXVI.

Tra se volve Ruggier, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor della sua Donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire [p].
Lo volta, e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se'l patto, e'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men dall'altra parte sferza, e sprona
La vigilante, e stimolosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli fia ascritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran, Che non si [q] de' osservare
Quel, ch'era ingiusto, e illecito a giurare.

[o] A colei, i. e. la fortuna.
[p] Gire, andare. [q] De', deve.

LXVIII.

Tutto quel giorno, e la notte ſeguente
Stette ſolingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbioſa mente,
Se partir deve, o far quivi ſoggiorno.
Pel Signor ſuo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito, e l'onore.

LXIX.

Torna verſo Arli (chè trovar vi ſpera
L'armata ancor, che in Africa il traſporti)
Nè legno in mar, nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, ſe non morti.
Seco al partire ogni legno, che v'era,
Traſſe Agramante, e'l reſto arſe nei porti.
Fallitogli il penſier, preſe il cammino
Verſo Marſilia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno penſa dar di piglio
Ch'a preghi, o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Daneſe il figlio
Con l'armata de' Barbari cattiva.
Non ſi faria potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriva
La ſpeſſa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.

LXXI.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal foco, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, che in fuga n' andaro)
Tutte a Marſilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, che in Africa regnaro,
Che poi che le lor genti vider rotte
Con ſette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimoſi, e muti.

LXXII.

Era Dudon ſopra la ſpiaggia uſcito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' cattivi, e di lor ſpoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion ſteſi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno riſuonar la regione.

LXXIII.

Venne in ſperanza di lontan Ruggiero,
Che queſta foſſe armata d'Agramante;
E, per ſaperne il vero, urtò il deſtriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Naſamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balaſtro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean baſſa la fronte.

LXXIV.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian nella miseria, in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova;
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Nè fa cadere intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce;
Vede i suoi, c'hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo, e l'elmo chiede,
Chè già avea armato e petto, e braccia, e cosce.
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblia, ch'è Paladin di Francia.

LXXVI.

Grida, che si ritiri ognun da canto;
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni;
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni;
Stimò che capo, e che Signor lor fosse,
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra se: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei Guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

S'impetrar lo potrò, vo'che'l suo nome
Innanzi, che segua altro, mi palese;
E così domandollo; e seppe, come
Era Dudon, figliuol d'Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some [r],
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille imprese gli diè eterno onore:
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada, ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

[r] Gravar d'ugual some, figuratam si dice fare le cose del pari.

LXXX.

Ma, perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea,
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
Delle case di Francia istrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.

LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto[s], lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio[t],
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

[s] Ferir di piatto: to strike with a flat sword.
[t] Barbaglio, abbagliamento d'occhi, dimness.



ARGOMENTO.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave, ha poscia il mar disfatto.
Campa ei notando; e già un fedele, e vero
Servo di Cristo al vero Dio l'ha tratto.
Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
E'l Conte Orlando fiero assalto han fatto.
E ferito Sobrino. E'l Re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante casso [a].

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

I.

L'ODOR, ch'è sparso in ben nodrita, e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di Donzella,
Ch'Amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro, ed evidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

[a] Casso, privo.
[b] L'almo liquor, &c. Icarus, the son of Ebalus, king of the Laconians, having received from Bacchus his friend, the secret of making wine, gave it to his harvestmen to drink, who being quite unacquainted with such

II.

L'almo liquor [b], che ai metitori fuoi
Fece Icaro guftar con fuo gran danno,
E che fi dice, che già Celti, e Boi [c]
Fè paffar l'Alpe, e non fentir l'affanno,
Moftra che dolce era a principio, poi
Che fi ferba ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Moftra, ch'a Primavera era ancor verde.

III.

L'inclita ftirpe, che per tanti luftri [d]
Moftrò di cortefia fempre gran lume,
E par ch'ognor più ne rifplenda, e luftri,
Fa, che con chiaro indizio fi prefume [e],
Che chi progenerò gli Eftenfi illuftri,
Dovea d'ogni laudabile coftume,
Che fublimare al Ciel gli uomini fuole,
Splender non men, che fra le ftelle il Sole.

IV.

Ruggier, come in ciafcun fuo degno gefto
D'alto valor, di cortefia folea
Dimoftrar chiaro fegno, e manifefto,
E fempre più magnanimo apparea,
Così verfo Dudon lo moftrò in quefto;
Col qual (come di fopra io vi dicea)
Diffimulato avea quanto era forte,
Per pietà, che gli avea, di porlo a morte.

liquor, fwallowed it in fuch quantities on account of its fweetnefs, that they were quite intoxicated. Their companions, when they difcovered them, imagining that they were killed, affaulted Icarus returning from hunting and killed him.

[c] A Celti, e Beoi. The Celtians, and Beotians, an-

V.

Avea Dudon ben conoſciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non ha voluto,
Perch'or s'è ritrovato allo ſcoperto,
Or ſtanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha riſpetto, e che va ritenuto,
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di corteſia non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio (dice) Signor, pace facciamo,
Ch'eſſer non può più la vittoria mia:
Eſſer non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua corteſia.
Ruggier riſpoſe: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto ſia,
Che queſti ſette Re, c'hai quì legati,
Laſci, che in libertà mi ſieno dati.

VII.

E gli moſtrò quei ſette Re, ch'io diſſi,
Che ſtavano legati a capo chino;
E gli ſoggiunſe, che non gl'impediſſi [f]
Pigliar con eſſi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remiſſi
Quei Re, chè gliel conceſſe il Paladino;
E gli conceſſe ancor, ch'un legno tolſe
Quel, ch'a lui parve, e verſo Africa ſciolſe.

cient people of Gaul, endeavoured to paſs the Alps, being attracted by the ſweetneſs of the delicious fruits, and particularly by that of wine.

[d] Luſtri, luſtro, ſ. luſtri, verb, from luſtrare.

[e] Preſume for preſuma, preſumere.

VIII.

Il legno sciolse[g], e fè scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza[h].
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento;

IX.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e quì non rimase anco;
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco:
Sorgono altiere, e minacciose l'onde.
Mugghiando sopra il mar va il gregge bianco[i].
Di tante morti in dubbio, è in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'a ferir li vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia.
Un'altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel, che siede al governo, alto sospira
Pallido, e sbigottito nella faccia,
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

f Impedissi, impedisse: remissi, v. l. rimessi.

g Il legno sciolse, &c. This admirable description of a tempest may be preferred for a model to any of the ancient writers, both Greeks and Latins.

h Sanza, o senza.

XI.

Ma poço il cenno, e'l gridar poco vale:
Tolto è il veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte [k]
De' naviganti il grido universale,
E'l fremito dell' onde insieme rotte;
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande [l].

XII.

Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona il Ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende,
Van per uso agli uffícj, a che son buoni.
Chi s'affattica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l'orribil procella,
Che'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il Cielo attinge [m].
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

i Mugghiando il gregge bianco. This is an expression of the mariners in some part of Italy, who, when the increasing wind begins to break the small swelling waves, are used to say: il mare comincia a far le pecore: as a mark of an approaching tempest, alluding to the resemblance of a prospect of some distant sheep in the field.

XIV.

Tutta ſotto acqua va la deſtra banda,
E ſta per riverſar di ſopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio ſi raccomanda,
Chè più che certi ſon gire al profondo.
D'uno in un'altro mal Fortuna manda;
Il primo ſcorre, e vien dietro il ſecondo.
Il legno vinto in più parti ſi laſſa [n],
E dentro l'inimica onda vi paſſa.

XV.

Muove crudele, e ſpaventoſo aſſalto
Da tutti i lati il tempeſtoſo verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi inſin al Ciel ſuperno.
Talor fan ſopra l'onde in ſu tal ſalto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'Inferno.
O nulla, o poca ſpeme è, che conforte [o];
E ſta preſente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverſo mare
Scorſero errando, ove caccìolli il vento.
Il fiero vento, che dovea ceſſare
Naſcendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo ſcoglio appare;
Voglion ſchivarlo, e non v'hanno argomento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento, e la tempeſta ria.

[k] Botte, botta, percoſſa.
[l] Comande for comandi, comandare.
[m] Attinge, attingere, v. l. toccare, arrivare.
[n] Si laſſa, laſſarſi, aprirſi.
[o] Conforte for conforti.

XVII.

Tre volte, e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perche'l timon ſia volto,
E trovi più ſicuro altro ſentiero;
Ma quel ſi rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non ſi può calar poco, nè molto;
Nè tempo han di riparo, o di conſiglio,
Chè troppo appreſſo è quel mortal periglio.

XVIII.

Poi che ſenza rimedio ſi comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciaſcuno al ſuo privato utile attende,
Ciaſcun ſalvar la vita ſua cura have [p].
Chi può più preſto al paliſchermo ſcende,
Ma quello è fatto ſubito sì grave
Per tanta gente, che ſopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir ſotto la ſponda.

XIX.

Ruggier, che vide il Comito [q], e'l Padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come ſenz'arme ſi trovò in giubbone,
Campar ſu quel battel fece diſegno;
Ma lo trovò sì carco [r] di perſone,
E tante venner poi, che l'acque il ſegno
Paſſaro in guiſa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

p Have for ha.
q Comito: quegli che comanda la ciurma, e ſoprantende alle vele del naviglio.
r Carco, carico, adj. loaded: carco, carico, ſ. peſo, weight.

XX.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste Regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Chè venne il mar pien d'ira, e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e'l flebil grido uscia.

XXI.

Altri là giù, senza apparir più, resta.
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera per forza di piedi, e bi braccia
Nuotando di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onde rispinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

XXIII.

O fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il Padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire*.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che'l legno a miglior via si torse;
Nè toccò in terra, e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto;
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile, e deserta
Restò, mancando il vento, e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV.

E disioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse o vota, o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca†;
Vi trovò sol Frontino, il buon destriero;
L'armatura, e la spada di Ruggiero.

* Gire, andare.
† Scarca, v. p. scaricata.

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la ſpada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Baliſarda, e che già ſua fu un tempo.
So che tutta l'iſtoria avete letta;
Come la tolſe a Falerina, al tempo
Che le diſtruſſe anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come ſotto il monte di Carena
Brunel ne fè a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella foſſe, e di che ſchiena
N'avea già fatto eſperimento buono,
Io dico Orlando, e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il ſommo Trono;
E ſi credette, (e ſpeſſo il diſſe dopo)
Che Dio gliela mandaſſe a sì grand'uopo;

XXVIII.

A sì grand'uopo, come era, dovendo
Condurſi col Signor di Sericana;
Ch'oltre, che di valor fuſſe tremendo,
Sapea, ch'avea Bajardo, e Durindana.
L'altra armatura, non la conoſcendo,
Non apprezzò per coſa sì ſoprana,
Come chi ne fè prova, apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

XXIX.

E perchè gli facean poco meſtiero
L'arme, ch'era inviolabile, e affatato,
Contento fu che l'aveſſe Oliviero;
Il brando no, che ſel poſe egli a lato.
A Brandimarte conſegnò il deſtriero.
Così diviſo, ed ugualmente dato
Volle, che foſſe a ciaſchedun compagno,
Ch'inſieme ſi trovar [u], di quel guadagno.

XXX.

Pel dì della battaglia ogni Guerriero
Studia aver ricco, e nuovo abito indoſſo.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percoſſo.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la laſſa [x] abbia ſul doſſo,
Con un motto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d'oro la veſta, e di ſe degna.

XXXI.

Fece diſegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per ſuo onor, di non andare adorno,
Se non di ſopravveſte oſcure, ed adre [y].
Fiordiligi le fè con fregio intorno,
Quanto più ſeppe far belle, e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era conteſto;
D'un ſchietto drappo, e tutto nero è il reſto.

[u] Si trovar, ſi trovarono.
[x] E che la laſſa, &c. Laſſa lo ſteſſo che guinzaglio: a particular kind of collar for hunting dogs.
[y] Adre, adro: meſto, luttuoſo.

XXXII.

Fece la Donna di ſua man le ſopra
Veſti, a cui l'arme converrian più fine,
Di cui l'uſbergo il Cavalier ſi copra,
E la groppa al cavallo, e'l petto, e'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò queſt'opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancorá, mai ſegno di riſo
Far non potè, nè d'allegrezza in viſo.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, ſempre tormento,
Che Brandimarte ſuo non le ſia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi, e cento
In gran battaglie, e perglioſe avvolto;
Nè mai, come ora, ſimile ſpavento
Le agghiacciò il ſangue, e impallidille il volto:
E queſta novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che ſon d'arme, e d'ogni arneſe in punto
Alzando al vento i Cavalier le vele,
Aſtolfo, e Sanſonetto con l'aſſunto [a]
Riman del grande eſercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il Ciel di voti, e di querele,
Quanto con viſta ſeguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

[a] Aſſunto, cura, carico.

XXXV.

Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata, e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon Cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'Isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Sceso nel lito il Cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar [a], nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte,
Ma, perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'Aurora.

XXXVII.

Dí quà, e di là fin'alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là, dove i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licenza del suo Duce,
Al Re African, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

[a] Occupar, occuparono: fer, fecero: differir, differirono.

XXXVIII

Dopo i faluti, e'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, diffe
Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
Perchè a quefta battaglia non veniffe;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che fia tra'l Nilo, e'l fegno, ch'Ercol fiffe [b],
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

XXXIX.

Perchè fempre v'ho amato, ed amo molto
Quefto configlio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l'ho tolto,
Creder potete, ch'io l'eftimo buono.
Crifto conobbi Dio: Maumetto ftolto;
E bramo voi por nella via, in ch'io fono;
Nella via di falute, Signor, bramo,
Che fiate meco, e tutti gli altri, ch'amo.

XL.

Quì confifte il ben voftro; nè configlio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, fe col figlio
Di Milon [c] vi mettete alla battaglia;
Che'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non fi agguaglia.
Vincendo voi, poco acquiftar potete;
Ma non perder già poco, fe perdete.

[b] Fiffe from figgere.
[c] Se col figlio di Milon. Orlando was the fon of Milo, who was by Charlemain reftored to the marquifate of Brava, and the earldom of Anglantes, by which appellations he is often called by the poet, as alfo the ftandard

XLI.

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Quì per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj a racquistar s'abbian per vui [d].
Nè dovete sperar, che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui;
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin'all'estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte; ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose:
Ma fu con voce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
E' la tua, e d'ogn'altro, che si pose
A consigliar mai cosa, o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m'hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so (a dire il ver) come io tel creda,
Quando quì con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel Dragon, che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre all'Inferno.

bearer to the church, and a senator of Rome, which title the pope had granted to him for his valour, as a mark of honour.

[d] Vui for voi; nui for noi.

XLIV.

Ch'io vinca, o perda, o debba nel mio Regno
Tornare antico, o ſempre ſtarne in bando,
In mente ſua n'ha Dio fatto diſegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto, indegno
Di Re, inchinarmi mai timor nefando.
S'io foſſi certo di morir, vo' morto
Prima reſtar, ch' al ſangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar, chè ſe migliore
Non ſei dimane in queſto campo armato,
Che tu mi ſia paruto oggi oratore,
Mal troveraſſi Orlando accompagnato.
Queſte ultime parole uſciron fuore
Del petto acceſo d'Agramante irato.
Ritornò l'uno, e l'altro, e ripoſoſſe
Fin che del mare il giorno uſcito foſſe.

XLVI.

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi ſermon ſi ſon tra loro uſati,
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbaſſati,
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se per voler di coſtor dir, laſciaſſi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogaſſi [e].

[e] Affogaſſi for affogaſſe.

XLVII.

Il giovanetto con piedi, e con braccia
Percuotendo venia l'orribil'onde.
Il vento, e la tempesta gli minaccia,
Ma più la confcienza lo confonde.
Teme che Crifto ora vendetta faccia,
Chè, poi che battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calfe,
Or fi battezzi in quefte amare, e falfe.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promeffe,
Che tante volte alla fua Donna fece;
Quel, che giurato avea, quando fi meffe
Contra Rinaldo, e nulla fatisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo voleffe,
Pentito diffe quattro volte, e diece;
E fece voto di core, e di fede
D'effer Criftian, fe ponea in terra il piede.

XLIX.

E mai più non pigliar fpada, nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria fubito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori.
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onefto dei fuo'amori.
Miracol fu, che fentì al fin del voto
Crefcerfi forza, e agevolarfi il nuoto.

L.

Cresce la forza, e l'animo indefesso;
Ruggier percuote l'onde, e le rispinge,
L'onde, che seguon l'una all'altra appresso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando, e discendendo spesso,
Con gran travaglio alfin l'arena attinge,
E dalla parte, onde s'inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato, e molle.

LI.

Fur [f] tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e alfin restar nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'aver'esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio alfine.

LII.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in Ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vede d'anni, e d'astinenza afflitto
Uom, ch'avea d'Eremita abito, e segno,
Di molta riverenza, e d'onor degno;

[f] Fur, furono: diero, diedero: restar, restarono.

LIII.

Che come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia fede?
(Come allora il Signor disse a San Paulo,
Che'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo [g],
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man ti giunge,
Quanto tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo Eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV.

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e alfin poi confortollo.
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel, che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

g Naulo, v. l. o nolo. Danaro, che si paga, per passare sopra la nave: fare.

LVI.

Poi confortollo: Chè non nega il Cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede alla devota cella
Una picciola Chiesa, che risponde
All'Oriente, assai comoda, e bella;
Di sotto un bosco scende fin'all'onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria, e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una, or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida, e robusta, e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

LIX.

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni, e i capegli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo, ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or'al Regno di Dio,
Or'alli proprj casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI.

Avea il Signor, che'l tutto intende, e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì, ch'ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj, e malvagi;

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato, ed ulto[h]
Fia dalla moglie, e dalla sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

LXIII.

Fra l'Adige, e la Brenta a piè de' colli,
Ch'al Trojano Antenor[i] piacquero tanto,
Con le sulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti solchi, e prati ameni a canto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste[k];

LXIV.

E che in bellezza, ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto;
E del sangue Trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovanetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

h Ulto, v. l. to take vengeance.
i Al Trojano Antenor: Antenor, a Trojan nobleman, who went into Italy, and built a city now called Padua.
k Al Frigio Ateste, a castle in the Paduano built by the people of Phrygia.

LXV.

E perchè dirà Carlo in Latino, Este
Signori quì[1], quando faragli il dono,
Nel secolo futur, nominato Este.
Sarà il bel luogo, con augurio buono:
E così lascierà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

LXVI.

Che in visione alla fedel consorte
Apparirà, dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
Nè farà a Maganzesi minor danni
Il Figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

LXVII.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli avea, e di lor stirpe bella,
Infino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella.
Ma il Santo Vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella.
Narra a Ruggier quel, che narrar conviensi;
E quel, che in se [m] de' ritener, ritiensi.

[1] Este Signori quì. Charlemain in his diploma for creating lords and sovereigns, made use of this latin expression: *Este hic Domini:* from which origin the most ancient title of the illustrious family of Este is derived.
[m] De' for deve.

LXVIII.

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
E'l Marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte,
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante, e'l Re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e'l mar vicino.

LXIX.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al Ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor, che s'udì fino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso a riscontrarsi,
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fè parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un'urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte, e quattro, e con sproni, e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende;
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col Re d'Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro,
Se v'ebbe il destrier colpa, o il Cavaliero,
Ch'avezzo era Sobrin cader di raro:
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l'assalì altramente,
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poi che si rupper l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia,
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia;
Ver lui s'avventa, e al mover delle piante
Fa il Ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV.

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto;
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto,
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo, o raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro;
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende:

LXXVI.

Scende alla spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del Cielo, e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che'l Pagan d'arme, e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX.

L'ardito Brandimarte in su Frontino
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi.
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (chè mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il Cavaliero a cenno.
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante, e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno [a]
Per duo Guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto,
E per averlo presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier; chè non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella;
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca, e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso, e a Brandimarte, e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

[a] Denno, devono.

LXXXIII.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta la trova al camaglio *.
Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò, ch'ella prese:

LXXXIV.

E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme; or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia)
Le tagli or sì, nè pur'è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi, chè la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una, e all'altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

* Camaglio, quella parte d'armadura d'intorno al collo.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi che in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla, e'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cadde Olivier, ne'l piede aver potea,
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena; e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido, e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in su'l capo, e gli dà d'urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli ſpaccio,
Sì ch'eſpedito all'altra vita vada,
O non laſciare almen, ch'eſca d'impaccio,
Ma che ſi ſtia ſotto'l cavallo a bada.
Olivier, c'ha di ſopra il miglior braccio,
Sì che ſi può difender con la ſpada,
Di quà, di là tanto percuote, e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin ſtar lunge.

XC.

Spera, ſe alquanto il tien da ſe riſpinto,
In poco ſpazio uſcir di quella pena;
Tutto di ſangue il vede molle, e tinto,
E che ne verſa tanto in ſu l'arena,
Che gli par, ch'abbia toſto a reſtar vinto;
Debole è sì, che ſi ſoſtiene appena.
Fa per levarſi Olivier molte prove,
Nè da doſſo il deſtrier però ſi muove.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempeſtargli intorno;
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin, che gira, come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno.
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolſe a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura,
A tutta prova l'ha buona, e perfetta:
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta.
Ma sua animosità sì l'assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che'l Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il Guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel, che fa Orlando, e'l Re Gradasso.

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo, e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già, ch'era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto;
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel, che già v'ho detto.

XCV.

Gradaſſo diſperato, che ſi vede
Del proprio ſangue tutto molle, e brutto,
E ch' Orlando del ſuo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora aſciutto,
Leva il brando a due mani, e ben ſi crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e'l tutto;
E a punto, come vuol, ſopra la fronte
Percuote a mezza ſpada il fiero Conte:

XCVI.

E s'era altri, ch' Orlando, l'avria fatto;
L'avria ſparato fin ſopra la ſella;
Ma, come colto l'aveſſe di piatto,
La ſpada ritornò lucida, e bella.
Della percoſſa Orlando ſtupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna ſtella.
Laſciò la briglia; e'l brando avria laſciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del ſuon del colpo fu tanto ſmarrito
Il corridor, ch' Orlando avea ſul dorſo,
Che diſcorrendo il polveroſo lito,
Moſtrando gía ° quanto era buono al corſo.
Dalla percoſſa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morſo.
Segue Gradaſſo, e l'avria toſto giunto,
Poco più che Bajardo aveſſe punto:

° Gía, andava.

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel ha diſlacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo conſiglio.
Nè gli può far quel Re difeſa molta,
Perchè di man gli ha ancor la ſpada tolta.

XCIX.

Volta Gradaſſo, e più non ſegue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non penſando,
Ch' Orlando coſtui laſci da ſe torre,
Non gli ha nè gli occhi, ne'l penſiero, inſtando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradaſſo, e a tutto ſuo potere
Con la ſpada a due man l'elmo gli fere [p].

C.

Padre del Ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de tempeſtoſi ſuoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana [q], dunque eſſer tu puoi
Al tuo Signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnía, e più fida,
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

p Fere, feriſce.
q Ah Durindana. This is a very ſublime and pathetic apoſtrophe to the ſword, by which Brandimart had been killed.

CI.

Di ferro un cerchio groffo era due dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal graviffimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar, ch'era di fotto.
Brandimarte con faccia fbigottita
Giù del deftrier fi riversò di botto;
E fuor del capo fè con larga vena
Correr di fangue un fiume in fu l'arena.

CII.

Il Conte fi rifente, e gli occhi gira,
Ed ha il fuo Brandimarte in terra fcorto;
E fopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conofcer può, che gliel'ha morto.
Non fo, fe in lui potè più il duolo, o l'ira,
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che reftò il duolo, e l'ira ufcì più in fretta:
Ma tempo è omai, che fine al Canto io metta.



ARGOMENTO.

E' la vittoria alfin del Conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l'una, e l'altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr'egli pur va seguitando,
Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore.
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un Cavalier l'accolse.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

I.

QUAL duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual (s'esser può) catena di diamante
Farà, che l'ira servi ordine, e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno
Patire o disonore, o mortal danno?

II.

E se a crudel, se ad inumano effetto
Quell' impeto talor l'animo svia,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balía.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simil' ira accese
La vostra gente, il dì, che vi percosse [a]
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò, che l'alma gita fosse;
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici, argine, o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade,
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia [b] in manco ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

[a] Che vi percosse, &c. Alphonso in going to storm the castle of Bastia, was wounded by a stone from an engine. His soldiers, who had the greatest concern for him, imagining that he was slain, went to the assault with great intrepidity, and put all the garrison to the sword.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che'l crudo, e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè poi che in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel [c], lasso, e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol [d] la più parte circonciso.

VI.

Ma perch'io vo' conchiudere, vi dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando, Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia [e];
Chè dell'orribil colpo, che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual Nomade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera, e con rabbia,
Tal la spada, d'ogn'altra più tagliente,
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante.
Il primo, che trovò, fu il Re Agramante,

[b] Eravi assai che la Bastia, &c. Bastia a strong castle on the Pò built by the family of Este.

[c] Il misero Vestidel, &c. Vestidello was governor of the fort, who after having delivered himself prisoner, was barbarously slain by the Spaniards.

VIII.

Che ſanguinoſo, e della ſpada privo,
Con mezzo ſcudo, e con l'elmo diſciolto,
E ferito in più parti, ch'io non ſcrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè all'aſtor ſparvier mal vivo,
A cui laſciò alla coda invido, o ſtolto.
Orlando giunſe, e miſe il colpo giuſto
Ove il capo ſi termina col buſto.

IX.

Sciolto era l'elmo, e diſarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel ſabbion l'ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corſe lo ſpirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno ſuo col graffio adunco.
Orlando ſopra lui non ſi ritarda,
Ma trova il Serican con Baliſarda.

X.

Come vide Gradaſſo d'Agramante
Cadere il buſto dal capo diviſo,
Quel, ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e ſi ſmarrí nel viſo;
E all'arrivar del Cavalier d'Anglante
Preſago del ſuo mal parve conquiſo [f]:
Per ſchermo ſuo partito alcun non preſe,
Quando il colpo mortal ſopra gli ſceſe.

[d] Dal popol, &c. The Spaniſh army was compoſed of Spaniards and Moors.
[e] Feggia, feriſce.
[f] Conquiſo da conquidere, vinto.

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue fin'all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco,
E del miglior Guerrier dell'universo
Il colpo, ch'un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo giojoso,
Presto di sella il Paladin si getta,
E col viso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par ch'aperto abbia un'accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

XIII.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò, che'l capo fino al naso
Fra l'uno, e l'altro ciglio era diviso.
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de'suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso [g];
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;

g Occaso, metaforic: morte.

XIV.

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi*. . . .
Ma dir non potè *Ligi*; e quì finio[b].
E voci, e ſuoni d'Angeli concordi
Toſto in aria s'udir, che l'alma uſcío,
La qual diſciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia ſalì nel Cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e ſapea certo,
Che Brandimarte alla ſuprema altezza
Salito era, che'l Ciel gli vide aperto,
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil ſenſi, mal'era ſofferto,
Ch'un tal, più che fratel, gli foſſe tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin, che molto ſangue avea perduto,
Che gli piovea ſul fianco, e ſulle gote,
Riverſo già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non iſmoſſo, e dello ſtar, che tanto
Gli fece il deſtrier ſopra, mezzo infranto.

[b] Finio, finì: s'udir, s'udirono: uſcio, uſcì.

XVII.

E ſe'l cognato non venia ad aitarlo,
(Sì come lagrimoſo era, e dolente)
Per ſe medeſmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir ne ſente,
Che, ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarviſi ſopra era poſſente;
Ed ha inſieme la gamba sì ſtordita,
Che mover non ſi può, ſe non ſi aita.

XVIII.

Della vittoria poco rallegroſſe
Orlando; e troppo gli era acerbo, e duro
Veder, che morto Brandimarte foſſe,
Nè del cognato molto eſſer ſicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovoſſe,
Ma poco chiaro avea con molto oſcuro;
Chè la ſua vita per l'uſcito ſangue
Era vicina a rimanere eſangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era ſanguigno,
Il Conte, e medicar diſcretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come ſe ſtato gli foſſe parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In ſe tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme, e cavalli torre,
Del reſto a'ſervi lor laſciò diſporre.

XX.

Quì della istoria mia, che non sia vera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
Chè con l'armata avendo la riviera,
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'Isola sì fiera,
Montuosa, e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano.

XXI.

Nè verisimil tien, che nell'alpestre
Scoglio, sei Cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale objezion così rispondo;
Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor [1] della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce,
Vi prego, che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può, che nè in questo io sia bugiardo.

[1] O chiaro fulgor, &c. The poet addresses himself to the most noble family of Fregosa, by whose means all the factions in the republick of Genoa were gloriously terminated.

XXIII.

In queſto tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela ín fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea ſembiante ſopra l'Iſoletta.
Di chi ſi foſſe io non voglio or contare,
Perc'ho più d'uno altrove, che m'aſpetta.
Veggiamo in Francia, poi che ſpinto n'hanno
I Saracin, ſe meſti, o lieti ſtanno.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il ſuo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il noſtro, e l'altro ſtuol Pagano.
Poi che in queſto ancor manca, non le avanza,
In ch'ella debbia più metter ſperanza.

XXV.

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domeſtiche le furo,
Tornò a ſua uſanza a nominar crudele
Ruggiero, e'l ſuo deſtin ſpietato, e duro.
Indi ſciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel, che conſentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor ſegno evidente,
Ingiuſto chiama, debile, e impotente.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'Oracol della grotta,
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e si sfoga; e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si ristringe nelle spalle;
E (quel sol che può far) le dà conforto;
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò, c'ha promesso.

XXVIII.

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or, ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso, o nerbo,
Osso, o midolla, che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo.

XXIX.

Dico Rinaldo, il qual, come ſapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amoroſa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Eſſendo ai Mori ogni vigore affranto [k]:
Tra i vincitori era rimaſo ſolo
Egli cattivo in amoroſo duolo.

XXX.

Cento meſſi a cercar che di lei fuſſe
Avea mandato, e cerconne egli ſteſſo.
Alfine a Malagigi ſi riduſſe,
Che nei biſogni ſuoi l'ajutò ſpeſſo.
A narrare il ſuo amor ſe gli conduſſe
Col viſo roſſo, e col ciglio dimeſſo;
Indi lo prega, che gl'inſegni, dove
La deſiata Angelica ſi trove [l].

XXXI.

Gran meraviglia di sì ſtrano caſo
Va rivolgendo a Malagigi il petto;
Sa che ſol per Rinaldo era rimaſo
D'averla cento volte, e più, nel letto;
Ed egli ſteſſo, acciò che perſuaſo
Foſſe di queſto, avea aſſai fatto, e detto
Con preghi, e con minacce, per piegarlo;
Nè avuto avea già mai poter di farlo.

[k] Affranto, da affrangere, indebolito.
[l] Trove, trovi, trovare.

XXXII.

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or ſpontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar ſi debbe,
Pur quanto ha offeſo in queſto oltr'a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in ſcuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor ſuo foſſe più grande,
Indizio manifeſto gli faceano,
I preghi, che con lui vani non ſpande,
Fan, che ſubito immerge nell'Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli ſoccorſo s'apparecchia.

XXXIV.

Termine tolſe alla riſpoſta, e ſpene [m]
Gli diè, che favorevol gli ſaria;
E che gli ſaprà dir la via, che tiene
Angelica, o ſia in Francia, o dove ſia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i Demonj ſcongiurar ſolia,
Ch'era fra monti inacceſſibil grotta.
Apre il libro, e gli ſpirti chiama in frotta.

[m] Spene, ſpeme, ſperanza: ſolia, ſoleva.

XXXV.

Poi ne ſceglie un, che de' caſi d'Amore
Avea notizia; e da lui ſaper volle,
Come ſia, che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;
E al mal, che l'una fa, nulla ſoccorre,
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

XXXVI.

Ed ode, come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimoſtrò così oſtinato, e ſaldo;
E che poi giunto per ſua iniqua ſtella
A ber nell'altra l'amoroſo caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque
Lei, che pur dianzi oltr'al dover gli ſpiacque.

XXXVII.

Da iniqua ſtella, e fier deſtín fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quaſi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le laſciò il cor sì emunto [n],
Ch'indi ebbe lui più che le ſerpi a ſchivo.
Egli amò lei, e l'amor giunſe al ſegno,
In ch'era già di lei l'odio, e lo ſdegno.

[n] Emunto, da emugnere, ſmunto, eſauſto.

XXXVIII

Del caſo ſtrano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio inſtrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovane African ſi donò in tutto;
E come poi laſciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'inſtabil flutto
Verſo India ſciolto avea dai liti Iſpani
Sull'audaci galee de' Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il Cugin per la riſpoſta,
Molto gli diſſuaſe Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era poſta
D'un viliſſimo Barbaro ai ſervigi;
Ed ora sì da Francia ſi diſcoſta,
Che mal ſeguir ſe ne potria i veſtigi;
Ch'era oggimai più là, ch'a mezza ſtrada,
Per andar con Medoro in ſua contrada.

XL.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoſo amante;
Nè pur gli avria turbato il ſonno, o tolto
Il penſier di tornarſene in Levante;
Ma ſentendo, ch'avea del ſuo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal paſſione, e tal cordoglio ſente,
Che non fu in vita ſua mai più dolente.

XLI.

Non ha poter d'una rifpofta fola;
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia.
Non può la lingua difnodar parola,
La bocca ha amara, e par che tofco v'abbia.
Da Malagigi fubito s'invola,
E come il caccia la gelofa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarfi,
Verfo Levante fa penfier tornarfi.

XLII.

Chiede licenza al Figlio di Pipino,
E trova fcufa, che'l deftrier Bajardo,
Che ne mena Gradaffo Saracino,
Contra il dover di Cavalier gagliardo,
Lo move per fuo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarfi, che con fpada, o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

XLIII.

Lafciollo andar con fua licenza Carlo,
Benchè nè fu con tutta Francia mefto;
Ma finalmente non feppe negarlo,
Tanto gli parve il defiderio onefto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a quefto.
Lafcia Parigi; e fe ne va via folo,
Pien di fofpiri, e d'amorofo duolo.

XLIV.

Sempre ha in memoria, e mai non ſe gli tolle
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea oſtinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello, e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne ſolo; e rimaner poi morto.

XLV.

Ha ſempre in mente, e mai non ſe ne parte,
Come eſſer puote, ch'un povero fante
Abbia del cor di lei ſpinto da parte
Merito, e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal penſier, che'l cor gli ſtraccia, e parte,
Rinaldo ſe ne va verſo Levante;
E dritto al Reno, e a Baſilea ſi tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran ſelva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel boſco avventuroſo,
Da ville, e da caſtella allontanato,
Ove aſpro era più il luogo, e perglioſo,
Tutto in un tratto vide il Ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli naſcoſo,
Ed uſcir fuor d'una caverna oſcura
Un ſtrano moſtro in femminil figura.

XLVII.

Mill'occhi in capo avea senza pàlpebre;
Non può serrargli, e non credo che dorma;
Non men, che gli occhi, aver l'orecchie crebre [o],
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero, e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

XLVIII.

Quel, ch'a Rinaldo in mille, e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene,
Che come vede il mostro, ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula, e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di quà, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia, ed erra;
Colpi a dritto, e a riverso tira assai,
Ma non ne tira alcun, che fera [p] mai.

[o] Crebre, v. l. spesse.
[p] Fera, ferisca, ferire.

L.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e fin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI.

Vada a traverso, o a dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benche'l destrier di calcitrar non reste [q].
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch'altramente il serpe lo moleste,
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride, e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
E' più spinosa, ov'è l'aer più fosco,
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

q Reste for resti: moleste, molesti, molestare.

LIII.

Ma lo ſoccorſe a tempo un Cavaliero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di roſſe fiamme ha pien lo ſcudo giallo;
Così trapunto il ſuo veſtire altiero,
Così la ſopravveſta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la ſpada al ſuo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

LIV.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che ſenza conſumarſi, ognora avvampa;
Nè per buon ſcudo, o tempra di corazza,
O per groſſezza d'elmo ſe ne ſcampa.
Dunque ſi deve il Cavalier far piazza,
Giri, ove vuol, l'ineſtinguibil lampa [1];
Nè manco biſognava al Guerrier noſtro
Per levarlo di man del crudel moſtro.

LV.

E come Cavalier d'animo ſaldo,
Ove ha udito il romor, corre, e galoppa,
Tanto, che vede il moſtro, che Rinaldo
Col brutto ſerpe in mille nodi aggroppa,
E ſentir fagli a un tempo freddo, e caldo,
Chè non ha via di torloſi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere [2] il moſtro al fianco;
E lo fa traboccar dal lato manco.

[1] Lampa, luce, ſplendore.
[2] Fere, feriſce.

LVI.

Ma quello è appena in terra, che ſi rizza,
E il lungo ſerpe intorno aggira, e vibra.
Queſt'altro più con l'aſta non l'attizza [t],
Ma di farla col foco ſi delibra [u].
La mazza impugna; e dove il ſerpe guizza,
Speſſi, come tempeſta, i colpi libra [x];
Nè laſcia tempo a quel brutto animale,
Che poſſa farne un ſolo, o bene, o male.

LVII.

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Conſiglia il Paladin, che ſe ne vada
Per quella via, che s'alza verſo il monte.
Quel s'appiglia al conſiglio, ed alla ſtrada;
E ſenza dietro mai volger la fronte,
Non ceſſa, che di viſta ſe gli tolle,
Benchè molto aſpro era a ſalir quel colle.

LVIII.

Il Cavalier, poi ch'alla ſcura buca
Fece tornare il moſtro dell'Inferno,
Ove rode ſe ſteſſo, e ſi manuca [y],
E da mille occhi verſa il pianto eterno,
Per eſſer di Rinaldo guida, e duca
Gli ſalì dietro, e ſul giogo ſuperno
Gli fu alle ſpalle; e ſi miſe con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oſcuri, e bui.

[t] Attizza, attizzare per metaf. incitare, ſtimolare.
[u] Delibra for delibera.
[x] Libra, v. l. lancia, lanciare.
[y] Manuca, manucar, per metaf. conſumarſi, diſtruggerſi.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli diſſe, che gli avea grazia infinita;
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio ſuo la vita.
Poi lo domanda, come ſia nomato,
Acciò dir ſappia chi gli ha dato aita;
E tra Guerrieri poſſa, e innanzi a Carlo
Dell'alta ſua bontà ſempre eſaltarlo.

LX.

Riſpoſe il Cavalier: Non ti rincreſca,
Se'l nome mio ſcoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò, prima ch'un paſſo creſca
L'ombra, che ci ſarà poca dimora.
Trovaro andando inſieme un'acqua freſca,
Che col ſuo mormorio facea talora
Paſtori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroſo obblio.

LXI.

Signor, queſte eran quelle gelide acque,
Quelle, che ſpengon l'amoroſo caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio, ch'ebbe di poi ſempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima diſpiacque,
E ſe nell'odio il ritrovò sì ſaldo,
Non derivò, Signor, la cauſa altronde,
Se non d'aver bevuto di queſte onde.

LXII.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come ſi vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il deſtrier tiene,
E dice: Il poſar quì non fia nocivo.
Non fia (diſſe Rinaldo) ſe non bene;
Ch'oltre che prema il mezzo giorno eſtivo,
M'ha così il brutto moſtro travagliato,
Che'l ripoſar mi fia comodo, e grato.

LXIII.

L'uno, e l'altro ſmontò del ſuo cavallo,
E paſcer lo laſciò per la foreſta;
E nel fiorito verde a roſſo, e a giallo
Ambi ſi traſſer l'elmo della teſta.
Corſe Rinaldo al liquido criſtallo,
Spinto da caldo, e da ſete moleſta;
E cacciò a un ſorſo del freddo liquore
Dal petto ardente e la ſete, e l'amore.

LXIV.

Quando lo vide l'altro Cavaliero
La bocca ſollevar dall'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni penſiero
Di quel deſir, ch'ebbe d'amor sì folle,
Sì levò ritto, e con ſembiante altiero
Gli diſſe quel, che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto ſol per ſciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui [z]
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

LXVI.

O pur che Dio dall'alta Gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un'Angelo a levar di cecitade.
Ma buono, o rio Demonio [a], o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia, e loda; e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor dalle amorose angosce.

LXVII.

Gli fu nel primier'odio ritornata
Angelica; e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

[z] Sui for suoi.
[a] Buono, o rio Demonio, i. e. spirito o buono, o cattivo.

LXVIII.

Giunſe il giorno ſeguente a Baſilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradaſſo, e contra il Re Agramante.
Nè queſto per avviſo ſi ſapea,
Ch'aveſſe dato il Cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarſi con Orlando
Alla battaglia, e ſe ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e punge.
Paſſa il Reno a Coſtanza, e in ſu volando
Traverſa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantoa laſſa,
Sul Po ſi trova, e con gran fretta il paſſa.

LXX.

Già s'inchinava il Sol molto alla ſera,
Ed apparia nel Ciel la prima ſtella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in penſier, ſe avea da mutar ſella,
O tanto ſoggiornar, che l'aria nera
Fuggiſſe innanzi all'altra Aurora bella,
Venir ſi vede un Cavaliero innanti
Corteſe nell'aſpetto, e nei ſembianti.

LXXI.

Coftui, dopo il faluto, con bel modo
Gli domandò, fe aggiunto a moglie foffe.
Diffe Rinaldo: Io fon nel giogal nodo;
Ma di tal domandar meraviglioffe.
Soggiunfe quel: Che fia così ne godo.
Poi per chiarir, perchè tal detto moffe,
Diffe: Io ti prego, che tu fia contento,
Ch'io ti dia quefta fera alloggiamento;

LXXII.

Chè ti farò veder cofa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè pofar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere, e d'udir'ebbe
Sempre avventure un defiderio innato,
Accettò l'offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo fentiero.

LXXIII.

Un tratto d'arco fuor di ftrada ufciro,
E innanzi un gran palazzo fi trovaro,
Onde fcudieri in gran frotta veniro
Con torchi accefi, e fero [b] intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual fi vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e ben'intefa;
Nè a privato uom convenia tanta fpefa.

[b] Fero, fecero.

LXXIV.

Di ſerpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo con figure,
Che ſembrano ſpirar, movere il volto.
Sotto un'arco poi s'entra, ove miſture
Di bel muſaico ingannan l'occhio molto.
Quindi ſi va in un quadro, ch'ogni faccia
Delle ſue logge ha lunga cento braccia.

LXXV.

La ſua porta ha per ſe ciaſcuna loggia;
E tra la porta, e ſe ciaſcuna ha un'arco;
D'ampiezza pari ſon, ma varia foggia
Fè d'ornamenti il maſtro lor non parco.
Da ciaſcun'arco s'entra, ove ſi poggia
Sì facil, ch'un ſomier vi può gir carco [c].
Un'altro arco di ſu trova ogni ſcala;
E s'entra per ogni arco in una ſala.

LXXVI.

Gli archi di ſopra eſcono fuor del ſegno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciaſcun due colonne ha per ſoſtegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo ſarà, ſe tutti vi diſegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr'a quel, ch'appar, quanti agi [d] ſotto
La cava terra il maſtro avea ridotto.

[c] Carco, carcato, caricato: gir, andare.
[d] Agi, comodi.

LXXVII.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran ſoffulti [e];
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme ſculti [f],
Pitture, e getti [g], e tant'altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Moſtran, che non baſtaro a tanta mole
Di duo Re inſieme le ricchezze ſole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch'erano aſſai nella gioconda ſtanza,
V'era una fonte, che per più ruſcelli
Spargea freſchiſſime acque in abbondanza.
Poſte le menſe avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual diſtanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della caſa altera.

LXXIX.

Fatta da maſtro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e ſottil'opra,
Di loggia a guiſa, o padiglion, che in otto
Faccie diſtinto, intorno adombri, e copra.
Un Ciel d'oro, che tutto era di ſotto
Colorito di ſmalto, le ſta ſopra;
Ed otto ſtatue ſon di marmo bianco
Che ſoſtengon quel Ciel col braccio manco.

[e] Soffulti da ſoffolgere; ſoſtentati.
[f] Sculti, add. ſcolpiti.
[g] Getti, impronte, immagini.

LXXX.

Nella man destra il corno d'Amaltea [h]
Sculto avea lor l'ingenioso [i] mastro;
Onde con grato murmure [k] cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran Donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito, e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettasse;
E quell'atto, in che son, par che disegni
Che l'opra, e studio lor tutto lodasse
Le belle Donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cu'in sembianza stanno.

LXXXII.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe, ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri [l]
Le Donne ad una ad una, e i Cavalieri.

h Il corno d'Amaltea. Amalthea's horn is always by the poets represented as the symbol of plenty.
i Ingenioso, v. l, add. ingegnoso.
k Murmure, v. l. mormorio.
l Doppieri, torcie di cera.

LXXXIII.

La prima inſcrizion, ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza, ed oneſtà preporre
Deve all'antica la ſua patria Roma,
I duo, che voluto han ſopra ſe torre
Tanto eccellente, ed onorata ſoma,
Noma lo ſcritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza [m]; un Lino, ed uno Orfeo.

LXXXIV.

Non men gioconda ſtatua, nè men bella
Si vede appreſſo; e la ſcrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Iſabella,
Per cui Ferrara ſi terrà felice,
Via più, perchè in lei nata ſarà quella,
Che d'altro ben, che proſpera, e fautrice,
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel ſuo corſo lieve.

LXXXV.

I duo, che moſtran diſioſi affetti,
Che la gloria di lei ſempre riſuone [n],
Gian Giacobi ugualmente erano detti;
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone [o].
Nel terzo, e quarto loco, ove per ſtretti
Rivi l'acqua eſce fuor del padiglione,
Due Donne ſon, che patria, ſtirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.

[m] Antonio Tebaldeo, Ercole Strozza were two famous poets contemporary with Arioſto.
[n] Riſuone for riſuoni.
[o] Calandra, e Bardelone were both mantuans, and poets.

LXXXVI.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: E fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacobo Sadoleto, e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi, e degni.
Veggon poi quella, a cui dal Cielo indulto [p]
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna, or buona, or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra, e gode.
Di costei canta con soave, e chiara
Voce un Camil, che'l Reno [q], e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore
Con quanta Anfriso [r] udì già il suo Pastore.

[p] Indulto, v. l. da indulgere, concesso.
[q] Reno is a river near Bologna: felsina, i. e. Bologna.
[r] Anfriso a river in Thessaly, where Apollo fed the flocks of Admetus.

LXXXIX.

Ed un, per cui la Terra, ove l'Isauro [s]
Le sue dolci acque insala [t] in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'Austrine all'Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase,
Guido Postumo [u], a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L'altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altera in vista, chè nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin [x] lontana
Farà la gloria, e'l bel nome di quella
Nel Regno di Monese [y], in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba;

XCI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di Poesia nascer d'Ancona,
Qual fè il cavallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnaso, o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice [z] bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

[s] Isauro, a river in Umbria, which discharges itself into the Adriatick sea, near Pesaro.
[t] Insala, insalare: vase, v. l. vaso.
[u] Guido Postumo celebrated the praises of Lucretia Bentivoglia.

XCII.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva.
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l'una, e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudar gli antichi elettri [a].

XCIII.

Tra questo loco, e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran Donna
Era, di tanto, e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo in nera gonna
Senza oro, e gemme, in un vestire schietto
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più grazia, o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno, o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna,
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna [b].

[x] Calcagnin was a poet of Ferrara.
[y] Regno di Monese, di Juba, i. e. the kingdom of Parthia, and Mauritania.
[z] Beare, far beato, far felice.
[a] Elettro, ambra.
[b] Vegna o venga.

XCV.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Foſſe il ſuo bello, e ben formato ſegno,
Parea ſdegnarſi, che con umil canto
Ardiſſe lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel, che ſol ſenz'altri accanto
(Non ſo perchè) le fu fatto ſoſtegno.
Di tutto'l reſto erano i nomi ſculti;
Sol queſti duo l'arteſice avea occulti.

XCVI.

Fanno le ſtatue in mezzo un luogo tondo,
Che'l pavimento aſciutto ha di corallo,
Di freddo ſoaviſſimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido criſtallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando ſcorre per varj ruſcelli,
Grato alle morbide erbe, e agli arbuſcelli.

XCVII.

Col corteſe oſte [c] ragionando ſtava
Il Paladino a menſa; e ſpeſſo ſpeſſo
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli atteneſſe, quanto avea promeſſo;
E ad ora ad or mirandolo oſſervava,
Ch'avea di grande affanno il core oppreſſo;
Chè non può ſtar momento, che non abbia
Un cocente ſoſpiro in ſu le labbia.

[c] Oſte, padrone dell'alloggio.

XCVIII.

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo [d] d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il Signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon, ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun, c'ha moglie a lato.

C.

Ciascun marito a mio giudicio deve
Sempre spiar, se la sua Donna l'ama;
Saper s'onore, o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia, o se pur'uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve,
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama.
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

[d] Nappo, coppa, vaso da bere.

CI.

Se tu ſai, che fedel la moglie ſia,
Hai di più amarla, e d'onorar ragione,
Che non ha quel, che la conoſce ria,
O quel, che ne ſta in dubbio, e in paſſione.
Di molte n'hanno a torto geloſia
I lor mariti, che ſon caſte, e buone.
Molti di molte anco ſicuri ſtanno,
Che con le corna in capo ſe ne vanno.

CII.

Se vuoi ſaper, ſe la tua ſia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei,
Ch'altramente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne ſei,
Tu per te ſteſſo, ſenza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, ſe in queſto vaſo bei;
Che per altra cagion non è quì meſſo,
Che per moſtrarti quanto io t'ho promeſſo.

CIII.

Se bei con queſto, vedrai grande effetto;
Chè ſe porti il cimier di Cornovaglia [e],
Il vin ti ſpargerai tutto ſul petto,
Nè gocciola ſarà, che in bocca ſaglia.
Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto;
Or di veder tua ſorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Che in ſeno il vin Rinaldo ſi trabocchi.

[e] Portar il cimier di Cornovaglia, vale lo ſteſſo che gire a Corneto, come sì è notato al canto 28, ſtan. 24, v. 6.

CIV.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel, che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse.
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose [f],
Poi dirò quel, che'l Paladin rispose.

[f] Ripose for riposi.



ARGOMENTO.

Del Cavaliero intende il Paladino
La gran follia, ch' ogni suo ben gli ha tolto.
Altra novella poscia ode in cammino
Quando per barca inver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il Cugino
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa Cristiano Sobrin, *sano* Oliviero
Il vecchio, che Cristian fece Ruggiero.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

I.

O ESECRABILE Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

II.

Alcun la terra, e'l mare, e'l Ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia [a] sì, ch'a Dio riguarda in seno,
E non può aver più ferma, e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme;
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre [b].
Altri d'altre arti, e d'altri studj industri,
Oscuri fai, che sarian chiari, e illustri.

IV.

Che d'alcune dirò belle, e gran Donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e costanti?
Veggo venir poi l'Avarizia; e ponne [c]
Far sì, che par che subito le incanti.
In un dì, senza amor (chi fia che'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

[a] Poggia, poggiare, volare, o ascendere in alto.
[b] Serre for serri, serrare, o chiudere.
[c] Ponne, ne puo from potere.

V.

Non è fenza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io;
Nè però di propofito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obblio.
Ma non più a quel, c'ho detto, adattar voglio,
Ch'a quel, ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch'ad affaggiare il vafo fu vicino.

VI.

Io vi dicea, ch'alquanto penfar volle
Prima ch'ai labbri il vafo s'appreffaffe.
Pensò, e poi diffe: Ben farebbe folle
Chi quel, che non vorria trovar, cercaffe.
Mia Donna è Donna, ed ogni Donna è molle;
Lafciam ftar mia credenza, come ftaffe [d].
Sin quì m'ha il creder mio giovato, e giova,
Che pofs'io migliorar per farne prova?

VII.

Potria poco giovare, e nuocer molto,
Che'l tentar qualche volta Dio difdegna.
Non fo, s'in quefto io mi fia faggio, o ftolto;
Ma non vo'più faper, che mi convegna.
Or quefto vin dinanzi mi fia tolto;
Sete non n'ho, nè vo'che me ne vegna.
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo Padre l'arbor della vita.

[d] Staffe, fi fta from ftare.

VIII.

Chè, come Adam, poi che guſtò del pomo,
Che Dio con propria bocca l'interdiſſe,
Dalla letizia al pianto fece un tomo [e],
Onde in miſeria poi ſempre s'afflíſſe;
Così, Se della moglie ſua vuol l'uomo
Tutto ſaper, quanto ella fece, e diſſe,
Cade dall'allegrezze in pianti, e in guai;
Onde non può più rilevarſi mai.

IX.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Reſpingendo da ſe l'odiato vaſe,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del Signor di quelle caſe,
Che diſſe, poi che racchetoſſi alquanto:
Sia maladetto chi mi perſuaſe,
Ch'io faceſſi la prova, oimè, di ſorte,
Che mi levò la dolce mia conſorte.

X.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi foſſi conſigliato teco,
Prima che cominciaſſero gli affanni,
E'l lungo pianto, onde io ſon quaſi cieco?
Ma vo'levarti dalla ſcena i panni,
Che'l mio mal vegghi, e te ne doglia meco;
E ti dirò il principio, e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

[e] Tomo, caduta.

XI.

Quà fu lasciasti una Città vicina [f],
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la Città quando a ruina
Le mura andar dell'Agenoreo draco [g].
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII.

Se Fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne, e Donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Benchè stia mal, che l'uom se stesso lodi.

XIII.

Nella nostra Cittade era un'uom saggio,
Di tutte l'arti, oltre ogni creder, dotto;
Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento, e vent'otto.
Visse tutta sua età solo, e selvaggio,
Se non l'estrema, chè da Amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una zitella [h].

f Una Città vicina, i. e. Mantova, un chiaro fiume, i. e. il mincio: Benaco: lago di Benaco o sia di Garda.

g Andar, andarono. Dell'Agenoreo draco. The poet means the city of Thebes, which was built by Cadmus, the son of Agenor, with the assistance of his companions, who were born from the teeth of the dragon.

XIV.

E per vietar, che ſimil la figliuola
Alla madre non ſia, che per mercede
Vendè ſua caſtità, che valea ſola
Più che quanto oro al mondo ſi poſſiede,
Fuor del commerzio popolar la involva;
Ed, ove più ſolingo il luogo vede,
Queſto ampio, e bel palagio, e ricco tanto
Fece far a'Demonj per incanto.

XV.

A vecchie Donne, e caſte fè nutrire
La figlia quì, che in gran beltà poi venne;
Nè che poteſſe altr'uom veder, nè udire
Pur ragionare, in quella età ſoſtenne;
E perch'aveſſe eſempio da ſeguire,
Ogni pudica Donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuſe le ſbarre,
Ci fè d'intaglio, o di color ritrarre.

XVI.

Non quelle ſol, che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all'età priſca adorno,
Di cui la fama per le iſtorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno,
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fè ritrarre in lor fattezze, conte [i],
Come otto, che ne vedi a queſta fonte.

[h] Zitella, fanciullina.
[i] Conte, add, note, chiare, manifeſte.

XVII.

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne poſſa l'uom cogliere i frutti,
O foſſe mia diſgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre le belle mura,
Non meno i peſcarecci, che gli aſciutti,
Che ci ſon d'ogn'intorno a venti miglia,
Mi conſegnò per dote della figlia.

XVIII.

Ella era bella, e coſtumata tanto,
Che più deſiderar non ſi potea.
Di bei trapunti [k], e di ricami, quanto
Mai ne ſapeſſe Pallade, ſapea.
Vedila andare, odine il ſuono, e'l canto,
Celeſtè, e non mortal coſa parea;
E in modo all'Arti liberali atteſe,
Che quanto il padre, o poco men, n'inteſe.

XIX.

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatta l'avria amabil fin'ai ſaſſi)
Era giunto un'amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi paſſi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d'eſſer meco, ov'io mi ſteſſi, o andaſſi.
Senza aver lite mai ſtemmo gran pezzo;
L'avemmo poi per colpa mia da ſezzo [l].

[k] Trapunti, needle works.
[l] Da ſezzo, nell'ultimo luogo.

XX.

Morto il ſuocero mio dopo cinque anni,
Ch'io ſottopoſi il collo al giogal nodo,
Non ſtero[m] molto a cominciar gli affanni,
Ch'io ſento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di queſta mia, ché sì ti lodo,
Una femmina nobil del paeſe,
Quanto accender ſi può, di me s'acceſe.

XXI.

Ella ſapea d'incanti, e di malie
Quel, che ſaper ne poſſa alcuna maga.
Rendea la notte chiara, oſcuro il die[n],
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le ſanaſſin l'amoroſa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della Donna mia.

XXII.

Non perchè foſſe aſſai gentile, e bella,
Nè perchè ſapeſs'io, che sì me amaſſi[o],
Nè per gran don, nè per promeſſe, ch'ella
Mi feſſe molte, e di continuo inſtaſſi,
Ottener potè mai, ch'una fiammella
Per darla a lei, del primo amor levaſſi,
Ch'a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoſcermi fida la mia moglie.

m Stero, ſtettero.
n Die per dì: uſato dagli antichi comunemente per iſchifar la durezza dell'accento grave.
o Amaſſi for amaſſe: inſtaſſi for inſtaſſe.

XXIII.

La ſpeme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto ſprezzar quanta bellezza
Aveſſe mai la giovane Ledea [p];
O quanto offerto mai ſenno, e ricchezza
Fu al gran Paſtor della montagna Idea;
Ma le repulſe mie non valean tanto,
Che poteſſin levarmela da canto.

XXIV.

Un dì, che mi trovò fuor del Palagio
La Maga, che nomata era Meliſſa,
E mi potè parlare a ſuo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in riſſa;
E con lo ſpron di geloſia malvagio
Cacciar del cor la fe, che v'era fiſſa.
Comincia a commendar l'intenzion mia,
Ch'io ſia fedele a chi fedel mi ſia.

XXV.

Ma che ti ſia fedel tu non puoi dire,
Prima che di ſua fe prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che ſia fedel, che ſia pudica credi.
Ma, ſe mai ſenza te non la laſci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai queſta baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar, che ſia pudica?

[p] La giovane Ledea, i. e. Elena, figlia di Leda celebre per la fatal ſua bellezza.

XXVI.

Scoſtati un poco, ſcoſtati da caſa,
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu ſia andato, e ch'ella ſia rimaſa;
Agli amanti dà comodo, e ai meſſaggi.
Se a preghi, e a doni non ſia perſuaſa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che ſi cele [q],
Allora dir potrai, che ſia fedele.

XXVII.

Con tai parole, e ſimili non ceſſa
L'incantatrice, fin che mi diſpone,
Che della Donna mia la fede eſpreſſa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo (le ſoggiungo) ch'eſſa
Sia qual non poſſo averne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che ſia di punizion degna, o di merto?

XXVIII.

Diſſe Meliſſa: Io ti darò un vaſello
Fatto da ber, di virtù rara, e ſtrana,
Qual già, per fare accorto [r] il ſuo fratello
Del fallo di Ginevra, fè Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello;
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Che'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto ſi ſparge, e fuor nel petto ſcorre.

[q] Cele for celi.
[r] Per fare accorto, &c. Morgana diſcovered to her brother Marco king of Cornwall the infidelity of his wife Geneura with ſir Launcelot by virtue of this enchanted cup.

XXIX.

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Chè credo, ch'ancor netta ſi ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma ſe al ritorno eſperienza nuova
Poi ne farai, non t'aſſicuro il petto;
Chè ſe tu non lo immolli, e netto bei [1],
D'ogni marito il più felice ſei.

XXX.

L'offerta accetto; il vaſo ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi ſuccede a punto,
Che (com'era il diſio) pudica, e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Diſſe Meliſſa: Un poco l'abbandona;
Per un meſe, o per due ſtanne diſgiunto,
Poi torna, poi di nuovo il vaſo tolli,
Prova ſe bevi, o pur ſe'l petto immolli.

XXXI.

A me duro parea pur di partire,
Non perchè di ſua fe sì dubitaſſi:
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che ſenza me reſtaſſi [1].
Diſſe Meliſſa: Io ti farò venire
A conoſcere il ver con altri paſſi.
Vo'che muti il parlare, e i veſtimenti,
E ſotto viſo altrui te le appreſenti.

[1] Bei, bevi, bevere.
[1] Reſtaſſi for reſtaſſe.

XXXII.

Signor, quì preſſo una Città difende
Il Po fra minacciose, e fiere corna;
La cui giuridizion di quì ſi ſtende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le vicine in eſſer ricca, e adorna.
Le reliquie Trojane [u] la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

XXXIII.

Aſtringe, e lenta a queſta Terra il morſo
Un Cavalier, giovane, e ricco, e bello,
Che dietro un giorno a un ſuo falcone ſcorſo,
Eſſendo capitato entro il mio oſtello,
Vide la Donna, e sì nel primo occorſo [x]
Gli piacque, che nel cor portò il ſuggello;
Ne ceſsò molte pratiche far poi
Per inchinarla ai deſiderj ſuoi.

XXXIV.

Ella gli fece dar tante repulſe,
Che più tentarla alfine egli non volſe;
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi ſculſe,
Di memoria però non ſe gli tolſe.
Tanto Meliſſa luſingommi, e mulſe [y],
Ch'a tor la forma di colui mi volſe;
E mi mutò (nè ſo ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

[u] Le reliquie Trojane, &c. When Attila had deſtroyed the city of Padua, the inhabitants ſought a ſafe refuge from the barbarians upon ſome rocks of the Adriatic ſea, where they built a few cottages, from which the city of Venice derives its origin, and ſome of them afterwards went to lay the foundation of Ferrara.

XXXV.

Già con mia moglie avendo ſimulato
D'eſſer partito, e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito, e'l ſembiante,
Me ne ritorno, ed ho Meliſſa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandaſſin gl'Indi, o gli Eritrei.

XXXVI.

Io, che l'uſo ſapea del mio Palagio,
Entro ſicuro, e vien Meliſſa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè ſcudier, nè Donna ſeco.
I miei preghi l'eſpongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco,
I rubini, i diamanti, e gli ſmeraldi,
Che moſſo avrebbon tutti i cor più ſaldi.

XXXVII.

E le dico, che poco è queſto dono
Verſo quel, che ſperar da me dovea:
Della comodità poi le ragiono,
Che non v'eſſendo il ſuo marito, avea.
E le ricordo, che gran tempo ſono
Stato ſuo amante, com'ella ſapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

[x] Occorſo, v. l. incontro, a meeting.
[y] Mulſe, v. l. da mulcere, allettare, adeſcare.

XXXVIII

Turboſſi nel principio ella non poco,
Divenne roſſa, ed aſcoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fè molle;
E con parlar riſpoſe breve, e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credeſſe,
Ch'altra perſona mai nol riſapeſſe.

XXXIX.

Fu tal riſpoſta un venenato telo [z],
Di che me ne ſentii l'alma trafiſſa [a].
Per l'oſſa andommi, e per le vene un gelo;
Nelle fauci reſtò la voce fiſſa.
Levando allora del ſuo incanto il velo
Nella mia forma mi tornò Meliſſa.
Penſa di che color doveſſe farſi,
Chè intanto error da me vide trovarſi.

XL.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi reſtiam con gli occhi baſſi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch'io gridaſſi:
Me tradireſti dunque tu, Conſorte,
Quando tu aveſſi, chi'l mio onor compraſſi [b]?
Altra riſpoſta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

[z] Telo, v. l. ſorta d'arme da lanciare.
[a] Trafiſſa, o trafitta.
[b] Compraſſi for compraſſe.

XLI.

Ben la vergogna è aſſai, ma più lo ſdegno,
Ch'ella ha da me veder farſi quella onta;
E moltiplica sì ſenza ritegno,
Che in ira alfine e in crudel'odio monta.
Da me fuggirſi toſto fa diſegno;
E nell'ora, che'l Sol del carro ſmonta,
Al fiume corſe, e in una ſua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

XLII.

E la mattina s'appreſenta avante
Al Cavalier, che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viſo, ſotto il cui ſembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata:
A lui, che n'era ſtato, ed era amante,
Creder ſi può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fè dir, ch'io non ſperaſſi,
Che mai più foſſe mia, nè più m'amaſſi.

XLIII.

Ahi laſſo, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languiſco, e non ritrovo loco:
Creſce il mal ſempre, e giuſto è ch'io ne mora;
E reſta omai da conſumarci poco.
Ben credo, che'l primo anno ſarei morto,
Se non mi dava ajuto un ſol conforto.

XLIV.

Il conforto, ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un, che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio [c].

XLV.

Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della Donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga, o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta,
Ma cessò tosto la sua gioja leve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella [d].

XLVI.

Ella d'essere odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove Donna [e] restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita,
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di quì partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se ne intese.

[c] Saggio, sust. pruova.
[d] Vedella for vederla.
[e] Donna, padrona: ita, andata.

XLVII.

Così narrava il mesto Cavaliero;
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar [f] le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel, che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII.

Se d'avarizia la tua Donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar: Nè prima ella, nè quinta
Fu delle Donne prese in sì gran lutta.
E mente via più salda è ancora spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

XLIX.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu contra l'oro, che nè i marmi,
Ne'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so, se tu più saldo fossi stato.

[f] Attizzare per metaf. incitare, stimolare.

L.

Quì Rinaldo fè fine, e dalla menſa
Levoſſi a un tempo, e domandò dormire;
Chè ripoſare un poco, e poi ſi penſa
Innanzi al dì d'un'ora, o due partire.
Ha poco tempo; e'l poco c'ha, diſpenſa
Con gran miſura, e in van nol laſcia gire.
Il Signor di là dentro a ſuo piacere
Diſſe, che ſi potea porre a giacere;

LI.

Ch'apparecchiata era la ſtanza, e'l letto;
Ma che, ſe volea far per ſuo conſiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto;
E dormendo avanzarſi qualche miglio.
Acconciar ti farò (diſſe) un legnetto,
Con che volando, e ſenz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo'che vada,
E una giornata avanzi della ſtrada.

LII.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oſte corteſe;
Poi ſenza indugio là, dove nell'acque
Da'naviganti era aſpettato, ſceſe.
Quivi a grande agio ripoſato giacque,
Mentre il corſo del fiume il legno preſe,
Che da ſei remi ſpinto lieve, e ſnello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

[g] Melara, Sermide, two caſtles on the Po, Figarolo, a ſmall iſland formed by the river: Stellata, a ſmall caſtle.
[h] Cileſtro, di color di cielo, turchino, blue.
[i] Di Tealdo ambe le Rocche, &c. Theſe two caſtles were built by Tealdo d'Eſte, in the territory of Ferrara near the Po, in order to repel the attacks of the Venetians.

LIII.

Così tosto, come ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara [g] nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse.
Figarolo, e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro [h]
Si vedea in Oriente venir manco,
Che, votando di fior tutto il canestro
L'Aurora vi facea vermiglio, e bianco,
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche [i], il capo alzò Rinaldo.

LV.

O Città bene avventurosa, (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle erranti, e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse,
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio, e'l vanto!

[k] Questa la più gioconda Isola, &c. This small island was called Belvedere, which Alphonso the first rendered famous on account of the most sumptuous buildings, variety of gardens, plants, birds, and beasts.

[l] Alla patria di Nausicaa. Nausicaa, the daughter of

LVI.

Così dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' Isoletta,
Ch' alla Cittade è più propinqua, venne;
E benchè fosse allora erma, e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata, e bella.

LVII.

Un' Altra fiata, che fè questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte, che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola [k] sia
Di quante cinga mar, stagno, o riviera.
Sì che, veduta lei, non farà chi oda
Dar più alla patria di Nausicaa [l] loda.

LVIII.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara [m];
Che cederian l' Esperide [n] alle piante,
Ch' avria il bel loco d' ogni sorte rara;
Che tante specie d' animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara [o];
Chè v' avria con le Grazie, e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro, o in Gnido.

Alcirioo, king of Pheacia, which was the most delightful and fruitful country.

[m] A quella sì a Tiberio cara, &c. Tiberius Nero inhabited the island of Capri near Naples for fifteen years, io order to indulge his passions, and adorned it with many magnificent buildings.

LIX.

E che farebbe tal per ftudio, e cura
Di chi al fapere, ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini, e di mura
Avria sì ancor la fua Città munita,
Che contra tutto il mondo ftar ficura
Potria, fenza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol farebbe
Padre il Signor [p], che quefto, e quel far debbe.

LX.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel, che già il fuo cugin detto gli avea,
Delle future cofe divinando,
Che fpeffo conferir feco folea;
E tuttavia l'umil Città mirando,
Come effer può, ch'ancor (feco dicea)
Debban così fiorir quefte paludi
Di tutti i liberali, e degni ftudi?

LXI.

E crefcer'abbia di sì picciol borgo [q]
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto ftagno, e gorgo [r],
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, fin'ora a riverire afforgo [s]
L'amor, la cortefia, la gentilezza
De'tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei Cavalier, dei cittadini egregi.

[n] Efperide; orti ameniffimi in un Ifola del mare atlantico.
[o] Ara, v. l. ftalla.
[p] Il Signor, &c. i. e. Alfonfo primo, figlio d'Ercole primo, e padre di Ercole fecondo, Duchi di Ferrara.
[q] Di sì piccol borgo, etc. Ferrara by the magnificence

LXII.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il fenno, e la giuftizia,
Sempre con pace, fempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e fcopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tofto, che tu invidia ad alcun' abbi.

LXIII.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il fottil legno l'onde,
Che con maggiore al logoro [t] non fcende
Falcon, ch' al grido del padron rifponde.
Del deftro corno il deftro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti afconde.
San Giorgio [u] a dietro, a dietro s' allontana
La torre, e della foffa, e di Gaibana.

LXIV.

Rinaldo, come accade, ch' un penfiero
Un' altro dietro, e quello un' altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui Palagio fu la fera a cena;
Che per quefta Cittade (a dire il vero)
Avea giufta cagion di ftare in pena;
E ricordoffi del vafo da bere,
Che moftra altrui l' error della mogliere.

of the duke Alphonfo was rendered one of the famous cities of Italy.

[r] Gorgo, ridotto d' acque.

[s] Afforgo, v. l. afforgere, levarfi in piè.

[t] Logoro, ftrumento formato di penne d' uccello, o di cuoio a modo d' una ala, per richiamare il falcone.

LXV.

E ricordossi insieme della prova,
Che d'aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova,
Che bea nel vaso, e'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra se dice: E' mi giova,
Ch'a tanto paragon venir non volli:
Riuscendo, accertava il creder mio:
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI.

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei.
Sì che se al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco,
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII.

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso;
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

[u] San Giorgio, a small island situated on the Po, dedicated to san Giorgio, the tutelar saint of Ferrara.

LXVIII.

La fomma fu del lor ragionamento;
Che colui mal'accorto era ben ftato,
Che nella moglie fua l'efperimento
Maggior, che può far Donna, avea tentato:
Che quella, che dall'oro, e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille fpade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

LXIX.

Il nocchier foggiungea: Ben gli dicefti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contraftare a quefti affalti, e a quefti
Colpi non fono tutti i petti buoni.
Non fo, fe d'una giovane intendefti
(Ch'effer può, che tra voi fe ne ragioni)
Che nel medefmo error vide il conforte,
Di ch'effo avea lei condannata a morte.

LXX.

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l'oro, e'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bifognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei fi procacciò la fua ruina.
Così fapea l'efempio egli, com'io,
Che fu in quefta Cittade quì vicina,
Sua patria, e mia, che'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

LXXI.

D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
Fè alla moglie del Giudice d'un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e quì tra voi rimane,
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udii nelle contrade estrane:
Sì che dì pur, se non t'incresce il dire,
Chè volentieri io mi t'acconcio a udire.

LXXII.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un'Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò, ch'Ulpiano insegna [x];
E di nobil progenie, bella, e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza soprumana;

LXXIII.

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur passò di gelosia;
Non già, ch'altra cagion gliene desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

[x] Cio che Ulpiano insegna. Ulpianus professed the law, and jurisprudence.

LXXIV.

Nella Città medesma un Cavaliero
Era d'antica, e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch'uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero [y]
La patria mia, discefer similmente.
Il Cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella Donna innamorosse.

LXXV.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un Cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio [z] Imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI.

La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina, e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici [a].
Egli, che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici.
Pensò, poi che in miseria era venuto,
D'andare, ove non fosse conosciuto.

[y] Fero, fecero.
[z] Il tesor di Tiberio, etc. Tiberius having acquired the wealth of Justinus his predecessor, of Narsites Eunuchus, and of Rossimunda wife of Alboinus king of the Longobards was one of the richest Emperors.
[a] Coturnici, quaglie.

LXXVII.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri, e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura, che lo viene,
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII.

Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma; e la cagione
Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga, e grossa a'giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX.

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata, e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta
In memoria, ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

LXXX.

E disse, e fece col villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi, dove s'avvisa,
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.

LXXXI.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi [b],
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non gli arda il core, ognor'impiaghi.
E' forza al fin, che torni alla bellezza,
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fè scuse, pregò assai, diede, e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.

[b] Ir vaghi, andare errando.

LXXXIII.

Non gli parea crudele, e duro manco
A dover ſopportar tanto dolore,
Che ſe veduto aprir s'aveſſe il fianco,
E vedutoſi trar con mano il core.
Di geloſo timor pallido, e bianco
Per la ſua Donna, mentre ſtaria fuore,
Lei con quei modi, che giovar ſi crede,
Supplice prega a non mancar di fede:

LXXXIV.

Dicendole, ch'a Donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna baſta
Sì, che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è caſta;
E che quella virtù via più ſi prezza,
Che di ſopra riman, quando contraſta;
E ch'or gran campo avria per queſta aſſenza
Di far dì pudicizia eſperienza.

LXXXV.

Con tai le cerca, ed altre aſſai parole
Perſuader, ch'ella gli ſia fedele.
Della dura partita ella ſi duole,
Con che lagrime, o Dio, con che querele!
E giura, che più toſto oſcuro il Sole
Vedraſſi, che gli ſia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire,
Più toſto ch'aver mai queſto deſire.

LXXXIX.

Giunte al timore, e al dubbio, ch'avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'Amor gli accidenti ti son noti:
E sopra ogni mestizia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arruoti,
E' il saper, come vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lassar sua pudicizia.

XC.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom tal volta, che sel trova avere)
Ciò che tenea di gioje, e di danari,
(Chè n'avea somma) pose in suo potere.
Rendite, e frutti d'ogni possessione,
E ciò, c'ha al mondo, in man tutto le pone.

XCI.

Con facultade (disse) che ne'tuoi
Non sol bisogni te li goda, e spenda,
Ma, che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, e li getti, e doni, e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Purchè qual ti lascio or, tu mi ti renda.
Purchè, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder, nè casa.

XCII.

La prega, che non faccia, ſe non ſente
Ch'egli ci ſia, nella Città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Queſto dicea però che l'umil gente,
Che nel gregge, o ne'campi gli lavora,
Non gli era avviſo, che le caſte voglie
Contaminar poteſſero alla moglie.

XCIII.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel degli occhi le n'uſcia,
S'attriſta, che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli ſia,
Chè queſta ſua ſoſpizion procede,
Perchè non ha nella ſua fede fede.

XCIV.

Troppo ſarà, s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendue fu detto;
Il mi'onor (dice alfin) ti raccommando,
Piglia licenza; e parteſi in effetto.
E ben ſi ſente veramente, quando
Volge il cavallo, uſcire il cor del petto.
Ella lo ſegue, quanto ſeguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

XCV.

Adonio intanto misero, e tapino,
E (come io dissi) pallido, e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto,
Sul lago giunse alla Città vicino
Là, dove avea dato alla biscia ajuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

XCVI.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel Cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una Donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

XCVII.

Se ben non mi conosci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'haggio [c]:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'ambedue noi l'alto lignaggio.
Io son la Fata Manto, che'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantoa la nomai.

c T'haggio, ti ho, from avere.

XCVIII.

Delle Fate io ſon'una; ed il fatale
Stato, per farti anco ſaper ch'importe [d],
Naſcemmo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con queſto eſſere immortale,
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni ſettimo giorno ognuna è certa,
Che la ſua forma in biſcia ſi converta.

XCIX.

Il vederſi coprir del brutto ſcoglio [e],
E gir ſerpendo è coſa tanto ſchiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Tal che beſtemmia ognuna d'eſſer viva.
E l'obbligo, ch'io t'ho (perchè ti voglio
Inſiememente dire, onde deriva)
Tu ſaprai, che quel dì per eſſer tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

C.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la ſerpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo [f] da ciaſcuno oltraggio, e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote, e caccia.
Se non troviamo, ove tornar ſotterra,
Sentiamo quanto peſa altrui le braccia.
Meglio ſaria poter morir, che rotte,
E ſtorpiate reſtar ſotto le botte.

[d] Importe for importi.
[e] Scoglio, ſpoglia, la pelle della ſerpe.
[f] Patimo for patiamo, botte, colpi.

CI.

L'obbligo, ch'io t'ho grande, è ch'una volta,
Che tu paſſavi per queſt'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava ſciolta,
Ch'io non portaſſi rotto e capo, e ſchiene;
E che ſciancata non reſtaſſi, e ſtorta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

CII.

Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo ε, avvolte in ſerpentile ſcorza,
Il Ciel, che in altri tempi è a noi ſuggetto,
Nega ubbidirei, e prive ſiam di forza.
In altri tempi ad un ſol noſtro detto
Il Sol ſi ferma, e la ſua luce ammorza,
L'immobil terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e ſi congela il foco.

CIII.

Ora io ſon quì per renderti mercede
Del beneficio, che mi feſti allora.
Neſſuna grazia indarno or mi ſi chiede,
Ch'io ſon del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimaneſti, io ti fo ricco or'ora;
Nè vo'che mai più povero diventi;
Ma quanto ſpendi più, che più augumenti.

ε Traemo for traiamo.

CIV.

E perchè so, che nell'antico nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l'ordine, e'l modo,
Ch'a disbramar [h] tuoi desiderj giovi.
Io voglio or, che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la Donna, che dimora
Fuori alla villa; e farò teco io ancora.

CV.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua Donna vuol che s'appresenti.
Dico, come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti.
E, che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè fuor che'l giorno, ch'era tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI.

Mise in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti.
Di pel lungo, più bianco ch'Armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argia.

[h] Disbramare, adempier le brame.

CVII.

E dei lavoratori alle capanne
Prima ch'altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce, e'l grido alla padrona vanne;
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il Romeo[i] chiamar nella sua corte,
Sì come del Dottor traea la sorte.

CVIII.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui[k]:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

CIX.

Gran meraviglia, ed indi gran desire,
Venne alla Donna di quel can gentile;
E ne fa per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire[l]
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

[i] Romeo, Pellegrino.
[k] Sui for suoi.
[l] Sitire, v. l. per metaf. desiderare.

CX.

E per mostrar, che veri i detti foro [m],
Con la Balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella Donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla Balia, che'l pigliasse
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello, ed util cane io dia?

CXI.

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste, e di gran prezzo scote.
Pur dì a Madonna che sia al suo comando;
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol, ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e'l suo voler ne faccia.

CXII.

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla Balia averne più derrata [n],
Che di pagar dieci ducati, o venti.
Torna alla Donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane, ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

[m] Foro, furono.
[n] Derrata, mercato, contratto, bargain.

CXIII.

La bella Argia ſta ritroſetta in prima;
Parte che la ſua fe romper non vuole,
Parte, ch' eſſer poſſibile non ſtima
Tutto ciò che ne ſuonan le parole.
La Balia le ricorda, e rode, e lima °,
Che tanto ben di rado avvenir ſuole;
E fè, che l' agio un' altro dì ſi tolſe,
Che'l can veder ſenza tanti occhi volſe.

CXIV.

Queſt' altro comparir, ch' Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea naſcer le doble a diece, a diece;
Filze di perle, e gemme d' ogni ſorte.
Sì che il ſuperbo cor manſuefece,
Che tanto meno a contraſtar fu forte,
Quanto poi ſeppe, che coſtui, ch' innante
Le fa partito, è il Cavalier ſuo amante.

CXV.

Della puttana ſua Balia i conforti,
I preghi dell' amante, e la preſenza,
Il veder, che guadagno ſe le apporti,
Del miſero Dottor la lunga aſſenza,
Lo ſperar, ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai caſti penſier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane; e per mercede
In braccio, e in preda al ſuo amator ſi diede.

° Lima, limare, per metaf. rodere, conſumare.

CXVI.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al Giudice licenza fosse data.
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel, che già l'Astrologo avea detto.

CXVII.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'Astrologo, e gli chiede,
Se la sua Donna fatto inganno, e dolo[p],
O pur servato gli abbia amore, e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose, che quel, ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto.

CXVIII.

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s'avea la Donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, o spiedo io vo'che ben le ceda.
Per esserne più certo ne va allotta[q]
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la Balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

[p] Dolo, v. l. frode.
[q] Allotta, o allora.

CXIX.

Con larghi giri circondando prova
Or quà, or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza, che ne faccia.
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio, e'l certo il suo padron sospese.

CXX.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo?
Poi che indarno provò con prego, e dono,
Che dalla Balia il ver gli fosse aperto;
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso, come uom bene esperto
Aspettò, che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti, e risse.

CXXI.

E, come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar, la Balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò, che'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

CXXII.

E si dispose alfin dall'ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie,
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
Nella Città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde, e cieche voglie.
Indi alla villa un suo fidato manda;
E quanto eseguir debba, gli comanda.

CXXIII.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che senza aspettar più compagnía
Venir debba con lui, s'ella gli è amica,
(Verrà, sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV.

A chiamar la padrona andò il famiglio,
Per far di lei, quanto il Signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato, e provveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

CXXV.

Levato il ſervo del cammino s'era;
E per diverſe, e ſolitarie ſtrade
A ſtudio capitò ſu una riviera,
Che d'Apennino in queſto fiume cade,
Ov'era boſco, e ſelva oſcura, e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e diſpoſto.
Per l'effetto crudel, che gli fu impoſto.

CXXVI.

Traſſe la ſpada, e alla padrona diſſe,
Quanto commeſſo il ſuo Signor gli avea;
Sì che chiedeſſe, prima che moriſſe,
Perdono a Dio d'ogni ſuà colpa rea.
Non ti ſo dir, come ella ſi copriſſe.
Quando il ſervo ferirla ſi credea,
Più non la vide; molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin reſtò con ſcorno.

CXXVII.

Torna al padron con gran vergogna, ed onta
Tutto attonito in faccia, e ſbigottito;
E l'inſolito caſo gli racconta,
Ch'egli non ſa, come ſi ſia ſeguito.
Ch'a ſuoi ſervigj abbia la moglie pronta
La Fata Manto, non ſapea il marito;
Chè la Balia, onde il reſto avea ſaputo,
Queſto, non ſo perchè, gli avea taciuto.

CXXXI.

Alfin chiama quel ſervo, a chi fu impoſta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto;
E fa che lo conduce, ove naſcoſta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto,
Che forſe in qualche macchia il dì riposta,
La notte ſi ripara ad alcun tetto.
Lo guida il ſervo, ove trovar ſi crede
La folta ſelva, e un gran palagio vede.

CXXXII.

Fatto avea farſi alla ſua Fata intanto
La bella Argia con ſubito lavoro
D'alabaſtri un palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor penſar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro teſoro.
Quel, che jerſera sì ti parve bello,
Del mio Signor, ſaria un tugurio a quello.

CXXXIII.

E di panni di razza [s], e di cortine,
Teſſute riccamente, e a varie fogge
Ornate eran le ſtalle, e le cantine,
Non ſale pur, non pur camere, e logge.
Vaſi d'oro, e d'argento ſenza fine,
Gemme cavate, azzure, e verdi, e rogge [t],
E formate in gran piatti, e in coppe, e in nappi,
E ſenza fin d'oro, e di ſeta drappi.

[s] Panni di razza, o panni di Arazzo. Panno teſſuto a figure, per uſo di addobbare: detto così dal farſi nella Città d'Arazzo.
[t] Rogge, roggio, v. a. roſſo, riſplendente.

S 4

CXXXIV.

Il Giudice (sì come io vi dicea)
Venne a queſto palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna ſi credea
Di ritrovar, ma ſolo il boſco ſchietto;
Per l'alta meraviglia, che n'avea,
Eſſer ſi credea uſcito d'intelletto.
Non ſapea ſe foſſe ebbro, o ſe ſognaſſe,
O pur ſe'l cervel ſcemo a volo andaſſe.

CXXXV.

Vede innanzi alla porta un'Etiopo,
Con naſo, e labbri groſſi; e ben gli è avviſo,
Che non vedeſſe mai prima, nè dopo
Un così ſozzo, e diſpiacevol viſo;
Poi di fattezze, qual ſi pinge Eſopo,
D'attriſtar, ſe vi foſſe, il Paradiſo;
Biſunto, e ſporco, e d'abito mendico,
Nè a mezzo ancor di ſua bruttèzza io dico.

CXXXVI.

Anſelmo, che non vede altro, da cui
Poſſa ſaper di chi la caſa ſia,
A lui s'accoſta, e ne domanda a lui,
Ed ei riſponde: Queſta caſa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con ſcongiuri il Negro [u] ad affermare,
Che ſua è la caſa, e ch'altri non v'ha a fare.

[u] Ma con ſcongiuri il Negro (i. e. ſegue) ad affermare.

CXXXVII.

E gli offerifce, fe la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia.
E fe v'ha cofa, che gli fia in piacere,
O per fe, o per gli amici fe la toglia.
Diede il cavallo al fuo fervo a tenere
Anfelmo, e mife il piè dentro alla foglia;
E per fale, e per camere condutto,
Da baffo, e d'alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII.

La forma, il fito ricco, e il bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio,
E fpeffo dice: Non potria quant'oro
E' fotto il Sol, pagare il loco egregio.
A quefto gli rifponde il brutto Moro,
E dice: E quefto ancor trova il fuo pregio,
Se non d'oro, o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel, che vi cofta meno.

CXXXIX.

E gli fa la medefima richiefta,
Ch'avea già Adonio alla fua moglie fatta.
Dalla brutta domanda, e difonefta,
Perfona lo ftimò beftiale, e matta.
Per tre repulfe, e quattro egli non refta,
E tanti modi a perfuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fè inchinarlo al fuo voler malvagio.

CXL.

La moglie Argia, che ſtava appreſſo aſcoſa,
Poi che lo vide nel ſuo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna coſa,
Ch'io veggio di Dottor ſaggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra, e vizioſa,
Penſa, ſe roſſo far ſi debbe, e muto.
O terra, acciò ti ſi gettaſſe dentro,
Perchè allor non t'apriſti inſino al centro?

CXLI.

La Donna in ſuo diſcarco, ed in vergogna
D'Anſelmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir biſogna
Di quel, che fàr con sì vil'uom ti vidi,
Se per ſeguir quel, che natura agogna,
Me, vinta a'preghi del mio amante, uccidi,
Ch'era bello, e gentile; e un dono tale
Mi fè, ch'a quel nulla il palagio vale.

CXLII.

S'io ti parvi eſſer degna d'una morte,
Conoſci, che ne ſei degno di cento;
E bench'in queſto loco io ſia sì forte,
Ch'io poſſa di te fare il mio talento,
Pure io non vo'pigliar di peggior ſorte
Altra vendetta del tuo fallimento:
Di par l'avere, e'l dar, marito, poni;
Fa com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

a

CXLIII.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in obblio;
Nè che in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace, e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

CXLIV.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso
Per l'onta del Dottor, come di foco.
Rinaldo Argía molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco,
Ch'alla medesma rete fè cascallo [x],
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV.

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fè il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa.
Viene, e fuggesi Argenta, e'l suo Girone [y]
Col lito, ove Santerno il capo pone.

x Cascallo for cascarlo.
y Girone circuito di muraglie.

CXLVI.

Allora la Bastia credo non v'era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli [z]
D'avervi fu tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli:
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer, che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzo dì presso Ravenna il porta.

CXLVII.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari
Prima, che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie, e cavallari
A Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefiore aspetta il mattutino;
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII.

Quivi non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d'una fera,
Come fer [a] già molti anni, ed oggi fanno
A Donne, e a Cavalier, che di là vanno.

[z] Si vantar Spagnuoli. The castle of Bastia was taken by assault, and the Spaniards were to a man, put to the sword.

[a] Fer, fecero.

CXLIX.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta;
Pel monte, che'l Metauro, o il Gauno [b] fende,
Paſſa Apennino, e più non l'ha a man ritta,
Paſſa gli Ombri, e gli Etruſci, e a Roma ſcende;
Da Roma ad Oſtia; e quindi ſi tragitta
Per mare alla Cittade, a cui commiſe [c]
Il pietoſo Figliuol l'oſſa d'Anchiſe.

CL.

Muta ivi legno, e verſo l'Iſoletta
Di Lipaduſa, fa ratto levarſi;
Quella, che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già ſtati erano a trovarſi.
Inſta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch'a vela, e a remi fan ciò che può farſi;
Ma i venti avverſi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

CLI.

Giunſe, ch'a punto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'util'opra, e glorioſa;
Avea Gradaſſo uccifo, ed Agramante,
Ma con dura vittoria, e ſanguinoſa:
Morto n'era il Figliuol di Monodante,
E di grave percoſſa, e perglioſa
Stava Olivier languendo in ſu l'arena;
E del piè guaſto avea martire, e pena.

[b] Metauro, o Gauno. Two ſmall rivers, the laſt famous for the death of Aſdrubal.
[c] Alla Cittade, a cui comiſe, &c. i. e. Trapani in Sicily, where Anchiſes was buried.

CLII.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

CLIII.

La consolazion, che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla Città distrutta;
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Nella ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar [d] la cosa certa.

CLIV.

Della vittoria, ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

[d] Divulgar, divulgarono.

CLV.

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

CLVI.

E parea dir: Pur'hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fè giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso [e],
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

[e] Conquiso da conquidere, abbattuto, vinto.

CLVIII.

Al tornar dello ſpirto, ella alle chiome
Caccia le mani, ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno, ed onta, più che far lor puote;
Straccia i capelli, e ſparge, e grida, come
Donna talor, che'l Demon rio percuote,
O come s'ode, che già a ſuon di corno
Menade [f] corſe, ed aggiroſſi intorno.

CLIX.

Or queſto, or quel pregando va, che porto
Le ſia un coltel, sì che nel cor ſi fera.
Or correr vuol là, dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era;
E dell'uno, e dell'altro così morto
Far crudo ſtrazio, e vendetta acra, e fiera;
Or vuol paſſare il mare, e cercar tanto,
Che poſſa al ſuo Signor morire a canto.

CLX.

Deh, perchè, Brandimarte, ti laſciai
Senza me andare a tanta impreſa? (diſſe)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti ſeguiſſe.
T'avrei giovato, s'io veniva, aſſai,
Ch'avrei tenute in te le luci fiſſe;
E ſe Gradaſſo aveſſi dietro avuto,
Con un ſol grido io t'avrei dato ajuto.

[f] Menade, Baccante, donna furioſa, che celebrava i notturni miſterj di Bacco a ſuon di corni, e zuffoli.

CLXI.

O forſe eſſer potrei ſtata sì preſta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto.
Fatto ſcudo t'avrei con la mia teſta;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; ne fia di queſta
Dolente morte alcun profitto colto,
Chè quando io foſſi morta in tua difeſa,
Non potrei meglio aver la vita ſpeſa.

CLXII.

Se pure ad ajutarti duri i fati
Aveſſi avuti, e tutto il Cielo avverſo,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viſo aſperſo;
E prima che con gli Angeli beati
Foſſe lo ſpirto al ſuo Fattor converſo,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aſpetta,
Ch'ovunque ſei, ſon per ſeguirti in fretta.

CLXIII.

E' queſto, Brandimarte, è queſto il Regno,
Di che pigliar lo ſcettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire [g] io vegno?
Così nel Real ſeggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto diſegno
Mi rompi! oh che ſperanza oggi mi levi!
Deh, chè ceſſo io, poi c'ho perduto queſto
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il reſto?

[g] Dammogire, the capital of the kingdom of Monodant.

CLXIV.

Queſto, ed altro dicendo, in lei riſorſe
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a ſtracciare il bel crin di nuovo corſe,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani inſieme ſi percoſſe, e morſe,
Nel ſen ſi cacciò l'ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto
Ch'ella ſi ſtrugge, e ſi conſuma in pianto.

CLXV.

Orlando col cognato, che non poco
Biſogno avea di Medico, e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Aveſſe Brandimarte ſepoltura,
Verſo il monte ne va [h], che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oſcura.
Hanno propizio il vento, e a deſtra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI.

Con freſco vento, che in favor veniva,
Sciolſer la fune al declinar del giorno,
Moſtrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoſo corno;
E forſer l'altro dì ſopra la riva,
Ch'amena giace ad Agrigento [i] intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra ſera
Ciò ch'a funeral pompa biſogno era.

[h] Verſo il monte ne va, &c. i. e. Etna or Mongibello.
[i] Agrigento, the capital of Sicily.

CLXVII.

Poi che l'ordine ſuo vide eſeguito,
Eſſendo omai del Sole il lume ſpento,
Fra molta nobiltà, ch'era all'invito
De' luoghi intorno corſa in Agrigento,
D'acceſi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida ſonando, e di lamento,
Tornò Orlando, ove il corpo fu laſciato,
Che vivo, e morto avea con fede amato.

CLXVIII.

Quivi Bardin di ſomma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre:
Chiamando il Ciel crudel, le ſtelle prave
Ruggia, come un leon, ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie, e ribelle
Ai crin canuti, e alla rugoſa pelle.

CLXIX.

Levoſſi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppioſſi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar ſtette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
E' da fera il liguſtro, o il molle acanto;
E dopo un gran ſoſpir, tenendo fiſſe
Sempre le luci in lui, così gli diſſe.

CLXX.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che quì sei morto, e so che vivi in Cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo,
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno,
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè quà giù tu non sia meco.

CLXXI.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia,
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia?
Ben grande è il mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il Regno Franco, e l'Alemanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e zio[k],
O quanto i Paladin da doler s'hanno,
Quanto l'Imperio, e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

[k] E zio, i. e. Carlo magno.

CLXXIII.

O quanto ſi torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici, e di ſpavento.
O quanto Pagania ſarà più forte,
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento.
O come ſtar ne dee la tua conſorte!
Sin quì ne veggo il pianto, e'l grido ſento:
So che m'accuſa, o forſe odio mi porta,
Che per me teco ogni ſua ſpeme è morta.

CLXXIV.

Ma, Fiordiligi, almen reſti un conforto
A noi, che ſiam di Brandimarte privi,
Che invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i Guerrier, ch' oggi ſon vivi.
Quei Decj [l], e quel nel Roman foro [m] aſſorto,
Quel sì lodato Codro [n] dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più ſuo onore
A morte ſi donar, del tuo Signore.

CLXXV.

Queſte parole, ed altre dicea Orlando;
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci [o] ſeguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donaſſe requie tra beati.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d'ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

[l] Quei Decj. Li due Decj Padre, e figlio ſacrificarono la lor vita per la ſalute della Patria.

[m] E quel nel Roman foro, &c. Curzio, che gittoſſi in una voragine apertaſi in Roma per ſalvare la Città.

[n] Quel sì lodato Codro. Codro ſi fece uccidere da

CLXXVI.

Levan la bara, ed a portarla foro [p]
Messi a vicenda Conti, e Cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro,
E di gran perle avea compassi [q] altieri.
Di non men bello, e signoril lavoro,
Avean gemmati, e splendidi origlieri,
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

CLXXVII.

Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri, tolti della Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi fin'a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo con loro abito di duolo.

CLXXVIII.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate [r] a Cesare, ed a Pietro
Avean le forze, ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

nemici per la libertà del suo Popolo, secondo la risposta dell'Oracolo.

[o] Cherci, cherco sincopato da cherico.

[p] Foro, furono.

[q] Compassi, compartimenti, spartimenti.

CLXXIX.

Venian cento, e cent' altri a diverſi uſi
Dell' eſequie ordinati; ed avean queſti,
Come anco il reſto, acceſi torchi; e chiuſi,
Più che veſtiti, eran di nere veſti.
Poi ſeguia Orlando, e ad ora ad or ſuffuſi [s]
Di lagrime avea gli occhi roſſi, e meſti,
Nè più lieto di lui Rinaldo venne;
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX.

Lungo ſarà, s' io vi vo' dire in verſi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I diſpenſati manti oſcuri, e perſi,
Gli acceſi torchi, che vi furon ſtrutti.
Quindi alla Chieſa cattedral converſi,
Dovunque andar, non laſciaro occhi aſciutti.
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Moſſe ogni ſeſſo, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI.

Fu poſto in Chieſa, e poi che dalle Donne
Di lagrime, e di pianti inutil' opra,
E che dai Sacerdoti ebbe Eleiſonne [t],
E gli altri ſanti detti [u] avuto ſopra,
In una arca il ſerbar ſu due colonne,
E quella vuole Orlando, che ſi copra
Di ricco drappo d' or, ſin che ripoſto,
In un ſepolcro ſia di maggior coſto.

[r] Guadagnate a Ceſare ed a Pietro, i. e. a popoli ſoggetti all' Imperatore ed al Papa.
[s] Suffuſi, v. l. ſparſi.
[t] Eleiſonne, parola greca, e principio d'un ſalmo di Davide.
[u] Santi detti, preghiere.

CLXXXII.

Orlando di Sicilia non ſi parte,
Che manda a trovar porfidi, e alabaſtri.
Fece fare il diſegno, e di quell'arte
Inarrar [x] con gran premio i miglior maſtri.
Fè le laſtre (venendo in queſta parte)
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilaſtri;
Chè quivi (eſſendo Orlando già partito)
Si fè portar dall'Africano lito.

CLXXXIII.

E vedendo le lagrime indefeſſe,
Ed oſtinati a uſcir ſempre i ſoſpiri;
Nè per far ſempre dire ufficj, e meſſe,
Mai ſatisfar potendo a' ſuoi deſiri,
Di non partirſi quindi in cor ſi meſſe,
Fin che del corpo l'anima non ſpiri;
E nel ſepolcro fè fare una cella,
E vi ſi chiuſe, e fè ſua vita in quella.

CLXXXIV.

Oltre che meſſi, e lettere le mande,
Vi va in perſona Orlando per levarla;
Se viene in Francia, con penſion ben grande,
Compagna vuol di Galerana [y] farla:
Quando tornare al padre anco domande [z],
Sin'alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monaſtero,
Quando ſervire a Dio faccia penſiero.

x Inarrar, impegnare, incaparrare; to beſpeak.
y Galerana Moglie di Carlo magno.
z Domande for domandi.

CLXXXV.

Stava ella nel ſepolcro; e quivi attrita[a]
Da penitenza, orando giorno, e notte,
Non durò lunga età, che di ſua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' Iſola partita.
Ove i Ciclopi[b] avean l'antiche grotte,
I tre Guerrier di Francia afflitti, e meſti,
Che'l quartò lor compagno a dietro reſti.

CLXXXVI.

Non volean ſenza Medico levarſi,
Che d'Olivier ſi aveſſe a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarſi
Potè, fatt'era faticoſa, e dura;
E quello udiano in modo lamentarſi,
Che del ſuo caſo avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un penſiero, e lo diſſe, e a tutti piacque.

CLXXXVII.

Diſſe, ch'era di là poco lontano
In un ſolingo ſcoglio uno Eremita,
A cui ricorſo mai non s'era invano,
O foſſe per conſiglio, o per aita,
E facea alcuno effetto ſoprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un ſegno di Croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce:

[a] Attrita, conſumata.
[b] Ove i Ciclopi, &c, i. e. Sicily inhabited by the Cyclops.

CLXXXVIII.

E che non denno [c] dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier ſano, quando
Fatto ha di ſua virtù ſegno più chiaro.
Queſto conſiglio sì piacque ad Orlando,
Che verſo il ſanto loco ſi drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo ſcoglio al ſorger dell'Aurora.

CLXXXIX.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accoſtaro a quello.
Quivi, ajutando ſervi, e galeotti,
Declinaro il Marcheſe nel battello,
E per le ſpumoſe onde fur condotti
Nel duro ſcoglio, ed indi al ſanto oſtello;
Al ſanto oſtello, a quel Vecchio medeſmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier batteſmo.

CXC.

Il ſervo del Signor del Paradiſo
Raccolſe Orlando, ed i compagni ſuoi,
E benedilli con giocondo viſo,
E de'lor caſi dimandolli poi,
Benchè di lor venuta avuto avviſo
Aveſſe prima dai celeſti Eroi.
Orlando gli riſpoſe eſſer venuto
Per ritrovare al ſuo cognato ajuto;

[c] Denno, devono.

CXCI.

Ch'era, pugnando per la fe di Crifto,
A perigliofo termine ridutto.
Levogli il Santo ogni fofpetto trifto,
E gli promife di fanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandofi provvifto,
Nè d'altra umana medicina inftrutto,
Andò alla Chiefa, ed orò al Salvatore,
Ed indi ufcì con gran baldanza fuore.

CXCII.

E in nome delle eterne tre perfone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la fua benedizione.
O virtù, che dà Crifto a chi gli crede.
Cacciò dal Cavaliero ogni paffione,
E ritornogli a fanitade il piede,
Più fermo, e più efpedito, che mai foffe;
E prefente Sobrino a ciò trovoffe.

CXCIII.

Giunto Sobrin delle fue piaghe a tanto,
Che ftar peggio ogni giorno fe ne fente,
Tofto che vede del Monaco fanto
Il miracolo grande, ed evidente,
Si difpon di lafciar Macon da canto,
E Crifto confeffar vivo, e potente,
E domanda con cor di fede attrito
D'iniziarfi al noftro facro rito.

CXCIV.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero [d],
Che di veder, che liberato, e franco
Del perigliofo mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier'ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

CXCV.

Era Ruggier, dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei Guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e gli conforta, ed ora [e]
A voler, schivi di pantano, e loto,
Mondi passar per questa morta gora [f],
C'ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del Ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI.

Orlando un suo mandò sul legno; e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti;
E l'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in obblio, poi ch'avvezzossi a'frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer [g] tutti,
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

[d] Fero, fecero.
[e] Ora, v. l. prega.
[f] Gora, canale d'acqua, o palude.
[g] Fer, fecero.

CXCVII.

E, come accade nel parlar ſovente,
Ch'una coſa vien l'altra dimoſtrando,
Ruggier riconoſciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel, che provò già nello ſteccato.

CXCVIII.

Ben l'avea il Re Sobrin riconoſciuto
Toſto che'l vide col Vecchio apparire;
Ma volſe innanzi ſtar tacito, e muto,
Che porſi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto,
Che queſto era Ruggier, di cui l'ardire,
La corteſia, e'l valore alto, e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX.

E ſapendoſi già, ch'era Criſtiano,
Tutti con lieta, e con ſerena faccia
Vengono a lui: Chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo ſtringe, e abbraccia;
Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch'eſſo più degli altri, io'l ſerbo a dire
Nell'altro Canto, ſe'l vorrete udire.



ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la ſua ſorella
Promette, e ſe ne vien ſeco a Marſiglia.
Giungevi Aſtolfo, poi che della fella
Nemica oſte[a] *la terra fè vermiglia;*
Indi a Parigi, ove la ſchiera bella
Riceve onore, e gloria a meraviglia.
Parte Ruggier per amazzar Leone,
A cui la figlia ha già promeſſa Amone.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

I.

SPESSO in poveri alberghi, e in picciol tetti,
Nelle calamitadi, e nei diſagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidioſe, ed agi [b]
Delle piene d'inſidie, e di ſoſpetti
Corti regali, e ſplendidi Palagi,
Ove la caritade è in tutto eſtinta,
Nè ſi vede amicizia ſe non finta.

[a] Oſte, eſercito. [b] Agi, comodi.

II.

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori
Patti, e convenzion ſono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori,
Doman ſaran nemici capitali;
Perchè, qual l'apparenze eſteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Chè non mirando al torto, più ch'al dritto,
Attendon ſolamente al lor profitto.

III.

Queſti quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non ſta quella,
Ove per coſe gravi, ove per gioco
Mai ſenza finzion non ſi favella,
Pur ſe talor gli ha tratti in umil loco
Inſieme una fortuna acerba, e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
(Quel, che in molto non fer [c]) dell'amicizia.

IV.

Il ſanto Vecchiarel nella ſua ſtanza
Giunger gli oſpiti ſuoi con nodo forte
Ad amor vero, meglio ebbe poſſanza,
Ch'altri non avria fatto in real Corte.
Fu queſto poi di tal perſeveranza,
Che non ſi ſciolſe mai fin'alla morte.
Il Vecchio gli trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor Cigni.

[c] Fer, fecero.

V.

Trovolli tutti amabili, e cortesi,
Non della iniquità, ch'io v'ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta.
E se d'un ventre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
Accarezzava, e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso, e fiero,
Sì per trovarlo affabile, ed umano
Più che mai fosse al mondo Cavaliero.
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

VII.

Sapea, che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fè dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno, e l'altro figlio
Del Duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi,
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano, e ad onorarlo.
E gliene dolse, e gliene increbbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'Africana Corte,
E l'altro alli servigj era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel, che non fece prima, or far gli giova.

IX.

Proferte senza fine, onore, e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

X.

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri [d],
Che'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo.
E come andran più innanzi ed anni, e lustri,
Sarà più bello; e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, accio ch'a voi nol celi,)
Fin che terran l'usato corso i Cieli.

[d] Lustri from lustrare, illuminare, risplendere.

XI.

E ſeguitando il ſuo parlar più innante
Fa il ſanto Vecchio sì, che perſuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l'un, nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante,
Che far ſi debba queſta affinitade;
Il che ſperan, ch'approvi Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean, ma non ſapean, ch'Amone
Con volontà del Figlio di Pipino [e]
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'Imperator Greco Coſtantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio, e ſucceſſor nel gran domino [f].
Se n'era pel valor, che n'avea inteſo,
Senza vederla il Giovanetto acceſo.

XIII.

Riſpoſto gli avea Amon, che da ſe ſolo,
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria, che ne parlaſſe col figliuolo
Rinaldo, dalla Corte allora aſſente,
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente.
Pur per molto riſpetto, che gli avea,
Riſolver ſenza lui non ſi volea.

[e] Figlio di Pipino, i. e. Carlo magno.
[f] Domino. I poeti a cagion della rima in vece di dominio, ſcriſſero talora domino.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la forella
Di fuo parere, e di parer d'Orlando,
E degli altri, ch'avea feco alla cella,
Ma fopra tutti l'Eremita inftando;
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì, e la notte, e del feguente giorno
Stero gran parte col Monaco faggio,
Quafi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento fpiraffe a lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto foggiorno
Increfcea omai, mandar [g] più d'un meffaggio,
Che sì gli ftimular della partita,
Ch'a forza fi fpiccar dall'Eremita.

XVI.

Ruggier che ftato era in efilio tanto,
Nè dallo fcoglio avea mai moffo il piede,
Tolfe licenza da quel Maftro fanto,
Ch'infegnata gli avea la vera fede.
La fpada Orlando gli rimife a canto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede,
Sì per moftrar del fuo amor fegno efpreffo,
Sì per faper, che dianzi erano d'effo.

g Mandar, mandarono: ftimular, ftimularono: fi fpiccar, fi fpiccarono. Spiccarfi da un luogo, o da una perfona, in fentim: neutr: pafs: vale, lafciarlo, partirfene.

XVII.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione aveſſe il Paladino,
Che con pena, a travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur volentier gliela donò col reſto
Dell'arme, toſto che ne fu richieſto.

XVIII.

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E ſul navilio alfin ſi ritornaro.
I remi all'acqua, e dier [h] le vele al noto;
E fu lor sì ſereno il tempo, e chiaro,
Che non vi biſognò prego, nè voto
Fin che nel porto di Marſilia entraro:
Ma quivi ſtiano tanto, ch'io conduca
Inſieme Aſtolfo il glorioſo Duca.

XIX.

Poi che della vittoria Aſtolfo inteſe,
Che ſanguinoſa, e poco lieta s'ebbe,
Vedendo, che ſicura dall'offeſe
D'Africa oggimai Francia eſſer potrebbe,
Penſò, che'l Re de' Nubi in ſuo paeſe
Con l'eſercito ſuo rimanderebbe
Per la ſtrada medeſima, che tenne,
Quando contra Biſerta ſe ne venne.

[h] Dier, diedero: Noto propriamente vento meridionale, ma quì ſembra uſarſi ſemplicemente per vento.

XX.

L'armata, che i Pagan ruppe nell'onde,
Già rimandata avea il Figliuol d'Uggiero,
Di cui, nuovo miracolo, le ſponde,
(Toſto che ne fu uſcito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al ſuo ſtato primiero;
Poi venne il vento, e come coſa lieve,
Levolle in aria, e fè ſparire in breve.

XXI.

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane ſchiere;
Ma prima Aſtolfo ſi chiamò infinita
Grazia al Senàpo, ed immortale avere,
Che gli venne in perſona a dare aita
Con ogni sforzo, ed ogni ſuo potere.
Aſtolfo lor nell'uterino clauſtro [1]
A portar diede il fiero, e torbido Auſtro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuſo,
Ch'uſcir di mezzo dì ſuol con tal rabbia,
Che muove a guiſa d'onde, e leva in ſuſo,
E ruota fin'in Ciel l'arida ſabbia,
Acciò ſe lo portaſſero a lor'uſo,
Chè per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Aveſſero a laſſar fuor di prigione.

[1] Nell'uterino clauſtro, v. l. chioſtro, i. e. nella pelle di otro, o otre. Il poeta ha parlato di queſto al can. 38, ſt. 30, v. 2.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai paſſi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron ſaſſi,
Sì che come venir [k], ſe ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch'Aſtolfo in Francia paſſi;
E così, poi che del paeſe Moro
Ebbe provviſto a'luoghi principali,
All'Ippogrifo ſuo fè ſpiegar l'ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corſo;
E quindi ſopra il mar la ſtrada tenne
Torcendo alquanto a man ſiniſtra il morſo.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corſo;
Dove ſeguì dell'Ippogrifo quanto
Gli diſſe già l'Evangeliſta ſanto.

XXV.

Hagli commeſſo il ſanto Evangeliſta,
Che più, giunto in Provenza non lo ſproni;
E ch'all'impeto fier più non reſiſta
Con ſella, e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più baſſo Ciel [l], che ſempre acquiſta
Del perder noſtro, al corno tolti i ſuoni,
Che muto era reſtato, non che roco,
Toſto ch'entrò il Guerrier nel divin loco.

k Venir, veniro, vennero: tornoro, o tornaro, tornarono.

l Già avea il piu baſſo Ciel, &c. The poet here means the moon, where the enchanted horn had loſt its virtue, and where, according to the deſcription given in the 34th

XXVI.

Venne Aſtolfo a Marſilia, e venne a punto
Il dì, che v'era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Mont'Albano inſieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del Sozio [m] lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Inſieme così a punto rallegrarſi,
Come in tanta vittoria dovea farſi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviſo,
Dei duo Re morti, e di Sobrino preſo,
E ch'era ſtato Brandimarte ucciſo;
Poi di Ruggiero avea non meno inteſo,
E ne ſtava col cor lieto, e col viſo,
D'aver gittato intollerabil peſo,
Che gli fu ſopra gli omeri sì greve,
Che ſtarà un pezzo pria che ſi rileve [n].

XXVIII.

Per onorar coſtor, ch'eran ſoſtegno
Del ſanto Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin ſopra la Sonna.
Egli uſcì poi col ſuo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna,
Fuor delle mura, in compagnía di belle,
E bene ornate, e nobili Donzelle.

canto, ſtanza 73, any thing, that is loſt on earth, is collected together.

[m] Sozio, compagno.

[n] Rileve for rilevi.

XXIX.

L'Imperator con chiara, e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte,
Ed agli altri d'amor fegni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte [o]:
Sì tofto non finir [p] gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando infieme, ed Oliviero
Al Signor loro apprefentar Ruggiero;

XXX.

E gli narrar, che di Ruggier di Rifa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se fia animofo, e forte, ed a che guifa
Sappia ferir, fan dir le noftre fquadre.
Con Bradamante in quefto vien Marfifa,
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la forella,
Con più rifpetto fta l'altra Donzella.

XXXI.

L'Imperator Ruggier fa rifalire,
Ch'era per riverenza fcefo a piede;
E lo fa a par'a par feco venire;
E di ciò, ch'a onorarlo fi richiede,
Un punto fol non laffa preterire.
Ben fapea, che tornato era alla fede,
Che tofto, che i Guerrier furo all'afciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

[o] Mongrana, e Chiaramonte, i. e. The two noble families of Rinaldo, and Orlando.

[p] Finir, finirono: apprefentar, apprefentarono: narrar, narrarono.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla Cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade,
Nembo d'erbe, e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne, e Donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi, e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine, e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti;
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli, e mimi [q], e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: A' LIBERATORI dell'Impero.

XXXIV.

Fra il suon d'argute trombe, e di canore.
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso, e plauso, giubilo, e favore
Del popolo, ch'appena vi capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnía
Con torniamenti, personaggi, e farse [r],
Danze, e conviti attese a dilettarse.

[q] Mimi, mimo, v. l. strione, buffone. Questa parola mimo alcune volte è presa per lo recitamento stesso degli strioni.

[r] Farse, farsa spezie di recitamento comico, a farce.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fa fapere,
Che la forella a Ruggier dar volea;
Chè in prefenza d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier promeffa gliel'avea,
Li quali erano feco d'un parere,
Che parentado far non fi potea
Per nobiltà di fangue, e per valore,
Che foffe a quefto par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche fdegno;
Chè fenza conferirlo feco, egli ofa
La figlia maritar, ch'effo ha difegno,
Che del Figliuol di Coftantin fia fpofa,
Non di Ruggiero, il qual non ch'abbia Regno,
Ma non può al mondo dir: Quefta è mia cofa;
Nè fa, che nobiltà poco fi prezza,
E men virtù, fe non v'è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biafma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in fecreto, e in palefe contradice,
Che di Ruggier fia moglie Bradamante.
A tutta fua poffanza Imperatrice
Ha difegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo oftinato, che non vuole,
Che manchi un jota[1] delle fue parole.

[1] Jota, nome di lettera greca, che pronunziata cofi intera vale, niente, lo fteffo che zero.

XXXVIII.

La madre, ch'aver crede alle ſue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più toſto ch'eſſer moglie
D'un pover Cavalier, vuole eſſer morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se queſta ingiuria dal fratel ſopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga ſaldo,
Chè per sforzarla non ſarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arriſca a contradire;
Chè l'ha in tal riverenza, e in tal riſpetto,
Che non potria penſar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, voleſſe dire.
Non vuol, perchè non può; che'l poco, e'l molto
Poter di ſe diſporre, Amor le ha tolto.

XL.

Nè negar, nè moſtrarſene contenta
S'ardiſce; e ſol ſoſpira, e non riſponde;
Poi, quando è in luogo, ch'altri non la ſenta,
Verſan lagrime gli occhi a guiſa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre ſtraccia, e frange;
E così parla, e così ſeco piange.

XLI.

Oimè, vorrò quel, che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che pofs'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo pofponga al voler mio?
Deh, qual peccato puote effer sì greve
A una Donzella? qual biafmo sì rio?
Come quefto farà, fe, non volendo
Chi fempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, mifera me, dunque poffanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova fperanza,
A defir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza, e l'offervanza,
Ch'ai buoni padri denno [t] i figli buoni,
Porrò da parte? e folo avrò rifpetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi laffa, debbo far, fo quanto
Di buona figlia al debito convienfi:
Io'l fo; ma che mi val, fe non può tanto
La ragion, che non poffano più i fenfi?
S'Amor la caccia, e la fa ftar da canto,
Nè laffa, ch'io difponga, nè ch'io penfi
Di me difpor, fe non quanto a lui piaccia,
E fol, quanto egli detti [u], io dica, e faccia.

[t] Denno, devono.
[u] Detti, verb, from dettare.

XLIV.

Figlia d'Amone, e di Beatrice ſono,
E ſon, miſera me, ſerva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s'io caderò in errore.
Ma s'io offenderò Amor, chi ſarà buono
A ſchivarmi con preghi il ſuo furore?
Che ſol voglia una di mie ſcuſe udire,
E non mi faccia ſubito morire?

XLV.

Oimè, con lunga, ed oſtinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed hollo tratto alfin; ma che mi giova,
Se'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per ſe, l'ape rinnova
Il mele ogn'anno, e mai non lo poſſiede.
Ma vo'prima morir, che mai ſia vero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

XLVI.

S'io non ſarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io ſarò al mio fratello,
Che molto, e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello:
E a queſto, che Rinaldo vuol, conſente
Orlando ancora; e per me ho queſto, e quello,
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra noſtra gente tutta inſieme.

XLVII.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria, e lo splendor dl Chiaramonte,
Se sopra gli altri ognun gli alza, e sublima
Più che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la Donna s'affligge, e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la Città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e Regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Qual'è quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch'a sua possanza è raro chi resista;
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si deve il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio ſon gli onori,
Che, come pare a lui, li leva, e dona;
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar perſona;
Chè nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae ſcettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal Ciel date a pochi ſono.

LI.

Queſto volgo, per dir quel, ch'io vo'dire,
Ch'altro non riveriſce, che ricchezza,
Nè vede coſa al mondo, che più ammire [x],
E ſenza, nulla cura, e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La poſſanza del corpo, la deſtrezza,
La virtù, il ſenno, la bontà, è più in queſto,
Di ch'ora vi ragiono, che nel reſto.

LII.

Dicea Ruggier: Se pur'è Amon diſpoſto,
Che la Figliuola Imperatrice ſia,
Con Leon non conchiuda così toſto,
Almen termine un'anno anco mi dia;
Ch'io ſpero in tanto, che da me depoſto
Leon col padre dell'Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non ſarò d'Amone.

x Ammire for ammiri.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
Se alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, e al Re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto, o saggio.
Ma voglio presuppor, ch'a morte io metta
L'iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio;
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa;
Ma, quando Amone uccida, o faccia, o trami
Cosa al fratello, o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio? più tosto io vo' morire.

LVI.

Anzi non vo' morir; ma vo' che moja
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo' che moja egli, e'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì; nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo [y], come voglio,
Ch' al padre, e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom marito.

LVIII.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza, e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d'Amon farsi nemica,
Che quel, che detto m' ha, sempre non dica?

y Proserpina a Pirithoo. Pirithoos descended into hell in the company of Theseus, in order to carry off Proserpine, the wife of Pluto, but at the entrance he was slain, and torn in pieces by Cerberus.

LIX.

Diceva queſte, ed altre coſe molte
Ragionando fra ſe Ruggiero; e ſpeſſo
Le dicea in guiſa, ch'erano raccolte
Da chi talor ſe gli trovava appreſſo.
Sì che il tormento ſuo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, eſpreſſo;
A cui non dolea meno il ſentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui [1].

LX.

Ma più d'ogn'altro duol, che le ſia detto,
Che tormenti Ruggier, di queſto ha doglia,
Che intende, che s'affligge per ſoſpetto,
Ch'ella lui laſci, e che quel Greco voglia;
Onde acciò ſi conforti, e che del petto
Queſta credenza, e queſto error ſi toglia,
Per una di ſue fide cameriere
Gli fè queſte parole un dì ſapere.

LXI.

Ruggier, qual ſempre fui, tal'eſſer voglio,
Fin'alla morte, e più, ſe più ſi puote.
O ſiami Amor benigno, o m'uſi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in baſſo ruote [2];
Immobil ſon di vera fede ſcoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e il mar percuote;
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

[1] Sui for ſuoi.
[2] Rote for roti, rotare, v. l. girare, volgere.

LXII.

Scarpello ſi vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante
Prima, che colpo di Fortuna, o prima,
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor coſtante;
E ſi vedrà tornar verſo la cima
Dell'Alpe il fiume torbido, e ſonante,
Che per novi accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i penſier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forſe è più, ch'altri non crede.
So ben, ch'a nuovo Principe giurato
Non fu di queſta mai la maggior fede;
So, che nè al Mondo il più ſicuro ſtato
Di queſto Re, nè Imperator poſſiede.
Non vi biſogna far foſſa, nè torre
Per dubbio, ch'altri a voi lo venga a torre.

LXIV.

Che ſenza ch'aſſoldiate altra perſona,
Non verrà aſſalto, a cui non ſi reſiſta:
Non è ricchezza ad eſpugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquiſta;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al volgo ſciocco abbagliar ſuol la viſta;
Non beltà, che in lieve animo può aſſai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer, che in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più ſi poſſa,
Sì l'immagine voſtra ſi ritrova
Scolpita in lui, ch'eſſer non può rimoſſa.
Che'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percoſſa
Amor, prima che ſcaglia ne levaſſe,
Quando all'immagin voſtra lo ritraſſe.

LXVI.

Avorio, e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall'intaglio ſi difende,
Romper ſi può, ma non, ch'altra figura
Prenda che quella, ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverſo alla natura
Del marmo, o d'altro, ch'al ferro contende.
Prima eſſer può, che tutto Amor lo ſpezze [b],
Che lo poſſa ſcolpir d'altre bellezze.

LXVII.

Soggiunſe a queſte altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se ſtato mille volte foſſe morto.
Ma quando più dalla tempeſta tolte
Queſte ſperanze eſſer credeano in porto,
Da un nuovo turbo [c] impetuoſo, e ſcuro
Riſpinte in mar, lungi dal lito furo.

[b] Spezze for ſpezzi, ſpezzare.
[c] Turbo, che piu comunemente ſi dice turbine: tempeſta di vento.

LXVIII.

Però che Bradamante, ch'eſeguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l'uſato ardire,
E laſciando ir [d] da parte ogni riſpetto,
S'appreſenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
Se a voſtra Maeſtade alcuno effetto
Io feci mai, che le pareſſe buono,
Contenta ſia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima che più eſpreſſo io glielo chieggia,
Sulla Real ſua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia,
Che farà giuſta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
(Riſpoſe Carlo) e giuro, ſe ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don, ch'io bramo dall'Altezza voſtra
E' che non laſci mai marito darme,
(Diſſe la Damigella) ſe non moſtra,
Che più di me ſia valoroſo in arme.
Con qualunque mi vuol, prima, o con gioſtra,
O con la ſpada in mano, ho da provarme;
Il primo che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto ſia, con altra s'accompagni.

[d] Laſciando ir, laſciando ſtare.

LXXI.

Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all'orecchia,

LXXII.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno, contra la figlia, e di grand'ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier, più ch'a Leone aspira;
E presti per vietar, che non si mande *
Questo ad effetto, ch'ella intende, e mira,
La levaro con fraude della Corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest'era una fortezza, ch'ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar, molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch'a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

* Mande for mandi, mandare ad effetto.

LXXIV.

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa, e forte,
Ancor che posto guardia non l'avieno [f],
(Chè potea entrare, e uscir fuor delle porte)
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa in vano,
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier, che questo sente, ed ha in timore
Di rimaner della sua Donna privo.
E che l'abbia, o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo,
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che moja, e sia d'Augusto, Divo [g];
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e a lui la vita, e'l Regno insieme.

[f] Avieno, avevano.
[g] E sia d'Augusto, Divo. The poet alludes to the superstition of the ancient Romans, who imagined that their emperors after death were placed among the Deities. In this passage Ruggier speaks jestingly in saying,

LXXVII.

L'arme, che fur già del Trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste;
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo, e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno [h], come giglio,
Vuol nello scudo, e'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnía,
E gli fa commission, che non rivele [i]
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l'insegne Imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella Città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e'l figlio seco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

that he will make Leo Augustus, a God, by cutting him off from mankind.

[h] Ma un candido Liocorno. An unicorn was anciently the ensign of the family of Este.

[i] Rivele for riveli, rivelare.

LXXX.

Dentro à Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l'uno, e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contra uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler, fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n'avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have [k].

[k] Have for ha.

LXXXIII.

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso, e prudente, e pro Guerriero,
Di quà, e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un'impeto sì fiero,
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fè cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari fin quì fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar [1] le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel Ciel Marte ne teme, e Giove.

[1] Voltar, voltarono.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamato nel veſtir vermiglio
Avea d'oro, e di ſeta una pannocchia [m]
Con tutto il gambo, che parea di miglio,
Nipote a Coſtantin per la ſirocchia [n],
Ma che non gli era men caro, che figlio.
Gli ſpezza ſcudo, e uſbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Laſcia quel morto, e Baliſarda ſtringe
Verſo uno ſtuol, che più ſi vide appreſſo;
E contra a queſto, e contra a quel ſi ſpinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha feſſo;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola meſſo,
Taglia buſti, anche, braccia, mani, e ſpalle,
E il ſangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII.

Non è (viſti quei colpi) chi gli faccia
Contraſto più, così n'è ognun ſmarrito;
Sì che ſi cangia ſubito la faccia
Della battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine diſciolto
Si vede, e ogni ſtendardo a fuggir volto.

[m] Pannocchia, ſpiga del miglio: the ear of millet.
[n] Sirocchia, ſorella.

LXXXIX.

Leone Augufto, fu un poggio eminente,
Vedendo i fuoi fuggir, s'era ridutto,
E sbigottito, e mefto ponea mente
(Perch'era in loco, che fcopriva il tutto)
Al Cavalier, ch'uccidea tanta gente,
Che per lui fol quel Campo era diftrutto;
E non può far, fe ben n'è offefo tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all'infegne, e fopravvefti,
All'arme luminofe, e ricche d'oro,
Che quantunque il Guerrier dia ajuto a quefti
Nemici fuoi, non fia però di loro.
Stupido mira i foprumani gefti,
E talor penfa, che dal fommo Coro
Sia per punire i Greci un'Angel fcefo,
Chè tante, e tante volte hanno Dio offefo.

XCI.

E com'uom d'alto, e di fublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del fuo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli farebbe per un de'fuoi, che muore,
Vederne morir fei manco fpiaciuto;
E perder'anco parte del fuo Regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

o

XCII.

Come bambin, ſe ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da ſe caccia,
Non ha ricorſo alla ſorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia,
Così Leon, ſe ben le prime ſquadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offeſa all'ira.

XCIII.

Ma, ſe Leon Ruggiero ammira, ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte *,
Chè Ruggiero odia lui; nè coſa brama
Più che di dargli di ſua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo moſtri; ma la buona ſorte,
E la prudenza dell'eſperto Greco
Non laſciò mai, che s'affrontaſſe ſeco.

XCIV.

Leone, acciò che la ſua gente affatto
Non foſſe uccisa, fè ſonar raccolta,
Ed all'Imperatore un meſſo ratto
A pregarlo mandò, che deſſe volta,
E ripaſſaſſe il fiume, e che buon patto
N'avrebbe, ſe la via non gli era tolta;
Ed eſſo con non molti, che raccolſe,
Al ponte, ond'era entrato, i paſſi volſe.

* Riporte for riporti.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e fin'al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s'affogaro;
E molti senza mai volgere i visi
Quindi lontano iro [p] a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto, e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier, che'l candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto,
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja, e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un'altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede,
Ognun quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più chi'l tocca; chè toccar divina,
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al Ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

[p] Iro, andarono: fur, furono.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Chè prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX.

Chè mille miglia, e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E sì volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto, e libero il passaggio,
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi (che lucea la Luna)
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

CI.

Perchè non ſa dove ſi por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai ſcende,
Nello ſpuntar del nuovo Sol, vicina
A man ſiniſtra una Città comprende,
Ove di ſtar tutto quel dì deſtina,
Acciò l'ingiuria al ſuo Frontino emende ¶,
A cui ſenza poſarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiardo era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Coſtantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non ſi ſerra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di paſſar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

CIII.

Nel medeſimo albergo in ſu la ſera
Un Cavalier di Romania alloggioſſe,
Che ſi trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari ſi moſſe;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma ſpaventato più ch'altri mai foſſe;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

¶ Emende for emendi.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che'l Cavalier, che quella insegna porta,
E' quel, che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa, che importa;
E subito intromesso dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.



ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier preso da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la Donna fa parer men forte,
Sotto l'insegne di Leone accinto;
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì dall'angoscia è vinto.
Per impedir Marfisa ogn'arte adopra
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

I.

QUANTO più fu l'instabil rota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser'uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo [a].
Di questo esempio è Policrate [b], e il Re di
Lidia [c], e Dionigi [d], ed altri, ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria, in un dì nella miseria estrema.

[a] Tomo pronunziato coll'o stretto, il tomare, o caduta.

[b] E Policrate. Polycrates was a tyrant in the island of Samos, and very succesful in all his exploits, but at last being taken prisoner by Orates a general of Darius, he was miserably put to death.

II.

Così all'incontro, quanto più dipresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C'ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio, e Mario, e Ventidio [e] l'hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi [f] al nostro:

III.

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino [g].
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al Regno degli Ungheri fu assunto.

IV.

Si vede per gli esempj, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne istorie,
Che'l ben va dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi, e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo Regno, e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

[c] Il Re di Lidia. Cræsus king of Lydia found fortune favourable to him in the beginning of his reign: but being afterwards conquered by Cyrus, he narrowly escaped from being burnt alive. He was however at last killed.

[d] Dionigi: Dyonisius king of Syracuse, this well known

V.

Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di ſua fortuna, e di ſuo gran valore,
Che ſenza compagnía, ſenz'altro ajuto,
Di potere egli ſol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate ſquadre
Uccider di ſua mano il figlio, e il padre.

VI.

Ma quella [b], che non vuol, che ſi prometta
Alcun di lei, gli moſtrò in pochi giorni,
Come toſto alzi, e toſto al baſſo metta,
E toſto avverſa, e toſto amica torni,
Lo fè conoſcer quivi da chi in fretta
A procacciar gli andò diſagi, e ſcorni,
Dal Cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Coſtui fece ad Ungiardo ſaper come
Quivi il Guerrier, ch'avea le genti rotte
Di Coſtantino, e per molt'anni dome [i],
Stato era il giorno, e vi ſtaria la notte;
E che Fortuna preſa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al ſuo Re, ſe fa coſtui prigione,
Ch'a' Bulgari, lui preſo, il giogo pone.

tyrant, after enjoying the ſunſhine of proſperity, experienced the ſevereſt trials of adverſity.

[c] Servio, Mario, e Ventidio. Theſe Romans were born plebeans, who after many revolutions of fortune, were exalted to the nobleſt dignities of the republic.

VIII.

Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s'era ridutta,
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte paſſar non potea tutta)
Sapea come la ſtrage era ſeguita,
Che la metà de' Greci avea diſtrutta;
E come un Cavalier ſolo era ſtato,
Ch'un Campo rotto, e l'altro avea ſalvato;

IX.

E che ſia da ſe ſteſſo ſenza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia; e moſtra, che gli piaccia
Con viſo, e geſti, e con parole liete.
Aſpetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le ſue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch'alcun ſoſpetto
Di queſto non avea, prender nel letto.

X.

Accuſato Ruggier dal proprio ſcudo,
Nella Città di Novengrado reſta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogn'altro crudo,
Che fa di ciò meravіglioſa feſta.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato già, quando ſi deſta?
Ungiardo un ſuo corrier ſpaccia a ſtaffetta [k]
A dar la nuova a Coſtantino in fretta.

[f] Il Re Luigi. Lewis duke of Orleans, being ſuſpected of treaſon, was kept in priſon till the death of Charles the 8th: but afterwards obtained the crown; under the title of Lewis the 12th.

[g] Matheus Corvinus on ſuſpicion of having ſlain a re-

XI.

Avea levato Coſtantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni ſua ſchiera,
E ſeco a Beleticche avea ridotte,
Che Città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate, e rotte
(Come ſe ſtate foſſino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s'aſſicura,
Che con la guida d'un Guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E'l reſto pongan di ſua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè ſe con lor ſia tutto il mondo inſieme.

XIII.

L'Imperator nuota in un mar di latte;
Nè per letizia ſa quel, che ſi faccia.
Ben ſon le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta, e con ſicura faccia.
Come della vittoria chi combatte,
Se troncaſſe al nemico ambe le braccia,
Certo ſaria; così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che'l Guerrier preſo ode.

lation of Uladiſlaus king of Hungary, was ſent to priſon, where he ſuffered many hardſhips, but ſome time afterwards was himſelf proclaimed king.

[h] Ma quella, i. e. la fortuna.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,
Disegna anco il Guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò ai piedi, e gli conquise [l],
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi
(Diss'ella) Signor mio, se del fellone,
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

i Dome, domate.
k Spacciare a staffetta, si dice d'un uomo, che corre a cavallo speditamente a portare alcuna lettera, o avviso.
l Conquise da conquidere, vincere.

XVII.

Vedi, che per pietà del noſtro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Queſto crudele; e, come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto ſenza vendetta non rimagna [m].
Dammi coſtui, Signore, e ſii contento,
Ch'io diſacerbi il mio col ſuo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben ſi duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai ſe gli vuole
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Uſaſſe Coſtantino atti, e parole)
Ch'egli è sforzato alfin di contentarla;
E così comandò, che ſi faceſſe
Colui condurre, e in man di lei ſi deſſe.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier dal Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che ſia ſquartato vivo, e muora
Pubblicamente, con obbrobrio, e ſcorno,
Poca pena le pare; e ſtudia, e penſa
Altra trovarne inuſitata, e immenſa.

m Rimagna, o rimanga.

XX.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato mani, e piedi, e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato [a], torre
Gli fè ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

O se d'Amon la valorosa, e bella
Figlia, o se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo saria questa, e quella
Postasi a rischio di restarne uccisa.
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito, e forte,
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fè nella sua Corte,
Ma in ogni Terra al suo Imperio soggetta,
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

[a] Pan muffato: mouldy bread: torre, verb, privarlo.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando,
Dall'apparire al tramontar del Sole;
E fin'a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La Donna da lui vinta esser s'intenda,
Nè possa ella negar, che non lo prenda;

XXIV.

E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per su'onore
Vesti le fece far ricche, e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia l'Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi, che'l Sole il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido, e selvaggio,
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar, le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Preso abbia, non sa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fè motto,
Ch'allo scudier, che seco avea condotto.

XXVIII.

O come ella sospira, o come teme,
Sentendo, che se n'è come fuggito!
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito*!
Chè vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta, mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

* Gito, andato.

XXIX.

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro Regno
Donna, per cui si scordi il primo amore,
Come si dice: Che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione, e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta,
E quando a questo, e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo, o a quel si volta:
Pure all'opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre:

XXXI.

E talor'anco, che le torna a mente
Quel, che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole, e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosia, e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto [p].
Ho fatto error (dice ella) e me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

[p] Battersi il petto, pentirsi, umiliarsi.

XXXII.

Amor n'è caufa, che nel cor m'ha impreffo
La forma tua così leggiadra, e bella,
E pofto ci ha l'ardir, l'ingegno appreffo,
E la virtù, di che ciafcun favella;
Chè impoffibil mi par, ch'ove conceffo
Ne fia il veder, ch'ogni Donna, e Donzella
Non ne fia accefa; e che non ufi ogni arte
Di fciorti dal mio amore, e al fuo legarte.

XXXIII.

Deh, aveffe Amor così nei penfier miei
Il tuo penfier, come ci ha il vifo fculto q,
Io fon ben certa, che lo troverei
Palefe tal, qual'io lo ftimo occulto,
E che fi fuor di gelofia farei,
Ch'ad ora ad or non mi farebbe infulto;
E dove appena or'è da me refpinta,
Rimarria morta, non che rotta, e vinta.

XXXIV.

Son fimile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al fuo teforo, e sì ve l'ha fepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non fempre temer, che gli fia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo, e fento,
In me più della fpeme il timor molto,
Il qual, benchè bugiardo, e vano io creda,
Non poffo far di non mi dargli in preda.

q Sculto, fcolpito.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte (o Ruggier mio) del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta.

XXXVI.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna,
Così, quando il mio Sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto all'Orizonte arriva,
Che'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume [r].

[r] Consume for consuma.

XXXVIII.

Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde;
Così qualora avvien, che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un'aspro verno in me più volte l'anno.

XXXIX.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera;
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena
La mente mia, sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch'a cercar'esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, c'ha perduto la compagna;

XL.

Tal Bradamante si dolea; chè tolto
Le fusse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente, che potea.
O quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel, che non sapea;
Che con pena, e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte.

XLI.

La crudeltà, ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier, che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con novi strazj, e non usate pene,
La superna bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese Figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'ajute[s],
E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappia però, che Ruggier sia)
Mosso da quel valor, ch'unico chiama,
E che gli par, che soprumano sia,
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele[t].

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have[u]
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a risse;
E fa, che'l Castellan, senz'altrui dire,
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

[s] Ajute for ajuti, ajutare,
[t] Querele for quereli, querelare.
[u] Have for ha.

XLIV.

Il Caſtellan, ſenza ch'alcun de' ſui x
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che ſi ſerba all'eſtremo d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Caſtellan, che volge lor la ſchiena
Per aprir lo ſportello, al collo un laccio;
E ſubito gli dan l'ultimo ſpaccio.

XLV.

Apron la cateratta, onde ſoſpeſo
Al canape, ivi a tal biſogno poſto,
Leon ſi cala, e in mano ha un torchio acceſo,
Là dove era Ruggier dal Sol naſcoſto.
Tutto legato, e ſu una grata y ſteſo
Lo trova, all'acqua un palmo, e men diſcoſto.
L'avria in un meſe, e in termine più corto
Per ſe, ſenz'altro ajuto, il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indiſſolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna ſervitute,
E vuol, che più il tuo ben, che'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia ſalute;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

x Sui for ſuoi. y Grata, graticola.

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto,
Chè per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro;
E in vece sua morto il guardian rimase,
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggier alle sue case;
Ove a star seco tacito, e sicuro
Per quattro, o per sei dì, gli persuase;
Chè riaver l'arme, e'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito, il ſuo guardian ſtrozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi queſto penſa, che ſia ſtato;
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini penſato
Più toſto ſi ſaria, che di Leone;
Chè pare a molti, ch'avria cauſa avuto
Di farne ſtrazio, e non di dargli ajuto.

LI.

Riman di tanta corteſia Ruggiero
Confuſo sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel penſiero,
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il ſecondo col primiero,
Nè a queſto quel, nè queſto a quel ſimiglia.
Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il ſecondo, e d'amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto il giorno penſa,
D'altro non cura, ed altro non diſia,
Che dall'obbligazion, che gli avea immenſa,
Sciorſi, con pari, e maggior corteſia.
Gli par, ſe tutta ſua vita diſpenſa
In lui ſervire, o breve, o lunga ſia,
E ſe ſi eſpone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte [z].

[z] Merte for merti, meritare.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando, ch'avea fatto il Re di Francia:
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con ſpada, e con lancia.
Queſto udire a Leon sì poco giova,
Che ſe gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom, che le ſue forze ha note,
Sa ch'à lei pare in arme eſſer non puote.

LIV.

Fra ſe diſcorre, e vede, che ſupplire
Può con l'ingegno, ove il vigor ſia manco,
Facendo con ſue inſegne comparire
Queſto Guerrier, di cui non ſa il nome anco;
Chè di poſſanza giudica, e d'ardire
Poter ſtar contra a qual ſi voglia Franco;
E crede ben, s'a lui ne dà l'impreſa,
Che ne ſia vinta Bradamante, e preſa.

LV.

Ma due coſe ha da far; l'una diſporre
Il Cavalier, che queſta impreſa accetti;
L'altra nel Campo in vece ſua lui porre
In modo, che non ſia chi ne ſoſpetti.
A ſe lo chiama, e'l caſo gli diſcorre,
E pregal pòi con efficaci detti,
Ch'egli ſia quel, ch'a queſta pugna vegna [a]
Col nome altrui, ſotto mentita inſegna.

[a] Vegna, venga.

LVI.

L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell'eloquenza potea molto
L'obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto;
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto
Più che con cor giocondo gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir, che se ne penta.
Chè prima, ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

LVIII.

Ben certo è di morir, perchè se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora,
O che l'accorerà[b] il duolo, e l'ambascia.
O se'l duolo, e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

[b] Accorerà, accorare, trafiggere.

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir'anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie.

LX.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo, or quel pensier l'assaglia,
Tutti li scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme, a cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino,
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un'altro, e un'altro andaro,
Che in Francia, ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volle entrar Leon nella Cittate,
E i padiglioni alla campagna tese,
E fè il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiate
Donando, e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò, che l'espedisse:

LXIII.

Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte
Nello steccato, che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto [c].

LXIV.

La notte, ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier'ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea cambatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destrier adoprar volse,
Nè, fuor che'l brando, arme d'offesa tolse.

[c] Di botto, di subito.

LXV.

Lancia non tolſe, non perchè temeſſe
Di quella d'or, che fu dell'Argalia,
E poi d'Aſtolfo, a cui coſtei ſucceſſe,
Che far gli arcion votar ſempre ſolia [d].
Perchè neſſun, ch'ella tal forza aveſſe,
O foſſe fatta per negromanzia,
Avea ſaputo, eccetto quel Re ſolo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Aſtolfo, e la Donna, che portata
L'aveano poi, credean, che non l'incanto,
Ma la propria poſſanza foſſe ſtata,
Che dato loro in gioſtra aveſſe il vanto;
E che con ogni altra aſta, che incontrata
Foſſe da lor, farebbono altrettanto.
La cagion ſola, che Ruggier non gioſtra,
E' per non far del ſuo Frontino moſtra;

LXVII.

Chè lo potria la Donna facilmente
Conoſcer, ſe da lei foſſe veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont'Alban l'avea ſeco tenuto.
Ruggier, che ſolo ſtudia, e ſolo ha mente,
Come da lei non ſia riconoſciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol coſ'altra avere,
Che di far di ſe indizio abbia potere.

[d] Solia, ſolea, ſoleva.

LXVIII.

A questa impresa un'altra spada volle,
Chè ben sapea, che contro a Balisarda
Saria ogn'usbergo, come pasta, molle,
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda;
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparve all'Orizonte, entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso,
E l'Aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente e grande, grosso
L'un, come l'altro. Appresentossi l'uno,
L'altro non si lasciò veder da alcuno.

LXX.

Era la volontà della Donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga,
Che, se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama, ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli, e fore[e],
Che vada sempre a ritrovargli il core.

[e] Fore for fori, forare; to pass through.

LXXI.

Qual fulle moffe il barbero [f] fi vede,
Che'l cenno del partir focofo attende,
Nè quà, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende,
Tal l'animofa Donna, che non crede,
Che quefto fia Ruggier, con chi contende,
Afpettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor, dopo il tuono orrido vento
Subito fegue, che fozzopra volve
L'ondofo mare, e leva in un momento
Da terra fino al Ciel l'ofcura polve,
Fuggon le fiere, e col paftor l'armento,
L'aria in grandine, e in pioggia fi rifolve,
Udito il fegno la Donzella, tale
Stringe la fpada, e'l fuo Ruggiero affale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, ò groffo muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo fcoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì, e la notte il fiede [g],
Che fotto l'arme il buon Ruggier ficuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio, e al furor, che lo tempefta
Or ne'fianchi, or nel petto, or nella tefta.

f Barbero, Cavallo corridore di Barberia, e dicefi di tutti i cavalli, che fervono folamente per ufo di Correre il palio.

g Fiede from fiedere, v. l. percuotere.

LXXIV.

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Sì che ſi sfoghi, e diſacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un'altro il va tentando;
Quando di quà, quando di là, s'aggira;
E ſi rode, e ſi duol, che non le avvegna
Mai fatta alcuna coſa, che diſegna.

LXXV.

Come, chi aſſedia una Città, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia groſſa,
Speſſo l'aſſalta: Or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or'atturar la foſſa,
E pone indarno le ſue genti a morte,
Nè via ſa ritrovar, ch'entrar vi poſſa.
Così molto s'affanna, e ſi travaglia,
Nè può la Donna aprir piaſtra, nè maglia.

LXXVI.

Quando allo ſcudo, e quando al buon elmetto,
Quando all'uſbergo fa gittar ſcintille
Con colpi, ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riverſi, a mille a mille,
E ſpeſſi più, che ſul ſonante tetto
La grandine far ſoglia delle ville.
Ruggier ſta ſull'avviſo, e ſi difende
Con gran deſtrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or ſi ferma, or volteggia, or ſi ritira,
E con la man ſpeſſo accompagna il piede;
Porge or lo ſcudo, ed or la ſpada gira,
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o ſe la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna prima che quel dì s'inchine[h],
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Sì ricordò del bando, e ſi ravvide
Del ſuo periglio, ſe non era preſta,
Che ſe in un dì non prende, o non uccide
Il ſuo domandator, preſa ella reſta.
Era già preſſo ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la teſta,
Quando ella cominciò di ſua poſſanza
A diffidarſi, e perder la ſperanza.

LXXIX.

Quanto mancò più la ſperanza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte,
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Che in tutto dì non avea ancora rotte.
Come colui, ch'al lavorio, che debbe,
Sia ſtato lento, e già vegga eſſer notte,
S'affretta indarno, ſi travaglia, e ſtanca
Fin che la forza a un tempo, e'l dì gli manca.

[h] Inchine for inchini.

LXXX.

O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami,
Se tu sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben, ch'uccider te prima, che lui
Vorresti, chè di te so che più l'ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor so ti dorrai.

LXXXI.

Carlo, e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante, forte era, e leggiero,
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l'aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo,
E poi trattogli l'elmo dalla faccia,
Di quà, e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par, chè mai trovar satollo
Non mi potrai che me, e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possa disciorre,
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange, e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e'l suo Liocorno prende.

LXXXV.

E stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto, che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per felve, e quando per campagna
Il fuo Signor tutta la notte porta,
Che non ceffa un momento, che non piagna[1].
Chiama la morte, e in quella fi conforta,
Che l'oftinata doglia fola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Poffa l'infopportabil fuo martire.

LXXXVII.

Di chi mi debbo oimè (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo'l'ingiuria foftenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me fteffo, altri non fo vedere,
Che m'abbia offefo, ed in miferia volto.
Io m'ho dunque di me contra me fteffo
Da vendicar, c'ho tutto il mal commeffo.

LXXXVIII.

Pur, quando io aveffi fatto folamente
A me l'ingiuria, a me forfe potrei
Donar perdon, fe ben difficilmente,
Anzi vo'dir, che far non lo vorrei.
Or quando, poi che Bradamante fente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei.
Quando bene a me ancora io perdonaffi,
Lei non convien, che invendicata laffi.

[1] Piagna, pianga: fragna, franga.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque io debbo, e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa;
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
O me felice, s'io moriva allora,
Ch'era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma, quando ella saprà, ch'avrò più amato
Leon di lei; e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto, e vivo.

XCI.

Questo dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano, e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani, e inculti.
E perch'è disperato, e morir vuole,
E più che può, che'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far, quant'ha di se disposto.

XCII.

Entra nel folto boſco, ove più ſpeſſe
L'ombroſe fraſche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto ſciolto meſſe
Da ſe lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli diſſe) ſe a me ſteſſe
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avreſti a quel deſtrier da invidiar poco,
Che volò al Cielo [k], e fra le ſtelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, ſo, non fu, non fu Arione [l]
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun'altro deſtrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s'ode.
Se ti fu par nell'altre parti buone,
Di queſta ſo, ch'alcun di lor non gode,
Di poterſi vantar, ch'avuto mai
Abbia il pregio, e l'onor, che tu avuto hai;

XCIV.

Poi ch'alla più, che mai ſia ſtata, o ſia,
Donna gentile, e valoroſa, e bella,
Sì caro ſtato ſei, che ti nutria,
E di ſua man ti ponea freno, e ſella.
Caro eri alla mia Donna. Ah, perchè mia
La dirò più, ſe mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? oimè chè ceſſo
Di volger queſta ſpada ora in me ſteſſo?

k Che volò al Cielo, &c. i. e. Pegaſo.
l Cillaro, ſo, non fu, non fu Arione. Cyllarus, and Arion were two famous horſes much celebrated by the poets: the firſt was given by Juno to Caſtor; the other by Neptun to Adraſtus king of the Argives.

XCV.

S'ivi Ruggier s'affligge, e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move,
(Ch'altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove [m];
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch'avere altro conforte,
Che'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi,
Mancar del detto suo, Carlo, e la Corte,
I parenti, e gli amici inimicarsi,
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun'altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu'l sapessi, io so che comparito
Nessun'altro saria di te più tosto.
Misera me, ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel, che pensar si possa peggio?

[m] Si ritrove, ritrovi.

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil, che tu solo
Non abbi quel, che tutto'l mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto, o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin, t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu quì non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell'uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno,
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fè impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa.

C.

Se però presa son per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, che in questo ha Carlo avuto,
So che inconstante mi farò tenere,
Se da quel, c'ho già detto, ora mi muto.
Ma nè la prima son, nè la sezzaja [n],
La qual paruta sia incostante, e paja.

[n] Sezzaja, ultima.

CI.

Basti, che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi;
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l'incostanza giovi.
Pur ch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

CII.

Queste parole, ed altre, ch'interrotte
Da sospiri, e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte°
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII.

Fè la mattina la Donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch'al fratel suo Ruggier'era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire;
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

° Cimmerie grotte. Cimmerii erano popoli dell'Asia, quasi d'ogni luce privi, de quali così parla Ovidio nel libro 2 delle trasformazioni.

CIV.

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Chè in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.

CV.

Marfisa, o'l vero, o'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto, e a torto, che per dire il vero,
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa, che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

Cimerios fama est populos hic esse cavernis.
Perpetuâ nebulâ, cæcâ caligine mersos
Quos oriens numquam, nec cum declinat in undas
Sol videt, æternâ miseri sed nocte premuntur.
p Notturno, Dio della notte.

CVII.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione,
Che'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, e a Ruggier darla.

CVIII.

Chè se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel, che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) questo è un'inganno
Contra me ordito, ma'l pensier vostro erra;
Ch'ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

CIX.

Chè presupposto (il che nè ancor confesso,
Nè vo'credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando, e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro, e piano intender lo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato,
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s'egli è ſtato innanzi che Criſtiano
Foſſe Ruggier, non vo'che me ne caglia;
Ch'eſſendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che'l matrimonio vaglia.
Non ſi deve per queſto eſſere in vano
Poſto a riſchio Leon della battaglia;
Nè il noſtro Imperator credo vogli anco
Venir del detto ſuo per queſto manco.

CXI.

Quel, ch'or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la coſa, nè ancor fatto
A preghi di coſtei Carlo avea il bando,
Che quì Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo ſtava a udire,
Nè per l'un, nè per l'altro volea dire.

CXII.

Come ſi ſenton, ſe Auſtro, o Borea ſpira
Per l'alte ſelve mormorar le fronde;
O come ſoglion, s'Eolo [q] s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde,
Così un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia ſi diffonde,
Di queſto dà da dire [r], e da udir tanto,
Ch'ogni altra coſa è muta in ogni canto.

[q] Eolo Dio de venti: Nettuno del mare.
[r] Da da dire, &c. Dare da dire, &c. Vale dare occaſione ch'è ſi parli; e per lo più pigliaſi in mala parte.

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
Ma la più parte è con Ruggiero in lega;
Son dieci, e più, per un, che n'abbia Amone.
L'Imperator nè quà, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo Parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sposalizio, e pon nuovo partito.

CXIV.

E dice: Conciosia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol pur, suo ardire, e possa
Adopri sì, che lui di vita prive[a].
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV.

Leon, che quando seco il Cavaliero
Del Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro,
Non sapendo, che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario, e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno, o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

[a] Prive for privi, privare: arrive for arrivi.

CXVI.

Ben ſe ne pente in breve, chè colui
Del qual più del dover ſi promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo ſeguir, nè nuova ſe n'avea;
E tor queſta battaglia ſenza lui
Contra Ruggier, ſicur non gli parea.
Mandò, per ſchivar dunque danno, e ſcorno,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville, e caſtella
Da preſſo, e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di queſto, montò in ſella
Egli in perſona, e ſi poſe a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Meliſſa, che fè quanto
Mi ſerbo a farvi udir nell'altro Canto.



ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e intesi il tutto a pieno,
La sua Donna gli cede; ond'accoppiato
Già s'è con lei, già di lei gode in seno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio veneno;
Ma nel fin cade, e bestemmiando Dio
Varca sdegnoso d'Acheronte il rio [a].

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

I.

OR, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre ebbi già il viso smorto;
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

[a] Rio; fiume.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.
Odo di ſquille, odo di trombe un ſuono,
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a diſcernere chi ſono
Queſti ch'empion del porto ambe le ſponde.
Par che tutti s'allegrino, ch'io ſia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

O di che belle [b], e ſagge Donne veggio,
O di che Cavalieri il lito adorno!
O di che Amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia, c'han del mio ritorno!
Mamma, e Gineura, e l'altre da Correggio
Veggo del Molo in ſu l'eſtremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al ſanto Aonio coro [c].

IV.

Veggo un'altra Ginevra, pur'uſcita
Del medeſimo ſangue, e Giulia ſeco:
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia, al ſacro ſpeco [d]:
Veggo te, Emilia Pia, te Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Grazioſa hai teco;
Con Ricciarda da Eſte ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor ſorelle.

[b] O di che belle, &c. All theſe ladies, who are here celebrated, were of the nobleſt families of Italy, whoſe names, on account of their glorious virtues are immortalized by the poet.

[c] Aonio coro, i. e. le muſe, le quali abitavano l'Aonia provincia della Boezia.

V.

Ecco la bella, ma più faggia, e onefta
Barbara Turca, e la compagna è Laura:
Non vede il Sol di più bontà di quefta
Coppia, dall'Indo all'eftrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatefta
Cafa col fuo valor sì ingemma, e inaura,
Che mai Palagi Imperiali, o Regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

VI.

Se a quella etade [e] ella in Arimino era,
Quando fuperbo della Gallia doma
Cefar fu in dubbio, s'oltre alla riviera
Dovea paffando inimicarfi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E fcarca di trofei la ricca foma,
Tolto avria leggi, e patti a voglia d'effa,
Nè forfe mai la libertade oppreffa.

VII.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le firocchie, e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Vifconte, e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne fono toglie,
E a quante, o Greche, o barbare, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia, e di beltà la prima loda,

[d] Al facro fpeco, i. e. la fpelonca di Delfo, dove la Sibilla dava gli oracoli in verfi.

[e] Se a quella etade, &c. Cæfar, being victorious over the Gauls, in his return to Rome, halted on the banks of the Rubicon, the ancient bounds of the Romans, but

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i ſereni occhi gira,
Non pure ogn'altra di beltà le cede,
Ma come ſceſa dal Ciel Dea l'ammira.
La cognata è con lei, che di ſua fede
Non moſſe mai, perchè l'aveſſe in ira
Fortuna che le fè lungo contraſto,
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vaſto.

IX.

Anna bella, gentil, corteſe, e ſaggia,
Di caſtità, di fede, d'amor tempio.
La ſorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra ſcempio:
Ecco chi tolto ha dalla ſcura ſpiaggia
Di Stige, e fa con non più viſto eſempio,
Mal grado delle Parche, e della morte,
Splender nel Ciel l'invitto ſuo conſorte.

X.

Le Ferrareſi mie quì ſono, e quelle
Della Corte d'Urbino; e riconoſco
Quelle di Mantua, e quante Donne belle
Ha Lombardia, quante il paeſe Toſco.
Il Cavalier [f], che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio loſco
Dalla luce offuſcato de'bei volti,
E' il gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

being ſpurned on by glory, deſpiſed the Roman decree, and with his army went to Rome, and cauſing himſelf to be proclaimed Conſul, enſlaved his country.

[f] Il Cavalier, &c. Simone Fornari, the moſt accurate commentator of Arioſto, gives a deſcription of theſe au-

XI.

Benedetto il nepote ecco là veggio;
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto;
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria, e ſplendor del Conciſtorio ſanto.
E ciaſcun d'eſſi noto (o ch'io vaneggio)
Al viſo, e ai geſti, rallegrarſi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io poſſa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panſa, e'l Dreſino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E'l Saſſo, e'l Molza, e Florian Montino,
E quel, che per guidarci ai rivi Aſcrei [g]
Moſtra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci ſcerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, e'l Berna.

XIII.

Ecco Aleſſandro, il mio Signor, Farneſe:
O dotta compagnía, che ſeco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bologneſe
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Bloſio, Pierio, il Vida Cremoneſe
D'alta facondia inefficcabil vena,
E Laſcari, e Muſſuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e'l Monaco Severo.

thors here mentioned by the poet, who almoſt all of them on account of their noble works, and excellent qualities, or for an intimate friendſhip with the poet, are ſo nobly and worthily praiſed.

[g] Aſcrei rivi. Aſcreo from Aſcra: a ſmall village of Greece near mount Helicon.

XIV.

Ecco altri duo Aleſſandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito; ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino:
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

XV.

Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che'l puro, e dolce idioma noſtro
Levato fuor del volgar'uſo tetro,
Quale eſſer dee, ci ha col ſuo eſempio moſtro [h]:
Guaſparo Obizi è quel, che gli vien dietro,
Ch'ammira, e oſſerva il sì ben ſpeſo inchioſtro.
Io veggo il Fracaſtoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Taſſo più lontano.

XVI.

Veggo Nicolò Tiepoli, e con eſſo
Nicolò Amanio, in me affiſar le ciglia,
Anton Fulgoſo, ch'a vedermi appreſſo
Al lito, moſtra gaudio, e meraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s'è meſſo
Fuor delle Donne, e forſe ſi conſiglia
Col Barignan, c'ha ſeco, come offeſo
Sempre da lor, non ne ſia ſempre acceſo.

[h] Moſtro, moſtrato.

XVII.

Veggo fublimi, e fopruman ingegni
Di fangue, e d'amor giunti, il Pico, e il Pio:
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma fe me ne fur dati veri fegni,
E' l'uom, che di veder tanto defio,
Giacobo Sannazar, ch'alle Camene [1]
Lafciar fa i monti, ed abitar l'arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Piftofilo, che infieme
Con gli Acciajuoli, e con l'Angiar mio fente
Piacer, chè più del mar per me non teme:
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l'Adoardo, che gran fpeme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Faufto, fa il Tancredi fefta
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le Donne, e gli uomini di quefta
Mia ritornata, ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che refta,
Non fia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Meliffa, e con che aita
Salvò (diciamo) al buon Ruggier la vita,

1 Alle Camene, alle mufe.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo Spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

XXI.

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era, e disposto;
E col digiun si volea dar la morte;
Ma fu l'ajuto di Melissa tosto,
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne.

XXII.

Il qual mandato l'uno all'altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno, e sella a uno Spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo Figliuol di Costantino.

XXIII.

Se dell'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (diſs'ella) il viſo moſtra,
Se la corteſia dentro, e la bontade
Ben corriſponde alla preſenza voſtra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier dell'età noſtra,
Che, ſe ajuto non ha toſto, o conforto,
Non è molto lontano a reſtar morto;

XXIV.

Il miglior Cavalier, che ſpada a lato,
E ſcudo in braccio mai portaſſe, o porti,
Il più bello, e gentil, ch'al mondo ſtato
Mai ſia di quanti ne ſon vivi, o morti,
Sol per un'alta corteſia, c'ha uſato,
Sta per morir, ſe non ha chi'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
S'allo ſuo ſcampo alcun conſiglio giova.

XXV.

Nell'animo a Leon ſubito cade,
Che'l Cavalier di chi coſtei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in perſona;
Sì ch'a lei dietro, che gli perſuade
Sì pietoſa opra, in molta fretta ſprona,
La qual lo traſſe (e non fè gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar, che ſenza cibo ſtato
Era tre giorni, e in modo laſſo, e vinto,
Che in piè a fatica ſi ſaria levato
Per ricader, ſe ben non foſſe ſpinto.
Giacea diſteſo in terra tutto armato
Con l'elmo in teſta, e della ſpada cinto,
E guancial dello ſcudo s'avea fatto,
In che'l bianco Liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi penſando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Iſconoſcente le ſia ſtato, arrabbia,
Non pur ſi duole, e ſe n'affligge tanto,
Che ſi morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto,
E per la fantaſia, che v'ha sì fiſſa,
Nè Leon venir ſente, nè Meliſſa.

XXVIII.

Nè per queſto interrompe il ſuo lamento,
Nè ceſſano i ſoſpir, nè il pianto ceſſa.
Leon ſi ferma, e ſta ad udire intento,
Poi ſmonta del cavallo, e ſe gli appreſſa.
Amor eſſer cagion di quel tormento
Conoſce ben, ma la perſona eſpreſſa
Non gli è, per cui ſoſtien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non gliel'ha fatto udire.

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia,
Che teme, che lo turbi, e gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non muoja.

XXX.

Leon con le più dolci, e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore,
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol dapoi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin'allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico;
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'aver [1], con gli amici, e con la vita.

[1] Aver, sust. facultà, ricchezze.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincrefca
Il tuo dolore, e lafciami far prova
Se forza, fe lufinga, acciò tu n'efca,
Se gran tefor, s'arte, s'aftuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riefca,
La morte fia, ch'alfin te ne rimova.
Ma non voler venir prima a queft'atto,
Che ciò, che fi può far, non abbi fatto.

XXXIII.

E feguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano, e fi benigno,
Che non può far Ruggier, che non fi pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la rifpofta neghi,
Che farà difcortefe atto, e maligno.
Rifponde, ma due volte, o tre s'incocca [m]
Prima il parlar, ch'ufcir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio (diffe alfin) quando faprai
Colui ch'io fon (chè fon per dirtel'ora)
Mi rendo certo, che di me farai
Non men contento, e forfe più, ch'io mora.
Sappi ch'io fon colui, che sì in odio hai;
Io fon Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte
Già fon più giorni ufcii di quefta Corte;

m Incocca, intoppa.

XXXV

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fè la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio, ch'io t'avea, deposi,
Ma fè, ch'esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo, ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La Donna; ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo disio,
Ch'al mio ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più che'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senza anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente fin ch'io vivo;
Chè tra noi sposalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto.
A statua più ch'ad uomo s'assomiglia,
Che nelle Chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare [n],
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Che in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il Campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

[n] Pare, verb. from parere: pare poeticamente for pari, add. uguale.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio, ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

XLII.

E se allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più farlo debbo, che sarei
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato;
Poi che negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato?
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver'io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per gli suoi meriti ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi
Come tu, al viver mio romper gli stami °.
Non vo'che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

° Romper gli stami, figuratamente per qualsivoglia sorte di filo, privarsi di vita.

XLIV.

Non che di lei, ma reftar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo, e della vita appreffo,
Prima che s'oda mai, ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppreffo.
Della tua diffidenza ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men che di te fteffo
Di me difpor, più tofto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

XLV.

Quefte parole, ed altre foggiungendo,
Che tutte faria lungo a riferire,
E fempre le ragion redarguendo,
Che in contrario Ruggier gli potea dire,
Fè tanto ch'alfin diffe: Io mi ti rendo,
E contento farò di non morire.
Ma quando ti fciorrò l'obbligo mai,
Che due volte la vita dato m'hai?

XLVI.

Cibo foave, e preziofo vino
Meliffa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino
Non s'ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in quefto tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorfo ratto.
Leon pigliar dagli fcudieri fuoi
Lo fè, e fellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch'ajuto
Aveſſe da Leon, ſopra vi ſalſe.
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valſe,
Che vincer tutto un Campo avea potuto,
E far quel, che fè poi con l'arme falſe.
Quindi partiti giunſer, chè più via
Non fer di mezza lega, a una Badia:

XLVIII.

Ove poſaro il reſto di quel giorno,
E l'altro appreſſo, e l'altro tutto intero,
Tanto, che'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel ſuo vigor primiero.
Poi con Meliſſa, e con Leon ritorno
Alla Città Real fece Ruggiero,
E vi trovò, che la paſſata ſera
L'ambaſceria de' Bulgari giunt'era;

XLIX.

Chè quella nazion, la qual s'avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava queſti ſuoi, che ſi credea
D'averlo in Francia appreſſo al Magno Carlo.
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di ſe dominio, e coronarlo:
Lo ſcudier di Ruggier, che ſi ritrova
Con queſta gente, ha di lui dato nuova:

L.

Della battaglia ha detto, che in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e ſua gente avea morta, e disfatta;
E per queſto l'avean fatto Signore,
Meſſo da parte ogni uomo di ſua ſchiatta;
E come a Novengrado era poi ſtato
Preſo da Ungiardo, e a Teodora dato;

LI.

E che venuta era la nuova certa,
Che'l ſuo guardian s'era trovato ucciſo,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne foſſe, non v'era altro avviſo.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella Città, nè fu veduto in viſo.
La ſeguente mattina egli, e'l compagno
Leone appreſentoſſi a Carlo Magno.

LII.

S'appreſentò Ruggier con l'Augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teſte;
E come diſegnato era fra loro,
Con le medeſme inſegne, e ſopravveſte,
Che, come dianzi nella pugna foro [p],
Eran tagliate ancor, forate, e peſte;
Sì che toſto per quel fu conoſciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

[p] Foro, furono.

LIII.

Con ricche veſti, e regalmente ornato
Leon ſenz'arme a par con lui venia,
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Avea onorata, e degna compagnía.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel quale intente, e fiſſe
Ognuno avea le luci, così diſſe.

LIV.

Queſto è il buon Cavaliero, il qual difeſo
S'è dal naſcer del giorno al giorno eſtinto;
E poi che Bradamante o morto, o preſo,
O fuor non l'ha dello ſteccato ſpinto,
Magnanimo Signor, ſe bene inteſo
Ha il voſtro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli ſia data.

LV.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far diſegno,
Se ſi ha da meritarla per valore,
Qual Cavalier più di coſtui n'è degno?
S'aver la dee, chi più le porta amore,
Non è chi'l paſſi, o ch'arrivi al ſuo ſegno.
Ed è quì preſto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme ſua ragione.

LVI.

Carlo, e tutta la Corte ſtupefatta
Queſto udendo reſtò, ch'avea creduto,
Che Leon la battaglia aveſſe fatta,
Non queſto Cavalier non conoſciuto.
Marfiſa, che con gli altri quivi tratta
Si era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer fin che Leon finiſſe
Il ſuo parlar, ſi fece innanzi, e diſſe:

LVII.

Poi che non c'è Ruggier, che la conteſa
Della moglier fra ſe, e coſtui diſcioglia,
Acciò per mancamento di difeſa
Così ſenza rumor non ſe gli toglia,
Io, che gli ſon ſorella, queſta impreſa
Piglio contra ciaſcun, ſia chi ſi voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant'ira, e tanto ſdegno eſpreſſe
Queſto parlar, che molti ebber ſoſpetto,
Che ſenza attender Carlo, che le deſſe
Campo, ella aveſſe a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon, che più doveſſe
Ruggier celarſi, e gli cavò l'elmetto,
E rivolto a Marfiſa: Ecco lui pronto
A rendervi di ſe (diſſe) buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo [q] rimase, quando
Sì fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più, che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto,
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero:

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà, e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Ne'l Re Sobrin si può veder satollo:
Dei Paladini, e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di se potuto.

[q] Quale il canuto Egeo, &c. Egeus king of Athens, having had an intrigue with Etra the daughter of Pitteus, charged her, if she should be brought to bed of a boy, to send him to Athens, with a sword, which he left with her. Thesеus being born, and having received the de-

LXII.

Sì ch'essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto,
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fè l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Chè di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire, e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch'asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol, che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fa, ch'egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone [r],
E per padre, e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette;

posited sword, went unknown to Athens to his father. Egeus being persuaded by Medea his wife to destroy the youth, when he was in the point of drinking the poison offered to him, the father by chance discovered his sword, and acknowledged Theseus for his son.

[r] Perdone for perdoni: accette for accetti.

LXV.

A cui là, dove della vita in forſe
Piangea i ſuoi caſi in camera ſegreta,
Con lieti gridi in molta fretta corſe
Per più d'un meſſo la novella lieta;
Onde il ſangue, ch'al cor, quando lo morſe
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta;
A queſto annunzio il laſciò ſolo in guiſa,
Che quaſi il gaudio ha la Donzella uccifa.

LXVI.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenerſi in piè non ha balía,
Benchè di quella forza, ch'eſſer nota
Vi debbe, e di quel grande animo ſia:
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar ſentendo, grazia, ſi rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami:
Altrettanto ſi duol Gano [a] col Conte
Anſelmo, e con Falcon, Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo ſotto un'altra fronte
Van lor penſieri invidioſi, e grami;
E occaſione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aſpetta.

[a] Si duol Gano, &c. Theſe were ancient enemies to Charlemain, Orlando and Rinaldo.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo, e Orlando uccifo
Molti in più volte avean di quei Malvagi,
Benchè l'ingiurie fur con faggio avvifo
Dal Re acchetate, ed i comun difagi,
Avea di nuovo lor levato il rifo
L'uccifo Pinabello, e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Diffimulando aver la cofa certa.

LXIX.

Gli Ambafciatori Bulgari, che in Corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con fpeme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al Regno loro eletto,
Sentendol quivi, chiamar [t] buona forte
La lor, che dato avea alla fpeme effetto;
E riverenti ai piè fe gli gittaro,
E che tornaffe in Bulgheria il pregaro;

LXX.

Ove in Adrianopoli fervato
Gli era lo fcettro, e la real corona;
Ma venga egli a difenderfi lo ftato,
Ch'a danni lor di nuovo fi ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Coftantino, e torna anco in perfona;
Ed effi, fe'l fuo Re ponno aver feco,
Speran di torre a lui l'Imperio Greco.

[t] Chiamar, chiamarono: gittaro, gittarono: pregaro, pregarono.

LXXI.

Ruggiero accettò il Regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse [a].
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse;
Chè, poi ch'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

LXXII.

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per esser Capitan delle sue squadre;
Chè d'ogni terra, ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'a mover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide, e Reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa, quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

[a] Fesse for facesse. Voce di Dante.

LXXIV.

Liberà corte fa bandire intorno,
Ove ficuro ognun poffa venire;
E campo franco fin'al nono giorno
Concede a chi contefe ha da partire [x].
Fè alla campagna l'apparato adorno
Di rami intefti, e di bei fiori ordire;
D'oro, e di fetà poi tanto giocondo,
Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non fariano ftate
L'innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran Greche, Barbare, e Latine.
Tanti Signori, e ambafcerie mandate
Di tutto'l Mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e frafcati [y],
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente, e fingolare ornato
La notte innanzi avea Meliffa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era ftata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi defiato
Quefta copula avea quella prefaga;
Dell'avvenir prefaga, fapea quanta
Bontade ufcir dovea dalla lor pianta.

x Partire contefe; decidere, finire.
y Frafcato, coperta di rami colle fue frafche.

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione, ampio, e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teso in tutto il mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace;
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran verme [z] infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia,
Fè da Constantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro, e d'intorno;
Lo fè portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

[z] Verme infernal, Demonio.

LXXX.

Eran degli anni appreſſo che due milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della Terra d'Ilia [a],
Ch'avea il furor profetico congiunto.
Con ſtudio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di ſua man di tutto punto.
Caſſandra fu nomata [b]; ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più corteſe Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uſcir del ſuo germano,
(Benchè ſapea dalla radice aſſai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro, e di varia ſeta di ſua mano.
L'ebbe, mentre che viſſe, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu'l popol Trojan da'Greci afflitto,
Che Sinon falſo aperſe lor le porte,
E peggio ſeguitò, che non è ſcritto,
Menelao ebbe il padiglione in ſorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo laſciò, ſe volſe
La moglie aver, che quivi egli gli tolſe.

[a] Ilia, Troia.

[b] Caſſandra fu nomata, &c. This wonderful tent, being the work of Caſſandra, was given by her to Hector her brother. Hector being ſlain, it came into Menelaus' hands, who gave it to Protheus king of Egypt, as a ranſom for Helen, conſequently Cleopatre came in the poſ-

LXXXIII.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi succeſſe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio [e] fu con altre prede;
In man d'Auguſto, e di Tiberio venne,
E in Roma ſino a Coſtantin ſi tenne;

LXXXIV.

Quel Coſtantin, di cui doler ſi debbe
La bella Italia, fin che giri il Cielo.
Coſtantin, poi che'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioſo velo.
Da un'altro Coſtantin Meliſſa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo ſtelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel faceſſe Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina [d] ajutavano al parto.
Sì bello infante n'apparia, che'l Mondo
Non ebbe un tal dal ſecol primo al quarto.
Vedeaſi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l'aveano ſparto
A man piene, e ſpargean d'eterei fiori,
Di dolce ambroſia, e di celeſti odori.

ſeſſion of it; but after the defeat of Antonius by Auguſtus, Conſtantinus afterwards poſſeſſed it, who carried it to Conſtantinople, from whom Meliſſa obtained it.

[e] Nel mar Leucadio: parte del mare Ionio, dove ſeguì la rotta di Antonio, e Cleopatra.

LXXXVI.

Ippolito diceva una ſcrittura
Sopra le faſce in lettere minute:
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Moſtrava nove genti la pittura
Con veſte, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino [e]
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirſi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir ſul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedeſi il Re degli Ungari prudente,
Che'l maturo ſapere ammira, e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E ſopra tutti i ſuoi Baron l'eſtolle.

LXXXVIII.

V'è, che negl'infantili, e teneri anni
Lo ſcettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo ſe gli vede a'panni [f],
Sia nel palagio, ſia nel padiglione;
O contra Turchi, o contra gli Alemanni,
Quel Re poſſente faccia eſpedizione,
Ippolito gli è appreſſo, e fiſo attende
A'magnanimi geſti, e virtù apprende.

[d] Una Regina, &c. Hippolito of Eſte, the patron of Arioſto, was the ſon of Hercules firſt duke of Ferrara, and of Leonora of Arragon, daughter of Ferdinando king of Naples, to whom the poet gives the title of queen.

[e] Da parte di Corvino. Matheus Corvinus king of Hungary, having married Beatrice ſiſter of Leonora, and

LXXXIX.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina, ed arte.
Fusco gli è appresso [g], che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi Cardinale appar, ma giovanetto
Sedere in Vaticano a Concistoro;
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con meraviglia dir tra loro)
O se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del Giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi;
Ora i cinghiali in valle ima, e palustre;
Or su un gianetto [h] par che'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva moltilustre [h];
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

remaining childless, sent for Hippolito, who in a short time, on account of his great abilities, was chosen archbishop of Strigonia; but Hippolito had a sister named Beatrice married to Lodovico Sforza duke of Milan, who hearing of his great virtues, promoted him to the bishopric of Milan, after which he was created Cardinal. He

XCII.

Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quello il Ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta [f],
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù, che dona, e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il Giovane si vede
Col Duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Ora armato con lui spiega i Colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne'felici tempi, o nei lugubri.
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

twice delivered his country from slavery. First when he defeated the Venetian fleet, and secondly when he discovered the conspiracy, in which his relations had engaged against his brother the duke of Ferrara.

[f] Se gli vede a' panni: sempre gli sta appresso.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara,
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron[k] libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un'esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che'l foco estingue pria, ch'arder comince[l],
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da'Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per se vede altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

g Fusco gli è appresso, Fusco was the first tutor of Hippolito.
h Gianetto, Cavallo di Spagna.
h Moltilustre, di moltianni.
l E della quinta, i. e. la Carità.

XCVIII.

Le Donne, e i Cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture;
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che sa l'istoria tutta.

XCIX.

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante,
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon Cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì, e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

k Che Roma a Ciceron, &c. Cicero obtained the appellation of father of his country, because he delivered the republic from the conspiracy of Catiline.
l Comincie for cominci.

CI.

L'ultimo dì, nell'ora, che'l ſolenne
Convito era a gran feſta incominciato,
Che Carlo a man ſiniſtra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal deſtro lato,
Di verſo la campagna in fretta venne
Contra le menſe un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e'l deſtrier di nero,
Di gran perſona, e di ſembiante altero.

CII.

Queſt'era il Re d'Algier, che per lo ſcorno,
Che gli fè ſopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porſi arme intorno,
Nè ſtringer ſpada, nè montare in ſella,
Fin che non foſſe un'anno, un meſe [m], e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo ſolean per ſe ſteſſi
Punirſi i Cavalier di tali eceſſi.

CIII.

Se ben di Carlo in queſto mezzo inteſe,
E del Re ſuo Signore ogni ſucceſſo,
Per non diſdirſi non più l'arme preſe,
Che ſe non perteneſſe il fatto ad eſſo.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto'l meſe
Vede finito, e tutto'l giorno appreſſo,
Con nuove arme, e cavallo, e ſpada, e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

[m] Un anno, un meſe, &c. It was an ancient cuſtom of the knights errant, when they had been conquered in ſingle conflict, to abſtain from bearing arms for ſuch a ſpace of time in token of their diſgrace.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Meraviglioso, e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che'l Guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che'l Sol tramonte [a],
Provar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (chè sei traditore)
Fra questi Cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro, e sei n'accetto,
E a tutte manterrò quel, ch'io t'ho detto.

[a] Tramonte for tramonti.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Chè sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fè sempre il suo dovere.

CVIII.

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e'l figlio bianco, e'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero:

CIX.

Mostrando, ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze °.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse;
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

° E fur tutte le lunghe mozze, i. e. tutti gl'indugi furono troncati.

CX.

Bradamante, e Marfifa la corazza
Pofta gli aveano, e tutto l'altro arnefe.
Tenne Aftolfo il deftrier di buona razza;
Tenne la ftaffa il figlio del Danefe.
Feron d'intorno far fubito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchefe;
Cacciaro in fretta ognun dello fteccato,
A tai bifogni fempre apparecchiato.

CXI.

Donne, e Donzelle con pallida faccia
Timide, a guifa di colombe, ftanno,
Che da' granofi pafchi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, e a' campi ftrage, e danno:
Timide ftanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavalieri, e de' Baron parea,
Chè di memoria ancor lor non fi parte
Quel, che in Parigi il Pagan fatto avea,
Che folo a ferro, e a foco una gran parte
N'avea diftrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il fegno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

CXIII.

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch'ella credeſſe,
Che'l Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier poteſſe;
Nè che ragion, che ſpeſſo dà l'onore
A chi l'ha ſeco, Rodomonte aveſſe;
Pur ſtare ella non può ſenza ſoſpetto;
Chè di temere amando ha degno effetto.

CXIV.

O quanto volentier ſopra ſe tolta
L'impreſa avria di quella pugna incerta;
Ancor che rimaner di vita ſciolta
Per quella foſſe ſtata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte eſſer ſofferta,
Più toſto che patir, che'l ſuo conforte
Si poneſſe a pericol della morte.

CXV.

Ma non ſa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impreſa laſſi *.
A riguardare adunque la battaglia
Con meſto viſo, e cor trepido ſtaſſi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan ſi ſcaglia,
E vengonſi a trovar coi ferri baſſi.
Le lance all'incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a ſalir verſo il Cielo.

* Laſſi from laſſare, o laſciare.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo ſcudo a mezzo, fè debole effetto;
Tanto l'acciar, che pel famoſo Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo ſcudo, e glielo paſsò netto,
Tutto che foſſe appreſſo un palmo groſſo,
Dentro, e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'oſſo.

CXVII.

E, ſe non che la lancia non ſoſtenne
Il grave ſcontro, e mancò al primo aſſalto,
E rotta in ſchegge, e in tronchi, aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'uſbergo apria (sì furioſa venne)
Se foſſe ſtato adamantino ſmalto,
E finia la battaglia; ma ſi roppe.
Poſero in terra ambi i deſtrier le groppe.

CXVIII.

Con briglia, e ſproni i Cavalieri inſtando,
Riſalir feron [p] ſubito i deſtrieri;
E donde gittar l'aſte, preſo il brando
Si tornaro a ferir crudeli, e fieri.
Di quà, di là con maeſtria girando
Gli animoſi cavalli atti, e leggieri,
Con le pungenti ſpade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

p Feron, fecero: gittar, gittarono.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Ne'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte,
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora [q].

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare,
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull'elmo di Ruggiero a due man fere [r].

[q] Fora, forare. [r] Fere, ferisce, ferire.

CXXII.

Con quella estrema forza, che percuote
La macchina, che in Po sta su due navi,
E levata con uomini, e con ruote,
Cader si lascia sulle aguzze travi,
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso gravi.
Giova l'elmo incantato, chè senza esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse.
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse,
Chè volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier, che nulla sente,
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente:
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dall'arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto, che risorse
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar tosto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte, che in mano ancor tenea
Il pome, e l'elsa della spada rotta,
Ruggier sull'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta;
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza, o ſua deſtrezza vuol, che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier reſti al paro.
Vo'dir, che cadde in piè, chè per la ſpada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da ſe, nè di accoſtarſi ha caro.
Per lui non fa laſciar venirſi addoſſo
Un corpo così grande, e così groſſo.

CXXIX.

E inſanguinargli pur tuttavia'l fianco
Vede, e la coſcia, e l'altre ſue ferite.
Spera, che venga a poco a poco manco
Sì, che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elſa, e'l pome avea in mano il Pagan'anco,
E con tutte le forze inſieme unite
Da ſe ſcagliolli, e sì Ruggier percoſſe,
Che ſtordito ne fu più che mai foſſe.

CXXX.

Nella guancia dell'elmo, e nella ſpalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo ſente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa [a],
E ritto ſi ſoſtien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coſcia offeſa era impotente;
E'l volerſi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

[a] Traballa, traballare, l'ondeggiare, che fa chi non può ſoſtenerſi in piede.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto, e nella faccia,
E ſopra gli martella, e'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia;
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è riſurto.
Si ſtringe con Ruggier sì, che l'abbraccia.
L'uno, e l'altro s'aggira, e ſcuote, e preme,
Arte aggiungendo alle ſue forze eſtreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coſcia, e'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea deſtrezza, avea grande arte,
Era alla lotta eſercitato molto:
Sente il vantaggio ſuo, nè ſe ne parte;
E donde il ſangue uſcir vede più ſciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia, e petto, e l'uno, e l'altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d'ira, e di diſpetto
Ruggier nel collo, e nelle ſpalle prende;
Or lo tira, or lo ſpinge, or ſopra il petto
Sollevato da terra lo ſoſpende;
Quinci, e quindi lo ruota [1], e lo tien ſtretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier ſta in ſe raccolto, e mette in opra
Senno, e valor, per rimaner di ſopra.

[1] Ruota, ruotare, raggirare.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco,
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e all'altro attraversogli, e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV

Del capo, e della schiena Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come tal volta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni [u], o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere.
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto che in terra messo.

[u] Là tra' Pannoni: Il poeta intende le mine d'Unghería: mine Ibere, quelle di Spagna così chiamate dal fiume Ebro.

CXXXVII.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch'avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto;
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano [x],
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia,
Così falla al Pagano [y] ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce, e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man, che'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene,
Ma il Giovane s'accorse dell'errore,
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

[x] Il feroce alano. Alano nome d'una spezie di cane grande, e valoroso, che nasce in Inghilterra.

[y] Così falla al Pagano, &c. The poet concludes his most noble poem with the formidable combat between

CXL.

E due, e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

Rinaldo, and Rodomonte (who was the terror of all France) in which conflict Rodomonte after a long and obstinate engagement fell with glory.



TAVOLA DI TUTTI

I NOMI PROPRJ,

E DI TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI NEL FURIOSO.

PER USO DEL QUARTO TOMO.

Il primo Numero dinota il Canto, il fecondo la Stanza.







